This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

858
L590
A26

ALCUNI ANTENATI

DI

MONALDO LEOPARDI

ILLUSTRI PER CRISTIANA PIETÀ

PIERNICCOLÒ — PAOLO — FRANCESCO

CARLO ORAZIO — LUIGI

CITTÀ DI CASTELLO

TIPOGRAFIA DELLO STABILIMENTO S. LAPI

1890

ALCUNI ANTENATI

DI

MONALDO LEOPARDI

ILLUSTRI PER CRISTIANA PIETÀ

PIERNICCOLÒ — PAOLO — FRANCESCO

CARLO ORAZIO — LUIGI

CITTÀ DI CASTELLO

TIPOGRAFIA DELLO STABILIMENTO S. LAPI

—

1890

PROPRIETÀ LETTERARIA

Lib. Com.
Liberma
7-1-28
17631

7-11-29 mtk

AL LETTORE

Ti offro, o Lettore, cinque, più o meno copiose, biografie di altrettanti antenati della casa Leopardi illustri per le loro singolari virtù. Il volerle qui raccolte in un solo volume fu pensiero del Conte Giacomo, presente Capo di questa nobile famiglia; ed eccoti perchè vi si indusse. Parvegli primieramente che il far conoscere qual fosse la vita di questi suoi maggiori potesse essere un argomento, se non nuovo, certo messo in più chiara luce, da poterlo aggiungere a quei non pochi ed efficacissimi onde in questi ultimi tempi l'Antona-Traversi, l'Avòli, il Piergili, il Benedettucci ed altri valorosamente difesero Monaldo dall'accusa di padre disamorato e quasi tormentatore dell'in-

felice suo figlio Giacomo. Poichè il minutamente considerare, da un lato in qual grado per successione non mai interrotta fiorisse nei parenti del poeta la cristiana pietà, e il ricordare dall'altro come egli si dipartisse del tutto da queste domestiche tradizioni, tanto care al cuore del padre suo, spiega e giustifica, più che non faccia bisogno, quella apparente freddezza di Monaldo verso di lui, cagionata più dal dolore di scorgere un dilettissimo figlio errante nello scetticismo, che da illanguidito affetto paterno.[1]

[1] Aveva appena scritto queste cose allorchè venni a conoscere un autorevolissimo documento che in tutto conferma il mio parere. È questo una lettera di Pier Francesco Leopardi, fratello di Giacomo. Fu a dir vero pubblicata dal Prof. Antona-Traversi, tanto benemerito degli studj leopardiani, in un opuscolo « Giacomo Leopardi — XV Giugno MDCCCLXXXVII, Lapi, Città di Castello » tuttavia ho fondata ragion di credere che non sia tanto conosciuta quanto pur merita, epperò voglio qui riprodurla per intiero.

Al Signor Pietro Regnoli — Roma

. . . .

. . . .

Eccomi ora all' Epistolario di Giacomo. Godo nel sentire ch' Ella abbia approvato l' idea di noi fratelli nell'aver dato alle stampe tutte le lettere che per noi si poteva. Abbiamo veramente inteso di fare un servizio alla storia letteraria lasciando che il nostro Giacomo si dipingesse da se stesso con quei minuti dettagli che altri

Oltracciò un altro non men nobile motivo animò il Conte Giacomo alla stampa di queste vite; e fu perpetuare in certo modo, col recarlo alla conoscenza di molti, quel bene che i suoi virtuosi maggiori operarono in vita sotto gli occhi dei loro contemporanei, e contribuire ancora al maggior lustro e

non avrebbe potuto mettere innanzi. Non so se qualche parente, come Ella osserva, potrà criticare una tale pubblicazione; voglio però dirle che vi sono molti ammiratori di Giacomo e delle sue opere che non approveranno che sieno venute alla luce le sue lett. al Padre; giacchè, essendo ben conosciuta la diversità che passava nel loro modo di pensare, si è voluto da molti sostenere ehe Mon°. Leopardi in forza di questa diversità di opinioni avesse oppresso di angherie e strapazzi il nostro Giacomo, e fino che l'avesse cacciato dalla propria casa. Cose tutte falsissime; giacchè, quantunque il nostro rispettabile Genitore non convenisse con le opinioni di Giacomo, soffriva però moltissimo nel vederlo da sè lontano, e continuamente lo spronava a tornare fra le braccia, dando così una prova di quella tolleranza tanto altamente predicata, ma sí malamente praticata da quelli che l'inalzano alle stelle. Altri potrà forse allegare le contradiz[1] che chiare apparivano fra certi sentimenti scritti al Padre e quelli scritti ai suoi amici; ma questo farà torto al solo Giacomo, il quale d'altronde, per una singolarità perdonabile ad un grand'uomo, andava soggetto a molta volubilità, come può vedersi in mille tratti del suo Epistolario. Spero adunque ch'Ella troverà ragionevole che io abbia procurato, col dare alla stampa le lett[e] di Giacomo al nostro Padre, una dovuta giustificazione al carattere di quest'uomo dotto e rispettabile che non ha avuto altro difetto se non quello di amare svisceratamente i suoi figli, e che sentivasi squarciare l'anima al pensiero di separarsene. Ec. Ec. Ec.

Recanati, 26 maggio 50

PIER FRANCESCO LEOPARDI

Non credo chè a nessuno possa sorgere ombra di dubbio intorno la verità di quanto Pier Francesco scriveva al Regnoli; chè oggimai la causa di Monaldo è vinta. Del resto, an-

decoro del Clero recanatese cui i più fra essi un tempo appartennero.

Ed ora brevemente delle fonti delle presenti biografie. Potente sussidio mi furono per tutte, eccettuata quella di Paolo riprodotta dal Patrignani,[1] le *Memorie Genealogiche della Famiglia Leopardi* scritte da Monaldo e

che pochi mesi fa, fu proposta nella forma che ben conveniva una prova novella del tenero amore che quell'ottimo dei padri sentiva per l'infelice suo figlio. Il chiarissimo Prof. Antona-Traversi, con un suo scritto, *Un Terribile Spavento provato dalla famiglia Leopardi nel maggio del 1833* (V. *Rivista Contemporanea,* agosto 1888) mise in chiara mostra *le terribili ansie ed i giorni di agonia spasimante,* uso le sue parole, passati da Monaldo, dall'Adelaide e dagli altri di casa allorquando corse la falsa voce che Giacomo, dimorante allora in Firenze, fosse ridotto agli estremi.

[1] Giuseppe Antonio Patrignani, nato nel 1659 in Montalbodo nella Marca d'Ancona, nel più bel fiore dell'età lasciò la casa paterna per rendersi religioso della Compagnia di Gesù. Molestato da gravi e molte malattie, sostenute fin dall'età giovanile, si offerse ai Superiori di passare tutta la sua vita in una umile scuola di grammatica; ed accettata l'offerta, ben trentacinque anni durò egli facendo sempre la medesima classe nel collegio di S. Giovannino in Firenze. Approfittando dei ritagli di tempo che rimanevagli libero dalla scuola compose opuscoletti spirituali in prosa ed in verso per promuovere nella pietà la gioventù affidatagli. A tal fine pubblicò pure una raccolta di elogj di parecchi convittori del Seminario Romano, dalla quale ho tratto la biografia di Paolo Leopardi, non mutandovi altro che l'ortografia ridotta alla corrente oggidì, ed aggiungendovi solo pochissime e brevi note. Oltracciò tradusse in italiano le lettere di S. Francesco Saverio; dettò un aureo trattatello sul culto di S. Giuseppe, e tre anni prima della sua morte, avvenuta in Roma nel Collegio Romano ai 15 di febbraio 1733, diede alla luce in quattro grossi volumi il *Menologio di pie memorie d'alcuni religiosi d. C. d. G.* opera lodevolissima per la semplicità e unzione di spirito e fine discernimento con che seppe scriverla.

tuttora inedite; lavoro condotto con quella minutezza ed esattezza critica che era tutta cosa di lui. [1] Ad esse mi attenni fedelmente; anzi, dove non erano altre notizie da aggiungere, preferii pubblicarle integralmente, come fu il caso della biografia del canonico Carlo. Non mancai pure di giovarmi di alcuni documenti inediti, specialmente lettere, conservate nell'Archivio Leopardi. Anche il Vogel coi suoi accurati Commentarj mi fu di valido aiuto, in ispecie per i ragguaglj intorno alcuni Vescovi recanatesi e per altre notizie riguardanti cose ed istituzioni della diocesi, delle quali mi accadde dovere fare parola. Ben di rado ricorsi alle *Notizie Istoriche* del P. Diego Calcagni, autore ritenuto meritamente non troppo esatto, e allora solamente lo seguii quando poteva essere certo della sua storica fedeltà. Del resto non mancai di notare a luogo e tempo debito le varie fonti avute presenti nella compilazione, fossero esse alcune delle già

[1] Giova avvertire che queste *Memorie* comprendono solo il ramo di Pierniccolò, dal quale Monaldo discendeva; degli altri rami compilò egli il solo *Albero*, e li avrebbe anche illustrati con apposite memorie se gli fosse bastata la vita.

enumerate od altre che, perchè usate più di rado, non mette conto di qui enumerare. E tanto sia detto così in genere per le biografie di Pierniccolò, di Luigi e del Cav. Francesco. Per quello però che riguarda quest'ultimo mi valsi principalmente d'un manoscritto che porta il seguente titolo: *Vita del Cav. Francesco Leopardi, Canonico Penitenziere, scritta in compendio e dedicata al Conte Paolo Leopardi dal Padre Gian Leonardo Galanti della Compagnia di Gesù.* 1769. Quasi nulla sappiamo di questo P. Galanti. Un Catalogo dei PP. Gesuiti della Provincia romana nel 1773 ci dà l'anno in che era nato, 1735, e l'ufficio allora esercitato di professore di fisica nel collegio di Macerata. Quando però ei compose la detta opera dimorava nel collegio di Recanati; del che c' informa egli stesso nella dedica. Ivi ancora apprendiamo che s' indusse a por mano al lavoro, stimolatovi da molte autorevoli persone e dallo stesso conte Paolo Leopardi, nipote di Francesco, che si diede pensiero di rintracciare tutte le memorie necessarie all'uopo. L'autore conobbe bensì il

Cav. Francesco, ma non convisse con lui a lungo. « Confesso ingenuamente con mio dispiacere, così egli nella *Introduzione*, che delle cose che scriverò, non ho io avuta la sorte di esserne testimonio di veduta; conciossiachè due mesi non compiti vivesse egli mentre io dimorava nella sua città: ma asserisco ancora che veruna cosa non iscriverò la quale, o non mi sia stata riferita, da chi osservonne esattamente i suoi costumi, o per altre guise non fosse sicura; ed a tale effetto non mi sono d'altrui valso nella raccolta, che dei suoi domestici e delli amici più intimi e consapevoli del suo interno, acciò motivo non vi fosse di dubitare di cosa alcuna.» Si chiederà: se la vita fu scritta da un contemporaneo perchè rifarne una nuova? Per più ragioni. Lo stile del Galanti è tale che non so a quanti avrebbe dato l'animo di proseguirne la lettura poco più oltre della prima pagina. E fosse stato il guaio sol dello stile; l'ordine cronologico non era sempre osservato, alcune circostanze che entravano indirettamente nell'opera, poste a confronto con altri documenti, furono trovate del tutto

erronee, alcune edificanti particolarità, poche invero, erano omesse, e da ultimo v'erano dei fatti narrati così confusamente che bisognava o tralasciarli, come pur feci, o lavorarvi sopra di congetture per non darli come sono inintelligibili. Il perchè, ogni cosa ben ponderata, non rimaneva altro fuorchè, o pubblicare fedelmente la vita scritta dal Galanti, infarcendola di note per correggerne le inesattezze, oppure rifonderla novamente servendosi di essa come di una raccolta di documenti donde si potesse attingere colla scorta di sana e prudente critica. Mi attenni a questo secondo partito che mi parve offerire maggiori vantaggi; come poi la cosa mi sia riuscita altri il giudichi; a me basti l'avere inteso di fare il meglio che poteva e cooperato per tale modo all'adempimento dei giusti e nobili desiderj del Conte Giacomo, rivolti a procacciare non tanto la meritata lode ai suoi virtuosi Antenati, quanto il bene de' suoi concittadini.

Roma ai 3 decembre 1889

P. T. V.

I

PIERNICCOLÒ LEOPARDI

PIERNICCOLÒ LEOPARDI

COMPAGNO DI S. FILIPPO NERI [1]

I.

Non chiaro per altezza di imprese, certo per santa vita chiarissimo, fu Pierniccolò Leopardi di cui per seguire l'ordine dei tempi m'accingo a scrivere innanzi ad ogni altro. Nacque di Pierleopardo; e fu, a quel che sembra, primo frutto delle seconde sue nozze con Cassandra Antici. [2] L'anno della nascita, le piccole vicende, se pur n'ebbe, dell'adolescenza

[1] Conservo il titolo che Monaldo, e nell'*Albero Genealogico* e nelle *Memorie Genealogiche*, diede a questo suo illustre antenato; benchè possa sembrare che più gli convenga quello di *intimo* del Santo, come appunto trovo scritto appiè del suo ritratto. Vedi più sotto pag. 26.

[2] Che egli sia stato il primogenito sembrò potersi ammettere non senza qualche certezza a Monaldo, che scrisse di lui: «Non è certo che fosse il primo tra i figli di Pierleopardo, ma io lo credo il primo, almeno dei maschi, per molti indizj che ne trovo fra le carte domestiche, non che per vedere in lui rinnovato il nome dell'avo, che suole apporsi comunemente al primo figlio, quando l'avo è premorto.» *Memorie Genealogiche ms. della famiglia Leopardi.* — Generazione X, Pierniccolò.

non ci furono tramandate; nè, per quante diligenze v'abbia adoperato, ho potuto rintracciare punto nulla.

Giovanetto andò in Roma che fu sempre di poi la sua più stabile dimora. Quivi si diede tutto alla pietà, per modo che, cosa rarissima a quei tempi, accostavasi ogni giorno alla mensa eucaristica. Gli era maestro spertissimo nella via della perfezione un sacerdote di santi costumi e mirabile zelo, Bonsignore Cacciaguerra, del quale, per la stretta attinenza che ebbe col nostro Pierniccolò, non credo fuor di luogo soggiungere alcuni succinti ragguaglj. Fu costui di patria senese, di famiglia antica e nobile. In età giovanile si trasferì da Siena a Palermo presso un suo zio in cerca di migliore e più ricca fortuna; e la trovò davvero soverchiamente benigna; chè, datosi alla mercatura, in termine di pochi anni accumulò immense ricchezze, sì da non trovarsi in tutta Sicilia signore alcuno, e neppure gli stessi Vicerè, che potessero uguagliarlo nello sfarzo e nella sontuosità del vivere. Ma quanto ricco, altrettanto e più divenne superbo e sfrenato in ogni libidine. Pure, non si crederebbe, immerso com'era nei vizj, non tralasciava il Signore di fargli sentire di quando in quando soavi e forti inviti al suo amore; ma il misero, sempre resistendo, ogni dì più indurava nella malizia. Per cedere finalmente alla sua grazia bisognò che, scoperte in pubblico da un invasato le sue colpe, perdute per naufragio le navi cariche di

mercanzie, fallitogli il banco, si vedesse ridotto alla miseria, abbandonato e disprezzato dai falsi amici dei lieti giorni. Lasciò la Sicilia e si recò a Roma. Qui, confermato nei santi propositi e cominciata asprissima penitenza de' suoi peccati, prese gli ordini sacri ed entrò nella casa di S. Girolamo della Carità nella quale, indi a non molto, lo seguì S. Filippo Neri cui si diede compagno istancabile nell'apostolato.[1]

Or sotto la guida di tant'uomo meravigliosi progressi in santità fece il giovane Pierniccolò, sì colla

[1] Del Cacciaguerra pubblicò la *Vita* il sac. Giovanni Marangoni (Roma, Francesco Buagni, 1712) compilandola in grandissima parte sopra memorie da lui stesso lasciate. La storia della sua conversione, semplicemente descritta, apparisce, quale fu in realtà, un vero prodigio della misericordia divina, e sarebbe da desiderare che non fosse così ignota per il gran bene che potrebbe derivarne in molti e per gli utili insegnamenti ond'è ripiena. Delle bellissime lettere spirituali che l'uomo apostolico soleva scrivere ai suoi penitenti e devoti ne furono pubblicati due volumi; il primo, lui tuttavia vivente, fu edito dal sac. Curzio Franchi in Venezia, 1564, coi tipi del Viotto, e ad esso è congiunto il *Trattato Spirituale;* l'altro vide la luce in Roma nelle Case del Popolo Romano, 1575, nove anni dopo la sua morte, seguita il 30 giugno 1566. Fu sepolto il Cacciaguerra nella Chiesa di S. Girolamo della Carità; ma ora dopo i restauri fatti alla chiesa nel secolo XVII, non si conosce il luogo esatto della sepoltura; ben si conserva tuttavia la lapide sepolcrale che porta questo amplissimo elogio dettato da S. Filippo o almeno eseguito col suo consiglio e consenso.

D. O. M.
BONSIGNORIO . CACCIAGUERRAE . SENENSI
MIRAE . SANCTITATIS . SACERDOTI
OBIIT . ANNO . MDLXVI . AETATIS . LXXII
HUMATUS . EST . HIC . PRID . KAL . IULII

comunione giornaliera, come con gli altri esercizj di disprezzo del mondo e di mortificazione che di gran cuore praticava.

II.

Frattanto i parenti gli avevano destinata in isposa una donzella per nobiltà, ricchezza e doti esterne al pari ragguardevole; ma egli aspirando a ben altre nozze che non le terrene, forte si oppose alla loro proposta. Pare, secondo lo scrittone dal Marangoni,[1] che grandi battaglie dovesse per ciò sostenere dalla famiglia, la quale aveva posto su lui diverse speranze; e se dobbiamo credere allo stesso autore[2] allude a questa prova una bella e lunga lettera, che, a maggiormente fortificarlo nell'aspro cimento, gli scrisse il suo padre spirituale Bonsignore. In essa, dopo averlo ammaestrato sopra la necessità delle tentazioni e tribolazioni per coloro che si convertono a Dio, gli rivolge sull'ultimo le seguenti parole d'incoraggiamento, le quali ci danno tutt'insieme testimonianza della virtù del suo discepolo. «Per il che, gli dice, se vogliamo bene intendere ogni cosa e saper quello che s'impara nella tribolazione ed

[1] *Vita del P. Pietro Niccolò Leopardi,* pubblicata come appendice nella *Vita* di *Bonsignore Cacciaguerra* scritta da Giov.. Marangoni; ediz. cit. pag. 41.

[2] Ivi, ediz. cit. pag. 42.

acquistare molte virtù, ci bisogna, figliuol mio in Cristo, virilmente abbracciarla ed amarla per amore di Cristo; come mi pare che voi ora virtuosamente vi siate portato in questa vostra molestissima tentazione e fino a qui, per grazia di Cristo, con vittoria: e spero in Dio che ad ogni modo l'abbiate a vincere del tutto, se ben vi durasse tutto il tempo della vita vostra, oltre i lumi, le molte virtù e tesori immarcescibili, che n'avete ad acquistare; e in ultimo riceverne da Dio una corona di beatitudine. Or state allegro e contento e combattete da vero cavaliere di Cristo; poichè la tentazione che avete è una specie di martirio; e pregate Dio che io ancora, dopo molte tribolazioni e patire, possa dire insieme con voi e con tutti gli eletti di Dio: *Transivimus per ignem et aquam, et eduxisti nos in refrigerium.* (Psal. 65). *A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris.* (Psal. 117). Il che prego Dio che ci conceda per sua misericordia infinita. Amen. » [1]

Questi consigli ed incoraggiamenti non furono inutili. Pierniccolò stette saldo nel suo primiero proposito e le pratiche del matrimonio non procedettero più oltre. Superata questa difficoltà, ho dal Marangoni [2] che Bonsignore avendo conosciuto il Leopardi eletto da Dio con vocazione speciale al suo santo servizio, e perciò dotato di rari talenti gli

[1] *Lettere Spirit. di Bonsignore Cacciaguerra,* Roma, nelle Case del Popolo Romano, 1575. pag. 184 e segg.

[2] Op. cit. pag. 43.

ordinò per obbedienza di prendere gli ordini sacri. Obbedì quegli volontieri consacrandosi sacerdote, non sappiamo veramente in quale anno. Indi a non molto urgenti negozj della sua casa lo richiamarono in patria. In questa congiuntura il Cacciaguerra, sollecito dello spirituale profitto del suo allievo, gli spedì una lettera, o meglio un trattatello *sul modo di acquistare le virtù*. Notevole n'è l'introduzione, che qui riproduco, come quella che ci dà alcuni particolari della vita di Pierniccolò. La lettera, non altrimenti che tutte le altre, non porta data alcuna e comincia così.

Al reverendo messer Niccolò Leopardi.

«In qualunque stato il cristiano si trova deve ingegnarsi di far bene la sua vocazione, e talmente ordinare la sua vita con l'esempio e virtù che le sue opere abbiano ad edificare il prossimo. E poi, quando è inspirato a qualche stato più grande o al governo temporale de' vassalli ovvero alla dignità del sacerdozio semplice, ovvero a qualche altra dignità ecclesiastica, debbe fare un'altra vita molto più laudabile, che quella di prima, come spero farete voi: che se bene al secolo avete già per molti anni fatta vita spirituale, poi a mia esortazione, pochi dì fa pigliaste gli ordini sacri e il sacerdozio senza beneficio, ma a titolo di patrimonio, trovandovi ricco di beni temporali. Ma molto più ricco spero sarete per l'avvenire di ricchezze spirituali le quali portano

all'anima letizia, pace e quiete tale che, per fino in questo mondo, gusterete un' arra del paradiso. Or laudato sia il misericordioso Cristo, che ha fatto che del tutto abbiate voltato le spalle al mondo, vi siate dato a Dio e sposatovi alla santa castità, e non alla moglie terrena che vi volevano dare, benchè fosse così ricca e nobile. Per tanto vi esorto, ora che siete asceso a maggior grado e dignità, vogliate fare ancora miglior vita, celebrando ogni dì la santa Messa come avete cominciato, sì come vi comunicavate prima ogni dì: e studiandovi di far profitto nell'anime di Cristo con esortazioni a luogo e tempo, e col vivo esempio tirarne molte alla confessione e frequenza della santissima comunione con desiderio di ascendere all'altissima perfezione cristiana, massime quelli che ne saranno capaci.» [1]

III.

Ritornando in Roma prese nuovamente stanza nella Casa di S. Girolamo della Carità dove già si era recato appena presi gli ordini sacri. Quivi nella più sincera cordialità, ma senza speciali costituzioni,

[1] Nelle *Lett. Spir. del Cacciaguerra* già cit. pag. 190. Oltre queste due lettere del Cacciaguerra a Pierniccolò, raccolte nell'edizione romana, un'altra « *Della Vanagloria* » se ne trova a pag. 195 del volume stampato in Venezia dal Viotto, 1564. Da queste tre in fuori non se ne conoscono altre.

e dipendenza da superiore, convivevano alcuni pii sacerdoti, zelantissimi nel servire alla chiesa ed eccitare il prossimo ascoltando confessioni ed annunziando la parola di Dio.[1] Nei tempi di cui scriviamo risplendeva quella modesta adunanza per uomini di santità al tutto insigne; quali erano, per dirne sol pochi, il più volte nominato Cacciaguerra, i due PP. Persiano Rosa e Francesco Marsuppini, entrambi successivamente confessori di S. Filippo Neri, il quale più d'ogni altro rese celebre quella casa colla dimora fattavi dal 1551 al 1574 e coll'avere in essa dato origine alla tanto benemerita Congregazione dell'Oratorio. Visse dunque Pierniccolò, mal si potrebbe determinare il giusto tempo, sotto uno stesso tetto col grande apostolo di Roma, e ne godè la santa e amenissima conversazione; anzi il Calcagni[2] asserisce esser probabilissimo che, dopo la morte del Cacciaguerra nel 1566, divenisse suo figliuolo spirituale. Checchè sia di ciò, egli è certo che il Neri gli fu assai familiare e l'ebbe in istima; prova una sua lettera al Ven. P. Giovenale Ancina.[3] Lunghi anni soggiornò il Leopardi in S. Girolamo; ma non già sino alla morte, come erroneamente scrisse il Marangoni;[4] e sempre intese a promuovere

[1] Vedi P. G. Bacci, *Vita di San Filippo Neri* L. 1, cap. IX, 3.

[2] *Mem. Istoric. della città di Recanati* ediz. cit. pag. 176.

[3] Fra le *Lettere di San Filippo Neri*, che trovansi infine della *Vita* scritta dal Bacci. Ediz. veneta del 1794. Vol. 3. pag. 226

[4] Op. cit. pag. 44.

l'onore di Dio coi quotidiani esercizj di pietà, che, frequentati da molto popolo, facevansi la mattina in chiesa e la sera nell'oratorio. A dare maggiore incremento all' istruzione dei fedeli nelle cose della fede, si unì col P. Enrico Pietra, uno dei non pochi convertiti da S. Filippo mentre pur era giovane laico, per ampliare la Compagnia della Dottrina cristiana, opera feconda di tanto bene in quei tempi nei quali si aveva il torto di credere non potersi aspettare niente di bene dalle moltitudini ignare del lor primo principio e del loro ultimo fine. Altri particolari della vita di Pierniccolò in Roma non sono conosciuti: e neppure è ben certo se di quando in quando fosse solito ritornare in Recanati, da lui, come or ora vedremo, amata del più vero e duraturo affetto. Una sola sua lettera intera si conserva nell' Archivio della casa Leopardi: è la lettera in cui con semplici e disadorne parole, ma piene di rassegnazione cristiana, consola la madre, i fratelli, le sorelle per la perdita del padre suo Pierleopardo. Merita essere conosciuta, se non m'inganno, per l'eroicità dei sentimenti del figlio e per la santa morte che vi si narra del padre. Eccola tratta fedelmente dall'antico originale senza altra mutazione che quanto all'ortografia, ridotta alla corrente oggigiorno.

Iesus et Maria

Carissima ed onoranda Madre, salute

«Se è vero, com'è verissimo, quel che volgarmente e per proverbio da ognuno si dice, che non casca foglia di arbore senza provvidenza di Dio, e se noi crediamo, come siamo obbligati a credere, all'evangelio che dice che il nostro padre celeste tien conto perfino degli uccelli per piccoli e vili che sieno, e che non si trova pure un passero del quale non si ricordi e non abbia cura di pascerlo, e che di più non solo degli animali della terra e degli uccelli dell'aria tien conto la sua divina ed infinita sapienza e provvidenza, ma per fino dei capelli del nostro capo, dicendo che li nostri capelli tutti sono numerati e che pur uno non ne perirà; or se tien conto per fino dei capelli dell'uomo, che farà d'esso uomo, fatto ad imagine e similitudine sua? Certo che maggiormente e senza comparazione n'avrà cura e sollecitudine, e non permetterà che gli avvenga cosa alcuna, nè grande, nè piccola, prospera o avversa, senza sua permissione e senza il suo divino beneplacito. Adunque se noi crediamo tutto questo, perchè non vogliamo contentarci di tutto quello che piace alla sua divina bontà, sapendo certissimamente che tutto quello che avviene al misero uomo sia per ordine e particolare permissione e provvidenza del magno e onnipotente Dio il quale, essendo il creatore, il redentore e il signor nostro benignissimo, ci può dare

la sanità e l'infermità, la vita e la morte quando piace a sua divina Maestà e secondo che vede essere spediente per la salute dell'anima nostra? E noi vilissime e ingratissime creature molte volte e bene spesso ci lamentiamo e ci doliamo di quel che ci manda il nostro amorosissimo padre dal quale non può procedere altro che bene, essendo tutto bene e l'istessa bontà. Oimè così in noi regnasse l'amor suo, e noi fossimo cristiani daddovero nè desiderassimo mai altro se non di conformarci col suo divino beneplacito dal quale mai ci possiamo discostare! Vediamo che li santi, mentre che sono stati su questa valle di miserie ed ora che si ritrovano nella vera patria, non hanno avuto e non hanno altro paradiso che stare uniti con la divina volontà senza mai partirsi da quella; e noi per il contrario il più delle volte non cerchiamo se non di fare la nostra propria volontà: basta che noi diciamo tutto dì, più colla bocca che col cuore, *fiat voluntas tua, fiat voluntas tua,* e poi vorremmo che Dio facesse a modo nostro, il che non si conviene in modo alcuno. E guai a noi se Dio facesse quello che noi vogliamo; imperocchè, essendo noi inclinati più al male che al bene, non sappiamo da noi stessi volere cosa buona, senza il suo particolare lume. Ma beati a noi se cercassimo sempre di fare quel che Dio vuole; perchè, essendo lui il sommo bene, non può volere altro che bene; e se al senso e alla carne paresse male, non è meraviglia, perchè essendo corrotta ed inferma sta in errore

ed è ingannata dalla sensualità e amor proprio. E siccome l'ammalato che ha perso il gusto dice che il vino dolce è amaro, così la carne, perchè non gusta le cose di Dio, dice che il bene è male e il male bene. Per tanto apriamo gli occhi, e spogliandoci da ogni affezione carnale, collo spirito riconosciamo ogni cosa non solo buona ma ottima, pigliando il tutto per il meglio dalla santissima mano di Dio. E non solo ci contentiamo di tutto quello che ha fatto e farà, ma vi prego, Madre mia onoranda, fratelli e sorelle carissimi, che tutti insieme umiliandoci adoriamo la SS. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, laudandola e benedicendola e ringraziandola d'ogni cosa, dicendo con tutto il cuore *fiat voluntas tua, fiat voluntas tua, fiat voluntas tua* e con Iob, *sit nomen Domini benedictum, sicut Domino placuit ita factum est; sit nomen Domini benedictum.* Similmente col profeta David diciamo quel bel salmo, *laudate Dominum omnes gentes, laudate eum omnes populi etc.* E ben saremmo ciechi ed insensati affatto se non riconoscessimo la singolar grazia che il Signore ha fatto alla buona memoria di mio padre e a noi insieme; dico del santo passaggio che ha fatto da questa misera vita all'altra più felice. Omai che troppo grande errore saria il nostro a non si contentare, anzi non si consolare di questa grande misericordia che ha usata verso di noi chiamandolo a sè in tale disposizione, che dovremmo aver tutti comunissimamente sino all'ultimo punto, che ognuno

di noi dovria continuamente ringraziare sua divina Maestà, essendochè il morire è cosa generale, e tutti sappiamo certissimo d'avere una volta a fare quel passo; ma il morir bene, questo sì che è dono particolare di Dio e a pochi è concesso; campare quattro o sei anni o dieci poco importa all'ultimo; perchè il tempo passa via in un soffio; il fatto sta a morir bene e in grazia di Dio. Però non è meraviglia se questi santi uomini, come religiosi e altre persone spirituali, considerando quanto sia difficile cosa morire bene, sogliono dire che loro non fanno altro, se non a morir bene: e che tutte le orazioni, le vigilie, digiuni, discipline e altre penitenze e sante operazioni con tutto quello che fanno, tutto lo fanno per apparecchiarsi a far bene quell'ultimo passo. Perchè poco gli gioveriano le fatiche di tanti anni, se poi alfine in quel punto perdessero ogni cosa. Mio padre, Dio gli faccia pace all'anima, non fu mai religioso; eppure gli è stato concesso di morir bene; il che molte volte non è stato concesso a quelli che sono stati molti e molti anni nelle religioni e deserti a far penitenza. E vi par forse questa poca grazia? E se alcun di voi mi dicesse: noi ci contentiamo del suo bene e ne ringraziamo Iddio; pur ci rincresce avere perso la sua presenza della quale avevamo tanto di bisogno qualche anno, vi rispondo che il maggiore bene si ha da preferire al minor bene. Benchè quanto alla nostra comodità saria stato bene che fosse restato con noi qualche dì, pur considerando al

suo gran bene, che è assai maggiore del nostro, al quale poco tempo saria durato, dico che dobbiamo avere più caro il suo sempiterno bene che il nostro momentaneo; e se non fosse mai altro che l'esser uscito da tanti travaglj e miserie di questo misero mondo, poi di esser fuori di pericolo di offendere mai più Iddio e ultimamente l'essere eseguita in lui la divina volontà, che, è quello che più importa; perchè alla fine quando si pensa che così è piaciuto a Dio subito cessa ogni ragione umana e la persona si quieta vedendo la cosa irremediabile. Or non sia alcuno di noi il quale, sin qui avesse lasciato alla carne fare l'ufficio suo, che, considerando tutte queste cose sopraddette, non ponga fine ad ogni dolore e non discacci da sè ogni affanno e dispiacere che fin qui avesse avuto. E, pigliando ogni cosa per il meglio dalla dolcissima mano del Signore, consoliamoci insieme l'un l'altro con la speranza che dovemo avere di rivederlo nella vera patria, quando piacerà alla divina bontà liberarci da questo carcere e da questo esilio di questo infelice secolo del quale cerchiamo, quanto è possibile, di spogliarci, disprezzandolo e avendolo in odio, come nimico capitale, il che Dio ci conceda per sua infinita misericordia. Il meglio che possiamo fare è che cerchiamo d'aiutarlo con orazioni, elemosine ed altre opere pie; acciò, se la sua anima fosse sostenuta in qualche pena del purgatorio, tanto più presto sia liberata e condotta per li meriti di Gesù Cristo alla gloria di vita eterna. Io non ho

mancato di far quel poco di bene che ho potuto, e non mancherò per l'avvenire finchè sarò vivo; il medesimo cercate di fare voi altre di là; e sebbene non avesse più bisogno di noi, almeno mostreremo questo segno di gratitudine verso lui, e se non altro, il bene è sempre bene e non si perderà niente, facendo di continuo qualche buona opera per l'anima sua, perchè, se non altro, gioverà a noi medesimi. Altro non dirò per la presente per non essere troppo lungo e non tediarvi. Vi piacerà salutare da mia parte l'Ava, la zia Mad. Antonia, la zia Fiordalisa, Simona, Milia, Simidea, con tutti gli altri, e non vi scordate di raccomandare me all'orazioni delle nostre suore. Dio sia glorificato, che ci dia grazia che non sappiamo voler altro se non quel che piace a sua Maestà e che ogni cosa sappiamo pigliar per il meglio.

Di Roma, alli 2 di decembre del 1560.

Il vostro figlio
Pier Niccolò Leopardi.»

IV.

Nella grande penuria di notizie intorno alla vita di Pierniccolò non si perdè tuttavia la memoria di una provvida istituzione che, sopra ogni altra sua opera, gli conciliò l'amore e la riconoscenza dei cittadini; ciò fu la fondazione d'un collegio della Compagnia di Gesù in Recanati. Nè è questo giudizio

mio, sibbene d'un suo illustre discendente, Monaldo. E credo, mi sarà consentito il dare per la prima volta alle luce le stesse parole con cui l'espresse. « Osserveremo, che egli (Pierniccolò) non solo coll'esempio e coll'opere edificò e giovò i suoi contemporanei, ma ben si rese dei suoi posteri concittadini insignemente benemerito coll'avere in questa sua patria Recanati fondato il collegio dei Gesuiti, i quali, finchè quella santa Compagnia ha sussistito, [1] tanto operarono per la educazione dei giovani e per la virtuosa condotta degli adulti; ed in questi miseri tempi, in cui è piaciuto al Signore tanta parte sottrarci delle sue misericordie, pure coi loro peranche non abbandonati istituti delle Congregazioni delle Quarant'Ore, della Buona Morte e di altre devote pratiche e religiose cerimonie ci hanno lasciato degli stimoli e dei mezzi per procacciarci e conseguire la gloria del cielo, donde i molti santi di quell'illustre Ordine implorano tuttora su di questa bene affetta città le divine beneficenze. » [2] Come poi Pierniccolò conducesse a termine non senza molti ostacoli quest'opera di Dio, fu già scritto e da Monaldo [3] e dal Calcagni [4] i quali ebbero sott'occhio una storia manoscritta

[1] Scrisse Monaldo queste cose in uno degli anni che corsero dal 1773 al 1814 ne' quali la Compagnia per la promulgazione del Breve di Clemente XIV rimase presso che universalmente abolita.

[2] Nelle *Mem. Geneal. inedit.* Generazione X, Pierniccolò § 10.

[3] *Mem. Geneal.* ivi.

[4] Op. cit. pagg. 173-174.

della fondazione, conservata nell'archivio del collegio, ed ora smarrita. Secondo dunque il narrato da essi due e specialmente da Monaldo, assai più accurato, la cosa seguì in questo modo. Sul volgere del 1554 il Sommo Pontefice Giulio III accettando di gran cuore la proposta del Cardinale Pio di Carpi, protettore del Santuario di Loreto, ordinò a S. Ignazio di Loiola di spedire colà quanto prima potesse quattordici de' suoi religiosi per aprirvi un collegio. Ubbidì il santo Fondatore; e col cader di novembre ve li inviò tutti e quattordici, costituendo rettore fra essi il P. Oliviero Manareo, che allora teneva lo stesso ufficio nel Collegio Romano. Lo zelo dei novelli religiosi, indefessi nell'assistere spiritualmente ai numerosi pellegrini, destò gratissima ammirazione in Girolamo Lombardo detto il Ferrarese, o com'altri vuole, il Veneziano, valente scultore e gettatore in bronzo, occupato in quei tempi a fornire gli ornamenti della basilica. Come fece ritorno in Recanati, dove teneva la famiglia e della cui cittadinanza fu anche onorato, ebbe parole di tanta lode per i figli d'Ignazio, che molti entrarono in desiderio di averli anch'essi nella lor patria. Nè fra costoro mancarono i Leopardi, ognor primi a promuovere le utili istituzioni. Difatti Ettore e Giovanni, fratelli di Pierniccolò, pensarono subito di stabilirvi la Compagnia di Gesù. Ma non videro coronati da esito felice i lor desiderj; chè entrambi furon colti da morte, il primo nell'ottobre del 1572, l'altro l'anno seguente.

Se non che innanzi di passare di questa vita manifestarono le loro intenzioni al fratello Pierniccolò, il quale promise d'effettuarle quanto prima potrebbe. Ed invero, posto a parte del suo divisamento il gran P. S. Filippo Neri e ricevutane l'approvazione, cominciò senza indugio a trattarne in proposito col fratello Carlo Orazio, capo allora della famiglia Leopardi. In questo mezzo, prevedendosi ragionevolmente che tra non molto sarebbe fatta la fondazione, Giacomo di Carlo da Castelfidardo suocero del Cav. Orazio, nel gennaio 1575, donò due poderi al futuro collegio. Fu il nobile esempio imitato ben presto con singolare generosità dalla sua sorella Filomena, piissima vedova. Aveva costei fatto voto di donare alla Compagnia di Gesù la propria dote investita in tanti poderi nel comune di Castelfidardo. E soddisfece la promessa nel 1577 assegnandola interamente al Generale Everardo Mercuriano perchè l'applicasse a quel collegio che meglio gli paresse; [1] e sembra appunto che fosse prescelto quello nascente di Recanati. [2]

[1] Non è ben certo a quanto ammontasse il valore delle terre donate dalla pia donna, che spogliatasi di tutto si sostentò di poi con un modestissimo assegnamento lasciatole in legato dal fratello Giacomo. « Ma i Gesuiti, (così Monaldo nelle cit. *Mem.)*, memori delle ricevutene beneficenze vollero, finchè visse, passarle annui scudi trentacinque, come da una nostra memoria si riconosce. »

[2] Così almeno ne parve a Monaldo secondo quello che trovò notato in alcune carte della Famiglia. *Mem. Gen.* Gen. X. Pierniccolò § 14.

Queste due elargizioni, insieme con altri sussidj offerti dal Comune e dalle Confraternite[1], non erano tuttavia sufficienti a dar vita e a mantenere il nuovo istituto. Ciò dovevasi principalmente riconoscere dalla liberalità di Pierniccolò; il quale, prima di venire all'atto della dotazione, si diede pensiero di provvedere i Padri e di chiesa e di casa affinchè senza indugio potessero aprire le scuole. Pose a tal fine gli occhi nell'antichissima chiesa parrocchiale di S. Vito, officiata innanzi per lunghi anni dal Capitolo del duomo ed allora da alcuni preti beneficiati. Soleva esserne parroco per antica consuetudine il preposto della cattedrale, al quale concedevansi per proprio uso alcune case presso la chiesa. E di questi tempi reggeva la parrocchia il Preposto Pier Girolamo Leopardi,[2] il quale ad istanza del nipote cugino Pierniccolò diede volentieri il suo consenso per cedere la chiesa e l'abitazione ai padri della

---

[1] Ecco secondo il Vogel quali furono i sussidj e da chi promessi. *Die 3 Octobris an. 1574 Sodales S. Luciae annua scuta 40, S. Iacobi 15, S. Mariae Castrinovi scuta.... promiserunt Collegio a Leopardiis instituendo; die vero 14 octobris Respublica recanatensis collaturam se annua scuta centum pollicita est.* Op. cit. pag. 291.

[2] Pier Girolamo Leopardi, del ramo di Pier Francesco, illustrò anch'egli coi suoi talenti e con la probità della vita la sua famiglia non meno che la patria. Accetto per le sue rare parti di prudenza e dottrina nella corte di Roma, fu sotto Clemente VIII, mandato nella Legazione d'Avignone, dov'ebbe il carico di Rettore del Contado Venosino, uffizio che ordinariamente soleva affidarsi a' vescovi. La generosità colla quale secondò lo zelo del cugino, favorendo quant'era in lui la cessione della

Compagnia. Pertanto, fattane la necessaria domanda al Pontefice Gregorio XIII, se n'ebbe in breve favorevole rescritto con la Bolla del 1 di luglio 1577. Il che ottenuto, volendo il pio fondatore che la chiesa venisse officiata con piena libertà dai Padri della Compagnia, fè trasportare la parrocchia in S. Agostino, e a spese sue e del fratello Orazio pose subito mano a riedificare in più vasta forma il tempio di S. Maria di Monte Morello, al quale dovevano trasferirsi i beneficiati di S. Vito, come seguì quattr'anni di poi, cioè nel 1581.[1] Così, tolte di mezzo tutte le difficoltà, la pia opera, lungamente desiderata da Pierniccolò e da' suoi concittadini, raggiunse lietissimo fine. Il 19 di ottobre 1577 venne di Loreto il

chiesa e delle case di S. Vito fu giudicata *dabbenaggine* dall'abate Gianfrancesco Lancellotti di Staffolo in una sua lettera del 1774 al conte Giacomo Leopardi. * Il quale giudizio non so come fosse accolto da quel piissimo gentiluomo e dalla sua consorte, la Marchesa Virginia Mosca la quale, rimasta vedova, volle, in segno di stima verso quel disperso Ordine, affidare a Giuseppe Torres, un tempo gesuita, il suo diletto Monaldo che da lui appunto ebbe a riconoscere più tardi *la* sua *educazione i* suoi *principj e tutto il* suo *essere di cristiano e di galantuomo.***

[1] La seguente iscrizione incisa in marmo e collocata nell'interno della chiesa sopra la porta maggiore ricorda tuttora la liberalità dei Leopardi. *Petrus Nicolaus et Horatius de Leopardis, germani Fratres, ut Clerus Ecclesiae S. Viti apud quam Collegium Societatis Iesu fundaverunt in hanc Basilicam transferretur, eam a fundamentis instaurarunt, Galeatio Morono Praesule. Stephanus Ecclesiae Rector P. Anno Dñi.* MDLXXXI.

* Ved. *Il Casanostra. Piccola Strenna recanatese per l'anno 1887;* Recanati, Simboli, 1886 pag. 39.

** Ved. *Autobiografia di Monaldo Leopardi con* Appendice di Alessandro Avòli, Roma, Befani 1883 pag. 7.

P. Cristoforo Rodriguez, ivi rettore, ad entrare in possesso della chiesa e del collegio, e, agli 11 di aprile del seguente anno, Pierniccolò diede per la fondazione la somma, a quei tempi molto considerevole, di scudi romani novemila e cento.

L'accettò per la Compagnia il Generale Everardo Mercuriano, che obbligò sè e i suoi successori di tenere aperto nella città di Recanati un collegio dove vi fossero sempre *almeno* due scuole, di grammatica l'una, l'altra di rettorica. Pierniccolò fu nell'atto di donazione riconosciuto qual fondatore [1] e come tale, in diritto egli e i suoi successori di godere di tutti i beni spirituali accordati dalla Compagnia a' suoi insigni benefattori. [2]

Passati alcuni mesi per i necessarj restauri dell'edifizio, il 18 di' ottobre del 1578 fra il contento e

[1] Anche al presente si vede nella sacrestia di S. Vito il ritratto in tela di Pierniccolò con questa iscrizione: *Petrus Nicolaus Leopardus Fundator optimus.*

[2] Benchè Pierniccolò si riguardi a ragione qual vero fondatore, ciò non toglie che buona parte del merito della pia opera si debba attribuire al suo fratello Orazio il quale concorse con lui alla fabbrica di S. Maria di Monte Morello, e con grande zelo promosse e condusse le pratiche della fondazione. Monaldo racconta nelle più volte citate *Memorie Genealogiche* che il generoso Cavaliere fu della sua carità largamente rimunerato da Dio con una grazia segnalatissima; ecco le sue parole. « Ora vedremo come il grande S. Ignazio fondatore di quell'Ordine illustre, lo rimunerò con un prodigio della generosa divozione mostrata verso di lui. Nel mese di ottobre dell'anno 1599, correndo forse l'anno sessantesimo settimo della vita di Orazio, oppresso dai calcoli e dalla conseguente ritenzione di orine, senza che gli umani rimedj gli apportassero niun giovamento, trovavasi in

l'espettazione dei cittadini si aperse il nuovo collegio, non so veramente con quali e quanti padri. «Al ricorrere di questo giorno in ogni anno, scrive Monaldo[1], il capo della nostra famiglia, o il più anziano di essa assisteva nella chiesa di Gesuiti alla Messa e il Rettore del collegio gli presentava un cereo dipinto colle armi della casa nostra, di cui tutti i maschi venivano in quel dì trattati a pranzo dai Padri. Quest'atto di cortese riconoscenza hanno costantemente praticato quei buoni religiosi fino al momento della loro infausta sopressione.»

V.

Undici anni ancora sopravvisse Pierniccolò all'apertura del Collegio, e in tutto questo tempo gustò, ogni dì meglio che l'altro, conforto soavissimo, scorgendo con quali frutti copiosi benediceva Dio la sua liberalità. Che poi gran beni ricevesse Recanati dalla nuova fondazione, l'attesti per me il Vogel il quale così li descrisse. *Coeperunt mox Iesuitae specimina edere, e quibus vanam non fuisse compertum*

estrema prossimità al morire. Ricorse con cristiana fiducia alla Beatissima Vergine Maria e supplicolla che per i meriti di S. Ignazio volesse ridonarlo a salute. Prodigiosamente all'istante si mitigò il dolore, uscirono in abbondanza urine e calcoli frantumati e nessun vestigio del male rimase. Il miracolo viene narrato dal P. Ribadeneira al capo XXI della *Vita di S. Ignazio.*» Generaz. X Orazio, § 14.

[1] Ivi, Pierniccolò § 23.

est spem atque expectationem communem. Praeter scholas enim maximo cum applausu apertas, Sodalitia pia, quibus homines ad virtutem informabantur, in aedibus S. Viti instituere; quorum numerus paulatim increvit, omneque fere hominum genus complectebatur. Nata sunt enim ibi Sodalitia Nobilium, Artificum, Agricolarum et Iuventutis scholasticae, quorum singulis suae leges, sui praefecti, et peculiaria pietatis exercitia fuere. [1]

Nè del solo stabilire in patria la Compagnia di Gesù si tenne paga la carità del Leopardi. Tolto il necessario al suo modestissimo vivere tutto il rimanente diffondeva in opere di gloria di Dio. Le Monache di S. Stefano di Recanati ebbero a godere ampliamente delle sue limosine; e in un libro di *Memorie del Monastero,* consultato da Monaldo, ne lasciarono ricordo con queste semplici, ma grate parole. «Il signor Pierniccolò Leopardi, ingrandì l'infermeria con alcune stanze nuove, et puoi lasciò per testamento un calice, una pianeta e scudi 200, et de la Casa Leopardi, che è stato il primo sindaco del monastero, se n'è riavute tante limosine et carità che sarebbe impossibile a scriverle.» Ai sacerdoti della Dottrina cristiana nella chiesa di S. Agata in Roma lasciò duecentocinquanta scudi; duecento ne legò alle monache di S. Marta, pure in Roma, e finalmente altrettanti ai Gesuiti di Recanati, i quali inoltre

[1] Vogel, Oper. cit. Vol. I. pag. 294.

volle che avessero tutti i suoi paramenti sacri ed un calice e patena di argento dorata.

Pieno di meriti, assistito probabilmente da S. Filippo Neri, onorato delle perpetue benedizioni dei suoi cittadini chiuse Pierniccolò con placido fine i suoi giorni in Roma ai 24 d'aprile 1591, e non già, come vorrebbe il Marangoni nella biografia che ne scrisse, ai 2 di agosto di quello stesso anno. [1]

Morì non già in S. Girolamo della Carità, ma in una casetta posta nella regione *Pigna* presso il Monastero di S. Marta. [2] È incerto dove la sua salma riposi. Secondo il Calcagni e gli altri che lo ricopiarono, ebbe sepoltura in S. Girolamo [3] presso il padre dell'anima sua Bonsignore Cacciaguerra; secondo il Conte Vito Leopardi, avo di Monaldo, l'avrebbero invece tumulato al Gesù. Ma checchè di

---

[1] Che questa data non si possa accettare si prova da ciò che nell'Archivio dei Leopardi si conserva una ricevuta del Rettore del Collegio dei Gesuiti, il P. Agostino Fagnani, ove dichiara sotto il 29 maggio 1591, di avere avuto il *legato* di scudi 200 fatto dal *defunto* Pierniccolò.

[2] Così si deduce evidentemente dalla data del testamento, fatto il giorno innanzi che morisse, ed è la seguente: *Actum in quadam stantia suae solitae abitationis in regione Pinea.*

[3] In S. Girolamo della carità si conserva tuttora un ritratto ad olio di Pierniccolò col seguente titolo:

PET . NIC . LEOPARDUS . NOB . RECINETEN .
S . PHIL . NER . INTIMUS . COLL . SOCIET . IE .
IN . PATRIA . FUNDATOR
OB . IV . NOV . AN . MDXCI

La data che qui si dà della sua morte è la stessa del Marangoni evidentemente errata, come sopra, in nota, fu dimostrato.

ciò sia, ovunque senza onore di lapidi riposino le sue ceneri, non per questo il suo nome è scomparso dal novero degli illustri recanatesi, nè perirà la sua memoria finchè la vita santa, la liberalità coi poveri, le istituzioni utili alla patria saranno giusti titoli alla grata ricordanza dei posteri.

II

PAOLO LEOPARDI

PAOLO LEOPARDI[1]

I.

Paolo Leopardi fu figliuolo di Orazio Leopardi, cavaliere dell'inclita Religione di S. Stefano e gentiluomo delle prime famiglie di Recanati, città molto antica della Marca d'Ancona. Questo cavaliere ebbe ricchezze pari allo splendore della sua nobiltà. I suoi antenati, conosciuta la novella Compagnia di Gesù in Loreto, le fondarono un collegio per profitto spirituale e decoro della lor patria. Ed è cosa memorabile, che a tal fondazione vi cooperasse anche col suo impulso S. Filippo Neri, il quale aveva seco in S. Girolamo della Carità un Leopardi, uomo di santa vita. Aveva Orazio due figliuoli maschi, l'uno di tredici, l'altro di quattordici anni.

---

[1] Vedi *Vite d'alcuni nobili convittori stati e morti nel Seminario Romano segnalati in bontà ecc.* del P. Giuseppe Antonio Patrignani d. C. d. G. Roma, Rossi, 1731, 2ª ediz. pag. 114 e segg.

Il pio cavaliere, ad oggetto che questi due suoi figliuoli fossero virtuosamente educati, più che non poteva egli in sua propria casa, stimò bene d'allontanarli dalla patria, e mandarli a Roma allo studio nel Seminario Romano che era fioritissimo, sotto la condotta dei Padri della suddetta Compagnia di Gesù. Il primo di detti due figliuoli chiamavasi Pietro, e l'altro Paolo, del quale prendo a scrivere una succinta relazione istorica, acciocchè le sue belle virtù abbiano ammiratori insieme ed imitatori.

II.

L'ingresso di questi due fratelli in Seminario seguì l'ultimo giorno d'ottobre dell'anno 1582, anno della correzione del calendario, fatta sotto il pontificato di Gregorio XIII. Governava il Seminario, in quel tempo, il P. Giampaolo Navarola da Cremona, religioso di gran virtù, il quale accettò per convittori i due signori Leopardi. Pietro il maggiore fratello, poco più oltre a un anno fe' in Seminario dimora: ma Paolo vi si trattenne quattro anni, e sempre con un tenor costante di vita, tanto innocente, che terminò con una morte da santo. Dai tredici fino agli anni diciassette attese agli studj della grammatica, umanità e retorica, e, tanto ai giovani convittori in Seminario, che agli scolari tutti del gran Collegio Romano, era uno specchio di

tutte quelle virtù, che desiderare si possono in un giovanetto scolare. Un Padre della Compagnia di Gesù, di molto credito e stima, il quale per lungo tempo osservò e notò alcune circostanze particolari della virtù e perfezione di Paolo, ebbe a dire che nè in Seminario per lo spazio di ventidue anni da che era fondato, nè in tutte le scuole del Collegio Romano erasi mai veduto un giovane simile a lui nella pietà ed esemplarità dei costumi: testimonianza invero di molto peso, e che molto esalta la virtù singolare del giovanetto lodato. La buona educazione che portò dalla casa paterna, e molto più l'indole bella di cui era stato da Dio dotato, lo rese al suo primo ingresso amabile soprammodo a tutto il Seminario; e per la sua rara modestia e grazia ancor naturale che aveva nel suo tratto, rapiva a sè il cuore di tutti, mostrandosi con tutti affabile, riverente e cortese: onde tutti per queste sue belle doti l'amavano, riverivano ed ammiravano. I superiori parimente ne benedicevano Iddio che dato avesse al Seminario un così degno esemplare per istimolo di quella nobile gioventù.

III.

La prima virtù principale, che in Paolo con lustro singolare spiccava, fu la divozione e pietà verso Dio, verso la Santissima Vergine e verso i

Santi. Era suo costume in tutte le vigilie e giorni precedenti alle solenni feste dell'anno digiunare, confessarsi e mortificarsi. Nel dì poi della festa si comunicava alla presenza di tutti, con aver prima fatta un'esattissima preparazione e con un rendimento di grazie ben lungo e straordinariamente divoto. Fuggiva egli per altro a tutto potere ogni singolarità e ostentazione, le quali nella comunità suscitano bene spesso delle mormorazioni ed invidie.

Con tutto ciò in quel che riguarda la santa comunione diceva che non si poteva fare di manco, perchè così conveniva per quel gran rispetto e riverenza dovuta a quel gran Signore, che si riceve nel SS. Sagramento: e chi faceva altrimenti mostrava d'aver poca fede, ovvero di non portare il dovuto rispetto a Dio. Epperò non istimava egli singolarità il prepararcisi con apparecchio più squisito che non facevano gli altri; mercecchè non apprendevano con tanta vivacità di fede, con quanta Paolo apprendeva, quello che si contiene nell'augusto mistero nel quale pareva che egli chiaramente vedesse, sotto quelle specie, visibile il suo Signore. Laonde compungeva il vederlo accostarsi alla santa comunione con un raccoglimento e riverenza d'angelo. Indi il trattenersi e conversare col suo Signore in rendimento di grazie era pieno di tenerissimi affetti, ma noti solo al Diletto che aveva nel seno.

VI.

Recitava infallibilmente ogni giorno l' uffizio della Madonna; ma, per recitarlo, pigliava Paolo certi spazj di tempo che alcuni, non facendone conto alcuno, oziosamente perdevano: ma egli, che del tempo era santamente avaro, non perdevane un sol momento. Quel ritornare mattina e sera dalla scuola in Seminario, era il tempo da lui assegnato a recitare o tutto, o parte, secondo che poteva, l'uffizio della Madonna. Alcune volte recitava il mattutino, la sera per la mattina, e la mattina le ore; e al vespero e compieta dava quel tempo che immediatamente segue dopo la ricreazione della mattina; il qual tempo, mentre di estate ad alcuni serviva sol pel riposo, a Paolo serviva per compimento di detto uffizio, o per imparare a mente la lezione di scuola, non curandosi egli d'altro riposo, che di quel della notte. Anzi pareva per lui anche troppo il dormir quell'otto ore, chè tante si danno ai giovani in Seminario; e se non gli fosse paruta singolarità, se ne sarebbe privato di qualche parte per impiegarla in qualche studio particolare. La mezz'ora d'orazione comune a tutti, cioè un quarto la mattina e un quarto alla sera, la quale talora a qualche svogliato potea parer troppa, al nostro giovanetto Paolo, che avido era di conversare

con Dio, parea troppo breve; con tutto ciò per non essere singolare in veruna cosa, non voleva passar la misura prescritta a tutta la comunità, offerendo al Signore il buon desiderio che aveva di prolungarla. Bensì era diligentissimo in dare a Dio pienamente tutto quel tempo, sì la mattina, come la sera, per l'orazione assegnato. Era egli il primo, al tocco del campanello, ad inginocchiarsi e l'ultimo ancora ad alzarsi. E perciò egli era molto sollecito a levarsi dal letto e a non lasciarsi ingannare dalla pigrizia, o dal sonno. Aveva per esperienza veduto che chi non è pronto in levarsi la mattina per tempo bisogna che intacchi qualche poco l'orazione o lo studio: epperò egli, per non torre un momento di tempo nè all'una nè all'altro, usava ogni prestezza in saltar fuori del letto. Svegliato alzava subito la mente a Dio, volendo che i suoi primi pensieri, come primizie del nuovo giorno, fossero di Dio. Vestivasi speditamente, e nel vestirsi procurava di far quell'azione con tutto il maggior riguardo della modestia. Recitava in quel tempo l'esercizio quotidiano; non essendovi allora l'uso, come v'è al presente, di recitare unitamente e ad alta voce quelle divote orazioni che chiamansi la *Concezione.* Vestitosi ricopriva il suo letto, e dava assetto al suo tavolino, alla scansia, alla sedia: il che faceva tanto giustamente, che non gli si poteva appuntar cosa alcuna di trascuraggine in ciò che apparteneva al suo uso. Quanto inimico era

della vanità, tanto era amico della pulizia e nettezza sì nella sua persona, come in ogni altra cosa. Lavavasi ogni mattina la faccia e le mani e pettinavasi: le quali cose erano da alcuni negligentate o per dappocaggine, o per pigrizia; ma non così da Paolo il quale sapeva che una certa onesta pulizia e assestatezza, non che sia disdetta alla santità, ma l'è dovuta e le sta bene, i Santi la commendano, il prossimo se ne edifica. Mirabil cosa è, che tutte le dette cose il buon giovinetto faceva dentro quella mezz'ora, che corre dal la levata fino al tocco dell'orazione comune; nè bisogno aveva di spendervi maggior tempo, tenendo sempre le sue cose all'ordine e bene aggiustate. Ma più mirabil cosa si è, che queste faccenduole di Paolo non lo distraevano punto dall'orazione, anzi gli servivano come per apparecchio a farla più attentamente e divotamente. Imperocchè l'avreste veduto nel tempo dell'orare tanto attento e raccolto in Dio che detto avreste che egli vedesse, e che parlasse a faccia a faccia con lui: onde, rizzandosi poi dall' orazione, pareva come se si svegliasse da un dolce sonno, e che venisse dal colloquio tenuto col suo Signore; tanto era infiammato, rapito e composto in tutta la sua persona.

V.

Con questa medesima divozione, e attenzione faceva altresì tutte le altre cose spirituali, e massimamente nel tempo, che stava presente alla santa Messa: nel qual preziosissimo tempo Paolo meditava la passione e morte del suo Signore in quel mistero rappresentata, e l'accompagnava con santi affetti che non possiamo esprimere ; e, singolarmente quando il sacerdote accostavasi alla consumazione del Sacrificio, faceva egli in quel tempo la comunione spirituale con quelli atti vivi di fede e di desiderio, che soleva fare accostandosi a ricevere il suo Signore sacramentato. Mai non gli pareva lunga la Messa, anzi ognora gli pareva assai corta, tanto era il gusto spirituale che vi sentiva in udirla. Hanno qui occasione di confondersi quei giovanetti, i quali in un tempo sì sacrosanto, pare che stiano con le ginocchia sopra le spine: tanto s'annoiano della Messa, arrivando talora a mormorare del Sacerdote perchè non dice la Messa a lor modo, cioè con fretta e senza devozione.

VI.

Al divoto Paolo, nonchè la Messa, ma neppure le prediche ed i sermoni parevano lunghi, per quella

santa avidità che aveva d'udire la parola di Dio Non si distraeva egli guardando in qua e in là, e sbadigliando. La sua grande attenzione faceva che, tornato dalla predica in Seminario, sapesse ripetere quanto dal predicatore era stato detto; e ciò faceva bene spesso quando, o dal padre prefetto, o da qualche compagno era interrogato se osservato aveva qualche cosa notabile. Era assai vago di visitare le chiese, ed i Corpi santi; epperò ogni volta, che colla sua camerata usciva di casa a camminare per Roma, pregava egli i suoi colleghi di contentarsi di fargli vedere qualche chiesa; e perchè sovente gli davano questa pia soddisfazione, ne godeva eziandio per questo santo motivo, che la sua santa curiosità fosse cagione di far che la sua camerata facesse del bene, visitando le chiese: e quivi prendeva informazione dei Corpi santi e delle reliquie più insigni che vi si conservano, a fine di far qualche ossequio a quei santi nel giorno delle lor feste. Tutta la camerata, per quel rispetto che a Paolo portava, ogni volta che andavasi a camminare, terminava per suo amore in qualche chiesa il cammino: di che Paolo professava obbligazioni a tutti per quel gusto e soddisfazione divota che riceveva dalla lor cortesia. Questo pio costume di visitar qualche chiesa andando per Roma, egli lo mantenne in tutti e quattro gli anni che sopravvisse, con pretesto di far vedere le chiese di Roma a quei giovanetti che novelli venivano in Seminario.

VII.

Era teneramente divoto della Beatissima Vergine, a cui onore, oltre l'ossequio che giornalmente le rendeva, come s'è detto, col piccolo uffizio, recitava ancora il Rosario; e per aver, senza discapito dello studio e delle altre comuni osservanze, il tempo di recitarlo interamente nella giornata, lo divideva nei quattro intervalli di tempo che si va, e si torna dalla scuola, mattina e sera ogni giorno. E perchè in quella stagione il Seminario Romano abitava, come s'è notato altrove, nel Palazzo dei Piccolomini, che di presente è S. Andrea della Valle, vi correa un tratto di strada considerabile fino al Collegio Romano, ove si portavano i giovani del Seminario, come in processione, a due a due e in silenzio. Or Paolo dicea che tal tempo, d'andare e di ritornar dalla scuola, non potevasi meglio, nè più fruttuosamente impiegare che in questo santo esercizio. Il qual pio costume vedevasi anco frequentato dai nobili alunni del Collegio Germanico e dell'Inglese: degna usanza d'essere imitata da tutti quei seminarj, che vanno processionalmente alle scuole. Oltre questa divozione alla Vergine, aveva dalla casa paterna appresa quella di digiunar tutti i sabati e le vigilie della medesima Vergine: usanza universalmente introdotta nella Marca d'Ancona, e massime

in Recanati, come città più prossima alla Santa Casa di Loreto, della quale Paolo era divotissimo; poichè per la vicinanza era stato più volte a venerare quel preziosissimo santuario e ne aveva per frutto riportata una divozione singolare alla gran Madre di Dio. Questo digiunar di Paolo ogni sabato fu imitato da molti di quei giovani, massimamente dalla sua camerata; i quali, come lui, la sera per colazione contentavansi d'un sol pezzo di pane con qualche frutta. Faceva egli questo digiuno del sabato con intenzione di ancor meglio disporsi alla santa comunione della domenica, che si fa in tal giorno e che egli nelle feste pur di precetto, non tralasciava giammai. Si disponeva altresì alla santa comunione la sera col confessarsi, e sempre con esattezza ammirabile, ma niente scrupolosa. Non aveva poi la mattina bisogno alcuno di riconciliarsi per nuovi mancamenti commessi, stante che stava tutto sopra di sè, per non tornare a macchiarsi con qualche piccolo difettuccio. Trovandosi così la mattina col cuore sereno, impiegava tutto il tempo innanzi alla santa comunione in leggere qualche libricciuolo divoto sopra tal sacramento, per destare in sè riverenza e desiderio d'unirsi col suo Signore.

VIII.

Da questa sua devozione procedeva senza dubbio in gran parte il profitto grande, che faceva negli studj; ma è ancor vero che procedeva parimente dalla sua propria diligenza. Si sarebbe recato egli a coscienza il perdere, non dico in bagattelle, ma eziandio in divozioni, un momento di quel tempo destinato dai superiori allo studio. Fatta che aveva una breve orazione, inginocchiato avanti ad una santa imagine che, con altre cose di sua divozione, teneva nella sua scansia, si poneva a sedere al suo tavolino con tal compostezza ed attenzione, che vi pareva inchiodato, senza mai levarsi nè muoversi, nè sbalestrare cogli occhi. Osservava appuntino in istudiare la distribuzione del tempo di leggere, di comporre e di mandar a memoria le sue lezioni, secondo l'ordine a tutti della sua classe prescritto dal padre ripetitore. Fornito il tempo dello studio, era egli de' primi a portar la sua composizione fatta in mano del suo padre prefetto, e a recitargli la lezione. In iscuola stava attentissimo a tutti gli esercizj scolastici e osservava attentamente il silenzio; onde avveniva che egli poi in Seminario, nelle ripetizioni che si facevano, ripetea prontamente quanto dal maestro era stato esplicato, e nelle composizioni corretto. Facea grande stima di vincere l'avversario

nei punti di diligenza, sapendo che i maestri e gli altri superiori, per fomento e stimolo dello studio volevano nei giovani questa emulazione quanto innocente, altrettanto profittevole. Con questo sì onesto motivo la gara di Paolo aveva il merito di virtù. Che meraviglia pertanto, che egli tanto spiccasse sopra i suoi condiscepoli tra i quali fu o sempre il primo, o mai inferiore a nessuno?

Senonchè, un altro più bel motivo per non istancarsi giammai nella carriera dello studio aveva, come sprone al fianco, questo nobile giovanetto. Considerava egli il fine pel quale, uscito fuori della casa paterna, era stato mandato a Roma, sotto la cura del Seminario Romano, con ispesa della casa per mantenervelo e dolore de' suoi genitori che si contentavano di restar privi di lui per più anni, purchè s'approfittasse nelle virtù. Paolo adunque, considerato questo fine, era così sollecito d'imparare, che nè il giuoco, nè altro trattenimento poteano fargli perdere un minuzzolo di quel tempo destinato allo studio. E se mai alcuno de' suoi colleghi in tal tempo l'avesse tentato a occuparsi in qualche altra faccenda, diceagli con animo franco: « Io son venuto in Seminario per istudiare, e non a perder il tempo cianciando. » In verità che tutti i giovani dovrebbono avere questo riflesso nel fine, per cui da' lor signori parenti sono mantenuti, lontano dalla casa, ne' seminarj. Se a ciò riflettessero, non istrapazzerebbono, come bene spesso succede,

lo studio, con tanto disgusto de' parenti e superiori, e maestri alla cura de' quali sono raccomandati: non avvertendo gl'incauti al gran male che fanno col rimanere ignoranti: e allo stretto conto, che dovranno rendere a Dio di quel tempo che hanno avuto ne' seminarj o collegj, tanto opportuno di riuscir cavalieri adorni di pietà ugualmente che di lettere.

IX.

Ritornando ora a Paolo, solea il Seminario in quei tempi, ne' quali la latinità era più in fiore ed era più studiata dai giovani, nè guasto era il gusto sull'arte vera teatrale, secondo le regole della buona poesia, solea, dico, per onesto trattenimento de' giovani, rappresentare qualche tragedia eroica, o dramma sacro latino. Or, quanti anni durò Paolo in Seminario, sempre fu egli adoperato a rappresentar la sua parte; perocchè dotato era d'una grazia meravigliosa nel porgere, nel gestire e nel far giocare gli affetti, talmente che era applaudito dal teatro con somma festa. Egli in così fatte occorrenze s'armava con previo apparecchio di santissime intenzioni, sì per non perdere il merito della fatica, come per abbattere ogni solletico di gloria e di vanità nel plauso che recitando ne riportava. Recitava per compiacere ai superiori, e ne' superiori a Dio: del resto,

quanto a sè, sarebbe stato più volentieri nell'oratorio che in palco.

XII.

Il suo modo di conversare era un raro esempio di quelle virtù, che si ricercano in ogni giovanetto nobile e virtuoso. Benchè sì divoto, non era niente salvatichetto, nè tetro. Gli brillava nel volto l'ilarità congiunta a incomparabile modestia; rispettoso, affabile e ben creato, ma senza affettazione. Non gli parve mai troppo rigorosa la disciplina del Seminario, in agguaglio di quella, che aveva nella casa paterna, e sotto il maestro in propria casa: e spesso dicealo a' suoi compagni quando li sentiva rammaricarsi di qualche ristrettezza, lodando come più soave e dolce la disciplina del Seminario, esercitata da' religiosi, di quella esercitata da' parenti ed altri maestri fuori del Seminario. Nel trattare co' suoi della camerata non si vide mai, nè s'udì stare a tu per tu con nessuno; anzi si metteva di mezzo a quietare le contese che non di rado occorrevano tra i compagni essendo cosa quasi impossibile, nelle comunità singolarmente de' giovani di genio ed inclinazione diverse e non bene ancora morigerati, che non nascano dispareri e contenzioncelle. Quando poi non potea Paolo con la sua dolcezza sedarle, o se ne ritirava modestamente, o col ritirarsene mostrava che le

aborriva. Ne' giuochi che si permettono in Seminario giocava egli ancora con gli altri, ma solo per ricrearsi, e per distrarre un poco dallo studio la mente, essendo per tal'effetto permesso il giuoco e non per altro fine vizioso. Quindi è che Paolo, giocando, non molto si riscaldava per troppa avidità di voler soverchiare il compagno a cui, se nasceva qualche difficoltà o disparere, egli, per non contendere, cedeva ogni pretensione; tanto più che le perdite consistevano in dover recitare ginocchioni Pater nostri ed Ave Marie; sicchè il suo perdere era guadagno.

XIII.

Nell'ora del conversare insieme parlando, Paolo, anch'egli affabile e conversevole, ragionava. Egli per altro era di poche parole: ma per tener lieta la conversazione senza barzellettare, s'ingegnava di raccontare esempj ed istorie sacre, udite nelle prediche, o nella lezione del refettorio. Incitava ancora gli altri a somiglianti racconti, non gli dando noia il passar tutta l'ora della ricreazione col far solamente da uditore; sapendo benissimo che nel molto parlare facilmente la lingua inciampa in qualche difetto. Quando potea aver qualche padre del Seminario e tirarlo alla sua camerata, la sera massimamente nei circoli che nel tempo della ricreazione si fanno, acciocchè raccontasse qualche istoria, o

esempio sacro, allora sì che Paolo tutto si ricreava. Aveva egli per esperienza provato che, quando la sera passava la ricreazione in qualche pio ragionamento, la notte riposava più tranquillamente e la mattina si trovava meglio disposto a far bene l'orazione: epperò, la sera massimamente del sabato, o le vigilie procurava d'impiegare in discorsi santi la ricreazione, stante la santa comunione che fare il dì seguente dovea. Ed essendo solito il sabato e tutte le vigilie e i giorni della quaresima leggersi la sera in ogni camera l'evangelo del dì seguente, e dopo la lezione cavarsi qualche moralità, quando niuno c'era tra i compagni che la cavasse, sempre Paolo era pronto a dirvi su qualche cosa, avendo la mente e lo spirito pieno di sentimento divino. Nè in questo a nessuno riusciva egli noioso; anzi a tutti, per la sua grazia e fervore, riusciva gratissimo, dicendo i compagni, che parea loro d'udire un picciolo S. Paolo che predicasse e desse precetti di spirito.

XIV.

Poichè a' giovanetti riesce cosa un po' malagevole il non passare nel cibarsi i termini della temperanza, però questo buon giovanetto procurava, cibandosi, di non dar mai in eccesso alcuno, e prendeva il cibo con questo virtuoso riflesso di servire alla necessità, e non alla gola. Fuor della mensa comune non

mangiò mai cosa alcuna, salvo la colazione solita; e questa bene spesso lasciava intatta, o per mortificarsi, o per non ne aver bisogno. Non si lamentava mai, se le vivande fossero mal condizionate o mal cotte, dicendo, per iscusare la negligenza talora dei cucinieri, che nella casa eziandio di suo padre occorreva spesso che le vivande in tavola non venissero ben condite; e non esser maraviglia che, in tal moltitudine, a tutti non riuscissero i cibi di buon sapore e di gusto.

Egli s'avvezzò a mangiar d'ogni cosa; e ove alcuna al suo gusto non era buona, pur mangiandone, si mortificava; e questa mortificazione gli stuzzicava, dirò così, l'appetito; perchè con quella pensava di supplire a quel desiderio che aveva di fare per sua divozione qualche digiuno; e questo tal supplimento, preso contro la sua voglia e con ripugnanza del suo palato, stimava, com'era in verità, che fosse un digiuno più accetto a Dio, di quelli che volontariamente faceva. Mangiando stava attentissimo alla lezione della tavola, per una certa fame santa che aveva di refiziar col corpo anche l'anima. Nel bere ancora era temperatissimo e misurato. Tre volte beveva l'inverno e quattro la state, e sempre ben adacquato. Se dall'ubbidienza gli fosse stato permesso, avrebbe molte volte partito il suo pranzo co' poverelli; ma, ciò non potendo, almeno lasciava sempre delle sue vivande qualche boccone, per concorrere anch'esso alla limosina, che faceva il

Seminario, di distribuire gli avanzi ai poveri, a' quali portava una tenera compassione e rispetto, perchè nelle persone loro guardava quella di G. Cristo. Era costume del Seminario di servirsi tra loro a tavola per esercizio d'umiltà; e da ogni camerata il padre ministro ne sceglieva sette o otto dei più ferventi, tra' quali era Paolo il quale, mosso da vero spirito d'umiltà, nel giorno che a lui toccava fare quell'umile ministero, stava tutto contento. S'ingegnava ancora, quanto potea, di fare da servitore in altri servizj bassi del Seminario, cioè di spazzare la camera, la cappella di casa, e, singolarmente nelle feste della B. Vergine, di scopar, insieme cogli altri, la sua cara congregazione.

XV.

Sopra tutte l'altre virtù, fin qui da noi accennate, in due particolarmente si mostrò Paolo eccellente. Una fu l'ubbidienza, e l'altra la pazienza la quale diè la corona alla sua santa morte.

Quanto all'ubbidienza, egli l'osservò con tanta perfezione, che i superiori poteano proporlo per idea di tutta quella nobilissima gioventù. Da lui nei superiori era riverito il carattere che portavano di Dio: onde con egual prontezza ubbidiva al padre rettore e al padre ministro, che a' superiori subordinati. La medesima ubbidienza prestava al prefetto

della sua camerata al maestro di scuola, e al ripetitore. A tal proposito questo giovanetto diceva una verità degna non meno d'esser notata, che praticata. Dicea dunque d'aver per esperienza provato che, facendo egli qualche cosa ordinatagli dai superiori, quella sempre gli riusciva con eccellenza ben fatta; male gli riuscivano le cose fatte di volontà propria e di suo capriccio; riconoscendo che la virtù dell'ubbidienza gl'indorava e perfezionava le sue operazioni: epperò egli non faceva cosa alcuna che ordinata non fosse o dalle regole del Seminario, o de' suoi superiori. Ma non mai tanto risplendè questa segnalata virtù in Paolo, quanto allora, che vi si trovò in un continuo esercizio di dover ubbidire, non ostante le ripugnanze della natura, infastidita dal male; voglio dire nella sua ultima infermità. Questa fu soprammodo gravissima, quanto lo può essere una febbre maligna e pestilenziale che gli diede subito in testa con un delirio eccessivo, ma non continuo. Per lo che fu necessario venire a rimedj gagliardi e molto afflittivi ne' quali si scoprì, non meno dell'ubbidienza, la pazienza di Paolo. Imperocchè ogni parola del medico e dell'infermiere per lui era un comando; e negli strazj del corpo altra voce non usciva dalla sua lingua, che il nome santissimo di Gesù. Quando nel più cocente ardore della febbre la mente gli vacillava, e senza imperio di libertà favellava, tutto era un intreccio d'affetti varj, divoti, e atti d'amore di Dio di cui era pieno.

XVI.

Una sola cosa gli diede grandissimo fastidio in tutto il suo male. Non potea patire che nel medicarsi il chirurgo, o l'infermiere gli scoprissero alcuna parte del corpo. Non voleva che neanco le braccia e i piedi gli si scoprissero; ma, com'era tanto ubbidiente, s'arrendeva a soffrire anche questo martirio che gli dava la sua verginal verecondia, stata sempre custode gelosa della sua purità. Questa verecondia e gelosia, eziandio vaneggiando, appariva; mentre ne' suoi vaneggiamenti altro non faceva con le mani, che coprirsi e ricoprirsi co' panni del letto; segno che l'abito della modestia in lui era molto ben radicato.

XVII.

Avvisato finalmente dal suo P. Spirituale che il suo male non lasciava ai medici alcuna speranza di vita, e che però facesse al Signore un amoroso sacrificio della sua vita, egli, con grande allegrezza e rassegnazione al voler divino, accettò quest'annunzio; e perchè stava per lo più fuor di sè delirando, si stimò bene d'accelerare, dandogli in quei contrattempi nei quali stava con mente sana, gli ultimi sagramenti. Gli fu adunque con celerità portato il SS. Viatico,

a ricevere il quale si dispose con la maggior divozione, che gli fu possibile; giacchè la gravezza del male non gli permettea di fare ciò che gli spirava in cuore il ferventissimo desiderio. Recitò a mente alcune orazioni che gli erano abituali, rispose alle litanie dei Santi e della B. Vergine. Preso il SS. Viatico, domandò anche l'Estrema Unzione che subito gli fu data, rispondendo egli stesso alle orazioni del Sacerdote. Ma di tanto in tanto però tornava a dare in delirio, il che forse permise Iddio, acciocchè i giovani del Seminario vedessero quanto vano sia e fallace il pensiero, e quanto sciocca sia la presunzione di alcuni che dicono: Mi confesserò e mi convertirò a Dio nel tempo della mia ultima infermità; ora che siamo in sanità florida e prosperosa attendiamo a darci bel tempo; come se avessero pattuito con Dio, essi di viver male, e lui dover dar loro forze e mente sana da disporsi a fare una morte santa. Quanto vadano costoro ingannati, posson chiaramente vederlo dalla morte di Paolo il quale, benchè fosse stato in vita un angelo d'innocenza, come abbiamo scritto, pur nondimeno in morte il grave mal della testa non gli permise di far quegli atti belli di virtù, che si poteano da lui, pieno d'amor di Dio, indubitatamente aspettare. Quanto di bene fece e disse in quella infermità tanto atroce, e passata quasi tutta in delirio, provenne piuttosto dall'abito buono della virtù fatto in vita, che dall'arbitrio della volontà tutta in morte perturbata e confusa. Era già questo

angelico giovanetto nell'estremo, quando, Iddio rischiaratagli d'improvviso la mente, mostrò che ben conosceva di morire. Imperocchè, voltatosi da un lato, dov'era il Crocifisso, con volto pieno di gioia e con occhi ridenti, disse sì che tutti l'intesero: «Ecco Gesù». Indi dall'altro lato voltandosi: «Ecco, disse, Maria». Così mostrando che sì la madre, come il figlio, erano venuti a raccogliere l'anima sua di colomba; la quale, spirando soavemente, possiamo piamente credere che con Gesù e con Maria, da lui tanto amati e imitati in vita, se ne volasse alla gloria del paradiso, in età d'anni diciasette. Questa morte seguì nell'anno 1586 a dì 20 d'aprile. Fu Paolo Leopardi per le sue rare qualità, giovine da tutto il Seminario amatissimo, onde molto gli dolse l'averlo perduto. E perchè le scuole del Collegio Romano ne avevano un'alta estimazione, concorsero tutti a vedere il suo corpo, il quale, ancorchè morto di febbre maligna e putrida, non rendeva mal odore. L'aspetto era anch'esso, nonchè deformato, grazioso. Concorse gran gente a vederlo in Seminario, oltre le dette scuole; e, se la diligenza dei padri non l'avesse impedito, molti da quel corpo avrebbero strappata qualche particella delle sue vesti; tanta era la stima in che era di santo. Fu accompagnato da tutto il Seminario alla sepoltura. [1] Gli fece poi

[1] Dal P. Calcagni * sappiamo che la salma di Paolo fu deposta nella Chiesa del Gesù, e propriamente nella cappella

* V. *Mem. Istor. ecc.* più volte it. pag. 176.

il Seminario solennissime esequie, con versi latini e greci, come a suo dilettissimo convittore, il quale per lo spazio di quattro anni con chiari esempj di virtù segnalata edificato l'avea. Il P. Francesco Benci, scrittore latino, nelle *Lettere Annue della Provincia Romana,* che stampò l'anno 1586, fa di Paolo Leopardi onorifica menzione, come anco più modernamente il P. Diego Calcagni nelle *Memorie,* che scrive, di Recanati, sua patria. La memoria di questo angelico giovanetto è rimasta in benedizione nel Seminario, dove, sotto al suo ritratto leggesi questo piccolo elogio: *Paulus Leopardus Recinetensis Sem. Rom. Conv. qui ob eximiam vitae sanctimoniam tanta fuit moderatione apud socios vivus, ut morientis iacturam consolari voluerint plerique eius acceptis reliquiis. Obiit anno aetatis suae XVII, salutis MDLXXXVI.* [1]

dello stesso nome, distrutta allorquando il Cardinale Farnese rifece quel tempio nella splendida forma che tuttora ammiriamo. È molto probabile che le ceneri del virtuosissimo giovanetto si trovino ora nella cappella di S. Andrea dove, compiuta la nuova fabbrica, si traslocarono confusamente le ossa dei sepolcri dell'antica chiesa.

[1] Nelle vicende passate dal Seminario Romano, dopo l'abolizione della Compagnia di Gesù, questo ritratto andò smarrito; nè si è potuto ritrovare per quante ricerche siano state fatte. È anche da notarsi che il Calcagni* riportando il breve elogio scritto sotto il ritratto, discorda dal Patrignani nell'assegnare l'anno dell'età e della morte. Dice infatti *Obiit aetatis suae an. XIX sal. MDLXXXVII.* Non avendo io documenti per decidere chi dei due abbia colto nel vero, mi attengo al Patrignani col quale concorda Monaldo nell'*Albero Genealogico* della sua famiglia.

* Op. e pag. innanzi cit.

XVIII.

Non debbo qui tralasciare di far noto il memorabile esempio di santa fortezza, che diede la signora Lidia Caroli Leopardi, madre del giovanetto Paolo, alla trista nuova che di sua morte glie ne fu portata in sua casa. Mentre Paolo in Roma prometteva studiando di riuscire un cavaliere per senno, pietà e lettere singolare, i suoi genitori pensando allo stabilimento della famiglia, gli avevano procacciata in isposa una fanciulla dama con amplissima dote di ventimila scudi, coll'aggiunta d'una eredità d'altrettanta somma, che all'istessa fanciulla doveva poi pervenire. In queste grandi speranze, la morte di Paolo rovinò ogni macchina. Se ne doveva portare la nuova alla madre e, per fargliela meno amara che si potesse, il P. Rettore del collegio allora di Recanati se ne addossò l'incombenza. Al comparir del Rettore la dama, come presaga del colpo, che dovea ricevere al cuore, s'inginocchiò, prima d'udir parlare, innanzi ad un Crocifisso, per munire il suo animo con la virtù dell'orazione. Indi levatasi e ricevuta con franco volto l'infausta nuova, di nuovo inginocchiossi; movendo tanto maggiormente a compassione gli astanti, quanto il di lei animo in quella circostanza parve più coraggioso. Affogato, o vinto prima in quella guisa il cordoglio, «Padre, disse, (riferisco le

istessississime sue parole) non potea darmisi nuova più acerba di questa che voi mi date; ma, perchè Iddio ha voluto ripigliarsi il deposito che m'avea consegnato, io mi conformo al di lui volere siffattamente, che se di nuovo mel consegnasse, io ancora di nuovo pronta sarei ad anteporre la volontà sua alla mia». E che ciò dicesse la forte dama di vero cuore, potè il dì seguente vedersi, quando con tutta la famiglia si portò in chiesa a ringraziare il Signore e a comunicarsi. Questo fatto, come d'eterna memoria degno, vien riferito nell'*Annue Lettere della Compagnia di Gesù* all'anno 1586 e 87, dove del collegio di Recanati si scrive.

III

FRANCESCO LEOPARDI

CAPO I.

Nascita di Francesco: educazione nei primi anni.

In Recanati, loro patria, si congiunsero in matrimonio nel 1673 Vito Leopardi e Piera Tommasa Gonfalonieri, nati e cresciuti entrambi in famiglie di antica nobiltà e religione.[1] Otto anni circa erano passati dalla loro felice unione, e tra cinque figliuoli ricevuti desideravano indarno prole maschile che mantenesse la casa;[2] erano perciò in grande

[1] Vito fu il quinto figlio di Carl' Orazio. Nella sua prima gioventù vestì abito ecclesiastico, e già era per prendere gli ordini maggiori, allorchè mutò consiglio. Pare che la morte del primogenito Pierniccolò, e l' essersi i suoi fratelli maggiori, Filippo, Giovanni Antonio e Giuseppe avviati al sacerdozio l' inducessero a rimanere al secolo per continuare la famiglia.

Piera Tommasa Gonfalonieri sua moglie era figlia di Giacomo, prode capitano delle milizie di quei tempi. Questi servì il Papa, la corte di Parma e la repubblica di Venezia, e militando per i Veneziani combattè contro i Turchi in Dalmazia; prese parte alla conquista di Scardona e Salona e difese Sebenico. Piera fu l'ultima di questa nobile famiglia recanatese. (Dalle patenti ed altri documenti conservati nell'Archivio Leopardi).

[2] Predilette da Dio furono le sorelle del nostro Francesco

sollecitudine, mai non desistendo di supplicarne ferventemente a Dio.

In questo tempo viveva in Monte Cassiano, terra sette miglia lungi da Recanati, un cotale Antonio Bono, avuto comunemente in gran concetto di santo.

Dorotea ed Angelica. Vissero prima educande nel monastero di S. Stefano in Recanati, poi ivi stesso in giovanissima età vestirono l'abito di religiose. L'ultima, per nome Maria Barbara, fu com'esse monaca nel nobile monastero dell'Assunta, ivi pure in Recanati. Delle altre due, la prima, Angelica, volò a Dio, bambina di pochi giorni; l'altra, Margherita, passò a nozze con Antongiacomo Condulmari. Rimasta vedova, si ritirò nel convento di S. Stefano, ove era stata in educazione, e prese l'abito del Terz'Ordine di S. Francesco. Grande soprammodo fu il numero delle Leopardi che si monacarono in questi due monasteri ed anche in quello delle Cappuccine e delle Clarisse a Castelnuovo. «È una singolarità osservabile (ci fa sapere Monaldo, *Generazione XI, Cassandra)* che in questi tempi, (cioè tra la fine dal secolo XVI e il principio del XVII) vissero contemporaneamente *quindici* monache della famiglia Leopardi, e nove di queste nel solo monastero di Santo Stefano, le quali convissero assieme per ben venti anni.» Il monastero di S. Stefano posseduto dalle Clarisse fu chiuso nel 1810; e solo non molti anni or sono cioè nel 1851 vi passarono ad abitare le Figlie del S. Cuore, che v'hanno un fiorente educandato ed ottime scuole; quello dell'Assunta, come istituto d'educazione per le fanciulle, scampò alla universale distruzione dei conventi del 1810, e perdura anche oggidì. In esso fu educata la madre di Giacomo Leopardi; nè sarà senza qualche importanza riprodurre quello che a questo proposito ebbe a scrivere il fratello di lui, Pier Francesco. «A questo Monastero *(dell'Assunta)* ho avuto ed avrò sempre una speciale affezione, non solo per essere un istituto che onora la nostra città, ma anche perchè in esso ha avuto la sua educazione la mia eccellente genitrice Adelaide Antici Leopardi, donna veramente forte e vera madre di famiglia; e prego Dio voglia conservarla lunghi anni ancora a compensarmi dell'amarissima perdita fatta da poco del mio buon amico, maestro e padre Monaldo Leopardi.» *(Monastero e Chiesa dell'Assunta in Recanati*, Recanati, Morici, 1848).

Di costui non ho potuto trovarne altre memorie che quelle lasciate dal Galanti, il quale ne scrive così: «Per la rara umiltà che addimostrava in tutte le cose e con tutti, per l'egualità di spirito sereno ed imperturbabile a qualsivoglia evento, unita ad una asprezza di vita intessuta tutta di rigori e penitenze, e menata in assidua unione con Dio per mezzo dell'orazione, era in grandissima venerazione: molto più che moltissimi si riconoscevano in ogni genere di cose, beneficati dal cielo e mirabilmente assistiti nei perigli per mezzo di sua intercessione.» [1]

Ad esso dunque ricorsero per averlo mediatore della sospirata grazia presso il Signore. Il buon servo di Dio li consolò dapprima, e dopo che ebbe insieme parlato alquanto, li assicurò che non uno, ma tre figliuoli avrebbero, dei quali, il primo era destinato alla casa, il terzo avessero in grande stima, e si chiamasse Francesco, del secondo non disse nulla. Quindi rivolto alla donna le soggiunse che, ricevuti questi tre figliuoli, il Signore voleva da lei una cosa. [2] Tutto ciò dovette avvenire circa il 1681,

---

[1] *Vita ms. del Cav. Fran. Leopardi* ecc. pag. 6.

[2] Il primo dei tre figliuoli, promessi ai coniugi Leopardi dal Bono, nacque il 6 settembre 1682 ed ebbe nome Giacomo. Tolse in moglie nel 1710 Fiordalisa Carradori, e n'ebbe numerosissima prole. Fu uomo singolarmente pio e fornito di rare qualità di mente e di cuore. A lui si deve la chiesa fabbricata nella propria tenuta di S. Leopardo, che a sua domanda fu eretta in contea da Benedetto XIII con diploma del dì 8 maggio

e appena cinque anni dopo, cioè nel 30 di gennaio 1686, nacque il terzo e l'ultimo dei maschi promessi. La dimane fu battezzato nella chiesa di Monte Morello, e gli imposero il nome di Francesco, secondo il consiglio del Bono. Aveva il bambino appena posto piede nel mondo, e già pareva ai domestici di scorgere in lui indizj della sua futura santità; poichè, secondo testificò Maria Vittoria Politi che l'aveva udito da Piera Tommasa, tosto che venne alla luce congiunse le innocenti manine, e le posò sul petto in forma di croce, lasciandone ammirati tutti gli astanti. Non so veramente se ciò accadesse prima o dopo il battesimo; ma il modo usato dal Galanti nel narrare il fatto, induce a credere che l'avventurato pargoletto, facesse quegli atti innanzi di essere levato al sacro fonte. Così lo spirito divino, prevenendo l'uso della ragione, lo portava, fino da quei primissimi albori della vita, a significare con quei segni esteriori la gratitudine a Dio per avergli donato l'essere, ed il fervente affetto con che avrebbe un giorno stretta la croce di Cristo.

1726. Morì nell'età di anni cinquanta, lasciando la consorte incinta del decimoterzo figlio.

Poche notizie si hanno di Bernardino, nato dopo Giacomo, il 16 luglio, 1684. A ventitre anni di età vestì l'abito di S. Filippo, nell'Oratorio di Recanati ed ivi, dopo vent'anni, morì santamente ai 27 gennaio, 1727. In un libretto di genealogia domestica si legge la seguente onorevolissima memoria di Bernardino scritta dal suo fratello Giacomo. «A dì 27 gennaio, 1727 il Padre Bernardino morì nell'Oratorio di S. Filippo, e fu sepolto nella Chiesa di detto Oratorio e morì in *concetto di santità.*»

S'erano dunque avverate le parole di Antonio, quanto al nascimento dei tre figliuoli. Mancava a compiersi l'altra parte, detta in termini più velati, della cosa cioè che il Signore voleva dalla madre, partorito che avesse il bambino. Ed ancor questa fu in breve mostrata vera. Piera Tommasa, solo diciotto giorni dopo la nascita di Francesco, piamente, com'era vissuta, morì. Grande sacrificio per lei che nella fresca età d'anni trentadue, e circondata di teneri figliuoletti, spariva da questa vita, quando il materno affetto, le dipingeva nella mente chi sa mai quali opere grandi del suo Francesco, e tutta in cuore glie ne faceva pregustare l'ineffabile letizia.

Ed ecco il piccolo Leopardi rimasto senza madre, in quella primissima età, quando il bambino non d'altro abbisogna al mondo, che della madre, ed ella vive solo per lui. Ma non gli mancarono le cure amorose della famiglia, e quelle, molto più sollecite ed efficaci, di Dio. Chè rimirando egli in quel fanciulletto un apostolo della sua gloria, destinato a spandere tanta luce di santità, prese a fargli da maestro, e a crescerlo, e a custodirlo qual cosa tutta sua. Bello era quindi il vederlo imitare balbettando i sacri oratori e spendere buona parte del dì nel fare altarini e, come allora poteva, adornarli. Nè di ciò pago, precorrendo in lui la grazia l'ordinario aprirsi della ragione, se ne stava ginocchioni appiè di quell'immagini di sua mano adornate, e quivi o

ad alta voce o in profondo silenzio, si tratteneva lungamente orando. Tutto ciò, osservato dai domestici e dai parenti, cui sempre stava presente il presagio del Bono, faceva loro tenere per certo che d'una creatura così privilegiata fin dalla culla, volesse farne il Signore, un potente strumento della sua gloria. Se non che più d'una volta, nell'infanzia di Francesco, queste ridenti speranze s'offuscarono e furono sul dileguarsi per sempre. Tali e tanti pericoli incontrò nei primi dieci anni della sua vita. Il Galanti dice di contarne solo alcuni dei molti, e sono quelli che qui soggiungo. Aveva non più di quattro anni, allorchè, trovandosi in una casa di campagna, si affacciò ad una fenestra abbastanza alta, che dava sopra un canale d'acque. Cominciò a trastullarsi; ma, sportosi troppo in fuori colla persona, sarebbe precipitato giù se la sua sorella maggiore Dorotea, che gli era daccanto, non fosse giunta fortunatamente a trattenerlo in aria.

Un'altra volta, era sugli otto o nove anni, trovandosi con i suoi alla caccia delle palombe, volle provarsi anch'esso a tirare ad alcuni uccelletti; ma nel misurare la carica, la polvere della fiaschetta e quella ancora che aveva nelle mani d'un subito prese fuoco, e fu gran sorte che ne soffrisse soltanto una leggerissima scottatura in un braccio, senza che e mani e volto e specialmente gli occhi ne patissero menomamente. Ben più grave rischio passò nel suo decimo anno. Ritornava dalla caccia cavalcando in

compagnia del suo maestro, allorchè a Porta Marina il fucile urtò nelle mura e tosto lasciò partire il colpo. S'impennò il cavallo e scosso subito di dosso il poco esperto cavaliere, si mise alla carriera. La caduta fu delle più pericolose; poichè, non riuscito a Francesco di distrigare un piè dalle staffe, fu buon tratto strascinato dal focoso destriero. Lo raccolsero semivivo e a braccia lo portarono in casa. Chiamati i medici più esperti ritrovarono gravissimo il caso, per non dire disperato, a cagione specialmente d'una ferita che, oltre a molte altre in diverse parti della persona, aveva riportata nel capo. Ed invero si trattava di quella malattia pericolosissima che chiamano ematoma della dura madre. A salvare il fanciullo si tentò una operazione di difficile riuscita, la perforazione del cranio: riuscì bene; ma nondimeno l'infermo non dava fondata speranza di guarigione. Passarono diciotto giorni d'incredibili angosce pei suoi, ed ei giaceva senza proferire sillaba, privo affatto di sentimenti.

Quindi riacquistò l'uso dei sensi e della parola, non già il vigore perduto. In questo stato di lentissima convalescenza, i parenti lo condussero a visitare la Santa Casa di Loreto, per ringraziare tutt'insieme la Vergine dello scampato pericolo, e pregarla a ritornargli presto le forze. Ma qui, dove s'era recato per aver salute, parve dovesse ritrovare la morte. Cadde per le scale di casa, e diè proprio col capo nella parte già prima offesa, cosicchè anche

questa volta fu raccolto semivivo, e ritornarono a martoriarlo gli antichi dolori. Ma Dio che, ad esercizio di fede aveva posto Francesco e i suoi cari a quella novella e più terribile prova, fece che in breve si riavesse interamente e tornasse a godere florida sanità.

CAPO II.

Dei suoi studj: suo fervore e sua tiepidezza in questo tempo

Aveva Francesco passato di qualche mese i sei anni, allorchè cominciò a studiare grammatica latina nel collegio dei PP. Gesuiti, fondato più di un secolo innanzi dai suoi antenati. Era di pronto ingegno, di memoria svegliata, inclinato allo studio, sensibilissimo agli stimoli dell'emulazione. Laonde in breve, tuttochè fosse di così pochi anni, si trovò bene introdotto nella grammatica. E già sin d'allora, quando ordinariamente vivesi alla spensierata, mostravasi bene innanzi nella cognizione delle cose celesti e nel costante studio di ardente pietà. È rimasta memoria della esattezza e del fervore con che interveniva alla Congregazione Mariana e praticava ogni altr'opera devota usata in quel collegio, quali erano, per dirne alcune, il ristretto, l'esortazioni, i fioretti. Anzi tanto desiderio nutriva di progredire nella perfezione che, se talora il maestro, negli intervalli della scuola, entrava in ragionamenti di spirito, vedevasi il pio discepolo farsi ancora più attento, e starsene avidamente ad udire come altri fanciulli sogliono ascoltare la narrazione di qualche fatto meraviglioso.

In tal modo, pura e serena gli corse la fanciullezza sino all'undecimo anno, allorchè nel 1697 il virtuoso suo padre morì. Privo il giovinetto Leopardi fin dalla nascita dell'amoroso occhio materno ed ora perduto anche il sostegno dell'ottimo genitore, rimase in tutela allo zio Francesco Ignazio il quale pensò a mandarlo al Convitto Ducale dei nobili in Ravenna, tenuto dai Padri della Compagnia di Gesù, e dove allora dimorava il suo fratello Bernardino, già da buon tempo religioso di quell'ordine.[1]

La coltura sollecita e prudente degli educatori, produceva l'effetto bramato; l'orfanello profittava

[1] Fu questo Bernardino il penultimo dei dieci figliuoli di Carlo Orazio, padre fortunato di tanto virtuosa famiglia, onde uscirono quattro religiosi e due sacerdoti secolari. Nel 1617, essendo nella verde età di anni sedici, entrò Bernardino nel noviziato della Compagnia in Roma. Scarse notizie ci rimangono di lui, e queste tratte da poche sue lettere che si conservano anche oggidì nell'Archivio del sig. conte Giacomo Leopardi. Da esse apprendiamo che Mantova, Venezia, Ravenna e Parma furono successivamente luoghi di sua dimora; ma eccettuatene le due ultime città nelle quali fu ministro ai convittori, non ci è dato sapere che ufficio esercitasse nelle altre. Parimenti ci è ignoto il dove e il quando morisse. Non meno oscura rimane per noi la vita del suo fratello maggiore Filippo che quattordici anni prima lo aveva preceduto nel seguire la vocazione alla Compagnia di Gesù. Studiò con lode in Roma, e pare fosse di poi occupato nell'insegnamento. Dimorò alcun tempo nel collegio di Monte Santo, ora Potenza Picena, vicino a Recanati; quindi in quello di Borgo S. Sepolcro, dove con l'intervallo di appena un anno ricevette l'infausta novella della morte dei genitori. Ancora rimane la tenerissima lettera che, nella perdita della madre, scrisse al fratello Vito. Nella sua vecchiaia lo ritroviamo di nuovo in Roma; di là passò nell'Abazia di Fiastra ed ivi, quattr'anni dopo, nel 1716, si riposò nel Signore, contando 76 anni di età.

nelle lettere, nella pietà ed in ogn'altra gentil maniera, propria d'un giovane cavaliere. E trovo specialmente ascrittagli a lode un'arte tutta sua, colla quale sapeva contenersi coi compagni in modo da esserne cordialmente amato, senza farsela molto coi men buoni; amico e gioviale con tutti, familiare a nessuno. Di questi suoi buoni portamenti grande consolazione prendevano i superiori e non minore i parenti i quali, guidati forse da poco discreto affetto, non so dopo quanto tempo di lontananza, vollero in casa Francesco, come per godere dei suoi miti ed illibati costumi.

Vivace e amabile nel tratto, giudizioso più che nol comportasse l'età, non prima si fece conoscere in patria riuscì a tutti gradito. L'accarezzavano eccessivamente i parenti, i domestici e i conoscenti: ricercavasi la sua compagnia nelle conversazioni di Recanati, e di lui si parlava come d'una perla di giovanetto da aspettarsene ogni gran bene. Quest'aura troppo favorevole, inaridì non poco le pianticelle delle sue giovanili virtù. Rallentò nello studio delle lettere e della pietà; ostentava i talenti ricevuti, e, non più curando di rendersi accetto agli occhi di Dio, volgea i suoi pensieri a ben comparire innanzi a quelli degli uomini.

Breve, avvenne in lui quello che succede da secoli in tanti giovani, i quali, incamminati al bene, danno poi indietro, non ritenendo dell'innocenza dei primi anni altro che una mesta ricordanza, sorgente

perenne di rimordimenti amarissimi. Fortunato nondimeno Francesco, che nella sua tiepidezza ritenne l'orrore alla colpa mortale, nè lasciò del tutto la pratica dei doveri cristiani. Di qua l'interno combattimento tra la grazia di Dio e le attrattivê potenti dei mondani piaceri che cercavano di soggiogarlo al loro satanico impero; quella storia in una parola di contrasti e di diffidenze, di vittorie e di sconfitte un cui periodo, più o meno lungo, ritrovasi spesso nelle vite dei Santi. Fu gran fortuna per lui che vincesse la grazia; poichè, stanco di quella vita disoccupata, chiese al tutore Francesco Ignazio di proseguire gli studj nel Collegio dei Nobili in Parma, dove allora era passato il suo zio Bernardino in qualità di ministro dei convittori.

Nel nuovo collegio adunque si diede con l'antica applicazione agli studj delle scienze. Ma non era già che non avesse l'animo tuttavia fisso negli onori mondani, e non bramasse di procacciarseli, anche a costo di lunghe fatiche e di non leggiere privazioni. Divenire perfetto cavaliere, secondo s'intendeva la cavalleria nel principio del secolo decimo ottavo, per quindi militare al servizio di qualche casa regnante, era il solo fine dei suoi studj e della sua educazione, il vagheggiato ideale, la poesia, mi si conceda l'espressione, della sua vita. Non è facile credere a quali capricciosi strapazzi si soggettasse ciecamente per adusarsi a quello stato di vita militare, dove sognava raccogliere tanta gloria. S'unì in lega con

alcuni compagni cui erano comuni gli stessi spiriti, non saprei dirli se ardenti o bizzarri, ed istituirono tra loro una forma di vivere qual preparazione a quella che meditavano intraprendere da lì a qualche anno.

La notte, facevano la guardia a muta a muta, e a certi intervalli colui che era di scolta dava il motto d'all'arme dalla sua finestra, cui gli altri rispondevano dalle proprie stanze. Dormivano vestiti sulle nude tavole, a finestre aperte, nei rigori del verno e aspro trattamento usavano pure nei cibi. Non ho potuto rintracciare per quanto tempo seguisse Francesco questa stravagante maniera di governarsi; certo non potè essere a lungo per la nota vigilanza usata nei collegj. Ma venne finalmente l'ora che i suoi desiderj di splendore mondano si trasmutarono in nobile ardore di procacciare per sè e per altri la gloria celeste che dura eterna. Ed ecco qual ne fu l'occasione.

CAPO III

Si ritira negli Esercizj e propone di darsi tutto a Dio: ritorna in patria

---

Nel febbraio del 1708 si esponevano ai convittori gli Esercizj di S. Ignazio. Francesco cogli altri vi prese parte e vi trovò salute. Chè l'animo suo, già da gran tempo in continuo combattimento tra gli inviti soavi della grazia e gli affascinanti della natura uscì finalmente d'irresolutezza e concepì proposito stabile di vera mutazione in meglio. Grandi furono i lumi di che il Signore pietoso gli scorse la mente a vedere la vanità delle umane grandezze, e la stoltezza di chi le segue perdutamente. Quell'essere l'uomo uscito da Dio come primo principio ed a lui dovere invariabilmente tornare, come ad ultimo fine, l'eternità che l'aspetta appena uscito da questo mondo, la vita e la passione d'un Dio, morto così per lui come per tutto il genere umano, finirono col mostrargli il disordine del vivere suo e col fargliela aborrire di vero cuore. Per riuscire meglio nei conceputi propositi, l'ultimo dì degli Esercizj fece la confessione generale di tutta la vita. La riguardò come il principio della sua conversione, e di ciò prese nota in una cartina che, a suo maggiore eccitamento, da indi innanzi portò sempre seco e gli

fu trovata dopo morte. La riproduco in questo luogo perchè si oda lui medesimo parlare dei suoi interni sentimenti, ed anche perchè è uno de' pochi suoi scritti spirituali che ci sieno pervenuti.

Non erubesco Evangelium.

« Io Francesco Leopardi, servo indegno dei servi di Gesù e Maria, dico e protesto, prima per maggior gloria di Dio, poi ancora per maggior contentezza e quiete dell'anima mia, di aver fatta la confessione generale di tutta la mia vita con quelle cose necessarie tutte che a me, avanti a Dio, mi sono parse, mediante l'infinita bontà e misericordia del mio Dio, bastevoli per ottenere dalla misericordia di Dio perdono dei miei enormissimi peccati. La detta confessione generale la feci dal P. Urbani della Compagnia di Gesù, mio confessore nel Collegio dei Nobili in Parma, nell'anno 1708, nell'ultimo giorno degli Esercizj spirituali di S. Ignazio, che fu ai 29 febbraio dello stesso anno. La mattina seguente poi feci la comunione con prendere come spero (per l'infinita misericordia di Dio) l'indulgenza plenaria. Da qui avanti voglio inimicarmi ancora tutto il mondo, se ciò fare mi bisognasse, per non offendere quel Dio a cui tanto devo. Voi mia santa e cara madre Maria Vergine aiutatemi sempre che ve ne supplico, come vostro figlio divoto ed affettuosissimo. Amen. »

Da queste sue parole si scorge chiaro com'egli presentisse la lotta che avrebbe dovuto sostenere

per resistere agli assalti del rispetto umano. Aveva allora ventidue anni; era nel fiore della gioventù, quando la mente irrequieta non sogna che piaceri e ad essi anela senza posa. Dare un addio alle ridenti speranze lungamente vagheggiate, e ciò fare a viso aperto, alla presenza di quei suoi stessi compagni cui era stato stimolo a procurare la gloria mondana, cimentava tutte le forze della sua volontà per mantenersi saldo nei nuovi proponimenti. E ci riuscì coll'aiuto di Dio. Calpestando ogni riguardo degli uomini lasciò subito la vita tiepida di prima e non ebbe difficoltà di palesare ai suoi compagni i' sentimenti ricevuti nei giorni degli Esercizj; il che però non che procurargli dispregio gli attirò la loro stima ed ammirazione.

Compiti in Parma gli studj delle scienze, quello stesso anno, 1708, ritornò a Recanati. Uguale al dispiacere che sentirono i superiori, rimanendo privi di così bell'esempio in ogni dovere di ottimo convittore, fu il contento che n'ebbero i parenti per vedersi ritornato in casa un giovane più che fornito di tutte le doti desiderabili in uno della sua condizione. E ciò tanto più, quanto che Francesco era partito da loro coll'animo volto solamente a godere e a cercare in vece del sodo l'apparenza delle virtù. Ora invece ritrovavano in lui dottrina proporzionata agli studj fatti, amore al lavoro, compitezza di modi e soprattutto sincera e profonda pietà. Schivava, quante volte potesse senza mancare alla convenienza

e senza parere ruvido agli occhi altrui, le conversazioni e gli ameni ritrovi, preferendo invece di frequentare le case dei religiosi e di conversare con loro. Spessissimo usava coi PP. Filippini; interveniva a' devoti esercizj che solevano praticare, e narrano anche che nell'entrare ed uscire dalla loro casa ne baciasse per devozione le mura, quasi volendo soddisfare alla santa inclinazione che lo portava a rifuggirsi là dentro.

CAPO IV.

Della sua dimora in Roma

Come ai dì nostri, così, e molto più, un secolo e mezzo fa, un giovane di nobile famiglia che non fosse laureato in legge pareva mancare d'una delle principali qualità richieste in un suo pari. La laurea in quella disciplina era un necessario adornamento, una moda, se così piace chiamarla, e, volere o non volere, bisognava seguirla. Anche Francesco, toccando circa il ventesimo terzo anno, fu mandato dallo zio tutore a studiare legge alla Sapienza di Roma. Dei suoi studj non è rimasta speciale memoria; quello di che posso scrivere, e che fa più al nostro scopo, è la bontà della vita che mantenne, anzi accrebbe di molto nell'eterna città. Padrone di sè, non usò la libertà concessagli che per fare del bene. Poichè, avvedutosi che allora massimamente aveva più bisogno di stare in guardia e vigilare sopra se stesso per non perdere il frutto degli Esercizj fatti in Parma, si diede fervorosamente a maggiore frequenza dei sacramenti e d'ogni altra opera buona. Prese un modo di vivere ritirato e tutto a sè ed a Dio: al servitore che, secondo il costume di quei tempi, nei primi giorni della sua dimora in Roma lo accompagnava per via, diè ordine di occuparsi in altre

cose del suo ufficio; e così, non osservato da alcuno, frequentava più sovente le chiese dove si tratteneva lungamente orando, o assistendo a tridui, novene, prediche e ad altri esercizj devoti. E, perchè l'indole sua vivace e naturalmente amante delle liete compagnie non gli fosse occasione di stringere amicizie con pericolo di perdere il fervore dello spirito, usò un'industria che leggiamo aver praticato altri servi di Dio: mostrava aria d'uomo taciturno e di animo inchinato a malinconia. Ed invece dei giovani suoi coetani si legò in santa amicizia con parrecchi padri dell'Oratorio e della Compagnia di Gesù; andava spesso alle case loro e con essi, sempre che potesse, usciva a diporto. Nondimeno sopra ogni altra eragli cara la conversazione spirituale del P. Filippo Sauli dei PP. di S. Vincenzo ed Anastasio, religioso, come scrive il Galanti,[1] d'illibati costumi. Una tal maniera di vivere non mancò di produrre quegli effetti che erano da aspettarsene. Francesco, prevenuto da Dio con singolari favori sin dall'infanzia, purificatosi tra le fiamme di novello ardore dopo i vaneggiamenti della prima gioventù, qui in Roma divenne anche più fervoroso. Lo assalse un fastidio di tutte le cose create e i suoi affetti si fissarono irrevocabilmente in Dio, che l'aveva sempre chiamato a sè, e nel desiderio di consecrarsi tutto a procacciare il suo onore nello stato sacerdotale, Ciò avvenne

[1] Op. cit. pag. 34.

per resistere agli assalti del rispetto umano. Aveva allora ventidue anni; era nel fiore della gioventù, quando la mente irrequieta non sogna che piaceri e ad essi anela senza posa. Dare un addio alle ridenti speranze lungamente vagheggiate, e ciò fare a viso aperto, alla presenza di quei suoi stessi compagni cui era stato stimolo a procurare la gloria mondana, cimentava tutte le forze della sua volontà per mantenersi saldo nei nuovi proponimenti. E ci riuscì coll'aiuto di Dio. Calpestando ogni riguardo degli uomini lasciò subito la vita tiepida di prima e non ebbe difficoltà di palesare ai suoi compagni i sentimenti ricevuti nei giorni degli Esercizj; il che però non che procurargli dispregio gli attirò la loro stima ed ammirazione.

Compiti in Parma gli studj delle scienze, quello stesso anno, 1708, ritornò a Recanati. Uguale al dispiacere che sentirono i superiori, rimanendo privi di così bell'esempio in ogni dovere di ottimo convittore, fu il contento che n'ebbero i parenti per vedersi ritornato in casa un giovane più che fornito di tutte le doti desiderabili in uno della sua condizione. E ciò tanto più, quanto che Francesco era partito da loro coll'animo volto solamente a godere e a cercare in vece del sodo l'apparenza delle virtù. Ora invece ritrovavano in lui dottrina proporzionata agli studj fatti, amore al lavoro, compitezza di modi e soprattutto sincera e profonda pietà. Schivava, quante volte potesse senza mancare alla convenienza

e senza parere ruvido agli occhi altrui, le conversazioni e gli ameni ritrovi, preferendo invece di frequentare le case dei religiosi e di conversare con loro. Spessissimo usava coi PP. Filippini; interveniva a' devoti esercizj che solevano praticare, e narrano anche che nell'entrare ed uscire dalla loro casa ne baciasse per devozione le mura, quasi volendo soddisfare alla santa inclinazione che lo portava a rifuggirsi là dentro.

CAPO V.

Si ordina sacerdote: ritorna in Recanati

Col finir del gennaio 1810 il nostro Francesco compiva il ventesimo sesto anno d'età. Il suo cuore già da buon tempo non trovava al mondo cosa che potesse contentarlo; onde, infastidito di ogni godimento terreno e delle umane grandezze, si rivolgeva sempre più a Dio per trovare in lui solo pace e riposo. Venne dunque maturando il pensiero di consecrarsi sacerdote; chè quello stato di vita soddisfaceva appieno le sue fervide brame di essere tutto del Signore. Pregò molto e ferventemente per avere lume dal cielo; conferì con prudenti e pii direttori di spirito e, riconosciuta indubitabilmente la vocazione divina, pose tutto l'animo ad adempirla. Ma già, nessuno l'ignora, il mondo, per variare che faccia, è sempre lo stesso; ed una vocazione al sacerdozio, e molto più allo stato religioso, è ben raro che non trovi contrasto. Francesco, a dir vero, per la sua età poteva pienamente disporre di sè; ma non s'attentava di farlo senza il consenso dei parenti suoi maggiori. Pertanto non indugiò a manifestare loro le sue intenzioni; ma essi, che pure erano piissimi, temettero che quella vocazione non fosse da Dio. Pertanto gli fecero intendere che indugiasse ancora

un poco a fine di meglio provarla: quasi che da tutto il suo vivere raccolto e dato alle cose dell'anima se ne potesse prudentemente attendere altra risoluzione.

L'inaspettata risposta fu gran dolore al cuor di Francesco che, conoscendo la radicata pietà de' suoi non l'aveva forse neppur preveduta, e il primo effetto che ne sperimentò fu averne l'animo oppresso tutt'insieme da tetra malinconia e da profondo tedio d'ogni cosa creata. Ecco infatti come scriveva a non so quale delle sue sorelle. «Fra tante mie infelicità ch'io provo in Roma ho un gran sollievo che è il P. Filippo Sauli a cui professo infinite obligazioni. Questo padre è il confidente del signor Zio; ad esso io confido tutto il mio animo, e gli ho detto come desideravo farmi prete, e spero col suo mezzo ottenerlo dal signor Zio cui sarà detto dal detto Padre. Vi fo sapere che, se posso, per questa Pasqua spero dire la santa Messa; che se ciò mi si negherà, allora io prenderò altra risoluzione. Vi prego volermi aiutare, e se ciò farete vi sarò sempre più obbligato. Vi supplico voler pregare Iddio per me; fatemi ancora raccomandare a Dio dal P. Bernardino, nostro fratello. Se sapeste la vita che fo e quanto mi è doloroso di seguirla, credo che piangereste meco la mia miseria; quanto ora io fo, tutto lo fo contro il mio genio; Iddio mi aiuti perchè non posso più durarla; qui in Roma non posso più starci, perchè ogni cosa, anche gli stessi sollievi, mi sembrano martirj. Pregate Iddio per me peccatore.»

Esaudì presto il Signore le preghiere di Francesco e volse in altrettanta letizia l'amarezza dell'anima sua stanca del mondo. Il zio Francesco Ignazio gli concesse la sospirata licenza; nè egli tardò a valersene. Poichè, avvicinandosi di quei giorni la festa del Transito di S. Giuseppe, cui professava singolarissima devozione, stabilì di celebrare in quella solennità la prima volta. Frattanto non pensò ad altro fuorchè disporsi il meno indegnamente possibile all'atto solenne; raddoppiò le preghiere e le opere di mortificazione e di carità, e il 19 di marzo di quell'anno 1710, come aveva determinato, disse la prima Messa in Roma in S. Maria della Vallicella, volgarmente detta la Chiesa Nuova. Del fervore con che offerse questo primo sacrificio scrive il Galanti: « Vicino a celebrare altro non fece che trar fuori dell'infocato suo seno sospiri d'amore, e sciogliersi in calde lagrime di tenerezza, e così proseguì nel tempo del tremendo sacrificio, e nel lungo ringraziamento; scorgendosi ancora nel volto acceso di quel fuoco divino che chiudeva nel seno. Le quali cose ingerirono a tutti gli astanti compunzione e santa invidia. » Fin qui il Galanti. [1]

Apparve subito il novello sacerdote ben penetrato della santità della vocazione; perchè, deposto ogni pensiero delle cose terrene, si diede a procurare i sodi, veraci ed eterni beni spirituali, precipuo

[1] Op. cit. pag. 41.

adornamento d'un ministro del santuario. Offertegli in Roma, appena ordinato, due ricche cappellanie di casa Farnese, entrambe le ricusò. Quindi, riguardandosi insignito del carattere sacerdotale per promovere la salute dei prossimi con pari ardore che la stessa sua propria, per tutto quel tempo che rimase in Roma non ebbe in mira altro che fornirsi delle virtù necessarie alla vita apostolica alla quale sentivasi chiamato; e furono più forte disprezzo del mondo, più tenace amore alla croce di Cristo e viscere di appassionata carità per i suoi fratelli, specialmente se poveri e peccatori.

Così dunque disposto all'ardua e sublime opera di condurre anime a Dio, fece ritorno in Recanati, campo delle sue apostoliche fatiche per ben quarantotto anni, quanti ne corsero dal 1710 al 1758, anno della sua morte.

Giunto che fu in patria si mise al lavoro esercitando i ministeri proprj del suo stato. Da natura aveva sortito indole dolce, modi soavi e prudenti; e queste belle qualità, che gli attiravano gli animi, erano in lui perfezionate dalla grazia che trasfondevagli spirito di compassione evangelica. Il che essendo ben noto al suo Vescovo Mons. Lorenzo Gherardi [1]

[1] Trovo ben giusto commemorare in questo luogo le virtù che di tanta luce brillarono in questo chiarissimo Vescovo della Chiesa di Recanati e Loreto. La nobiltà della stirpe, l'eccellenza dell'ingegno, lo splendore dei cospicui carichi sostenuti per ventun'anno nel governo di ragguardevoli città pontificie, apparvero piccola cosa verso la pietà e lo zelo onde rifulse in

ebbe da lui ampie facoltà d'impiegarsi ad ascoltar confessioni. In questo ministero apparve veramente quel pietoso Samaritano, figura di Gesù Cristo, la dolcezza di Dio discesa dal cielo in terra per infondere balsamo salutare nelle nostre piaghe. Assiduo e paziente in udire i penitenti, sollecito in risanare

---

più che sei lustri e mezzo di episcopato. Fedele osservatore dei canoni tridentini compiè spesso la visita della diocesi, e l'ultima volta nel 1725, quando già era entrato nell'ottantesimo anno di età. Quanto bello altrettanto commovente riusciva lo scorgere in quelle occasioni il venerando pastore che, raunati intorno a sè nell'umili chiesuole di campagna i rozzi fanciulli, li ammaestrava nei principj della fede, distribuiva loro in un foglietto l'atto di contrizione ed alcuni libretti intitolati, *L'Esercizio del Cristiano da farsi ogni giorno.* Persuaso che un clero virtuoso e dotto torna in vantaggio incomparabile del popolo, rivolse a formarlo tale le più sollecite cure. Migliorò il seminario, l'accrebbe di fabbricati e di redditi; il numero dei canonici da dodici portò a quattordici, all'intero capitolo aggiunse lustro e decoro. La cattedrale ed altre chiese della diocesi donò di paramenti doviziosi e di ogni altra sacra suppellettile. Del popolo curò non meno le temporali che le spirituali necessità. Provvide alle prime, che in ogni tempo non furono scarse, col fondare, secondo gli ordini di Innocenzo XII, la Congregazione della Carità, e regolò più saggiamente gli statuti dell'ospedale destinati ad accogliere i pellegrini; il che prova, sia detto di passaggio, con quanta verità asserisse non ha molto un ministro del regno italiano che le *ottime istituzioni delle Marche* si dovevano *allo slancio di forti popolazioni,* non già al *cattivo governo* che avrebbe voluto, ma non potè, arrestare quelle mosse verso il pubblico bene(*). Nel 1714, essendo travagliata l'Italia da grandissima carestia, non solo distribuì in limosina quanto frumento e danaro aveva, ma, non rimastogli più che dare, vendè il prezioso vasellame d'argento e sei cavalli che teneva per suo uso. Zelò

* Si allude al discorso del Min. Grimaldi, pronunciato ad un banchetto in Fermo il 14 agosto 1888. Le parole in corsivo sono dello stesso Ministro, e furono pubblicate il dì seguente dal giornale. *Il Popolo Romano* n. 223. an. XVI.

le loro spirituali infermità se ne stava lungamente in confessionale nella chiesa parocchiale di Monte Morello; era pronto in qualunque ora ad accorrere a confessare ed assistere gli infermi e spesso visitavali, sovvenendo non meno ai bisogni dell'anima che alle strettezze della loro indigenza.

---

poi incessantemente la salute eterna del gregge coll'istituire nuovi esercizj di pietà, o rinfervorare i già introdotti, ed in ispecie col bandire sacre missioni, d'una delle quali, strepitosissima, parlerò più oltre. Nè tra i mezzi da lui adoperati a mantenere viva la devozione può trasandarsi l'esempio che, ancor vecchio omai cadente, dava tuttavia col compiere tutte le episcopali funzioni e col non tralasciare nella quaresima d'intervenire ogni dì alla predica. Chiuse i suoi giorni, ricolmi di tanti meriti, ai 5 di aprile del 1727. Il suo pronipote Giuseppe Benedetto il quale insieme cogli altri congiunti, non aveva ricevuto dall'integerrimo pastore neppure un danaro dei proventi ecclesiastici fece incidere sulla sua sepoltura, nel presbiterio del duomo di Recanati, il seguente epitaffio, dove sono compendiate le principali notizie ch'io n'ho qui date e quelle, più ampie, forniteci dal Calcagni ** e meglio ancora dal Vogel ***.

LAURENTIO . GHERARDI . EPISCOPO . RECIN . ET . LAURET .
IN . MONTEBODIO . APUD . PICENUM . NATO
IN . PAUPERES . LIBERALITATE . CLARO
ET . IN . ECCLESIAM . SUAM . SPONSAM
MUNIFICENTIA . CLARIORI
ZELO . PIETATE . ET . RELIGIONE . CLARISSIMO
DILECTISSIMO . PATRUO
IOSEPH . BENEDICTUS . GHERARDI . PRONEPOS
UTRIUSQUE . SIGNATURAE . REFERENDARIUS
EX . IUDICIBUS . SAC . CONGREG . BONI . REGIMINIS
MOERENS . POSUIT . ANNO . SAL . MDCCXXVII
AETATIS . SUAE . LXXXI . MENS . VIII . DIES . XXV
EPISCOPATUS . VERO . AN . XXXIII

** *Mem. Istor.* pag. 15.
*** *De Eccl. Recan. Laur.* più volte cit., ediz. cit. Vol. I. pag. 400 e segg.

In questa guisa dedicava tutta la vita alla gloria di Dio procurando il bene dei suoi fratelli; ma troppo poco sembravagli quanto faceva per la loro salute; nè andò guari che gli si offerse opportunità di palesare colle opere qual fosse il suo zelo.

CAPO VI.

Si accompagna coi padri
della Compagnia di Gesù nelle missioni.

Nella seconda metà del secolo XVIII e nella prima del seguente erano in Italia nel più bel fiore le sacre missioni, mezzo efficacissimo a migliorare e correggere i costumi di intere province. Le aveva intraprese dapprima con un metodo tutto suo proprio il celebre P. Paolo Segneri, [1] e dopo avervi durato indefesso per ventisette anni ne trasmise l'eredità preziosa ai suoi confratelli i quali le proseguirono nello stesso modo finchè nol vietarono le mutate condizioni dei tempi.

Ora in quest'anno appunto di cui mi fo a scrivere 1714, il P. Giovanni Maria Crivelli, succeduto da pochi mesi qual superiore al P. Paolo Segneri Iuniore, prese a coltivare insieme col P. Felice Lana [2] le

[1] L'eruditissimo Ludovico Antonio Muratori caldo ammiratore di questa istituzione, i cui salutari effetti sperimentò in se stesso, ne lasciò particolareggiata descrizione ai capi VII e VIII della Vita da lui scritta del P. Paolo Segneri Iuniore d. C. d. G., nipote del grande oratore dello stesso nome e continuatore valentissimo delle missioni fondate dal zio, ed a lui, come lo stesso Muratori ed altri autorevoli personaggi opinarono, non punto inferiore per il dono d'una irresistibile eloquenza.

[2] Nel più volte citato Mss. del Galanti invece del P. Lana è posto il P. Scaramelli, religioso di santa vita ed autore di pregiatissimi trattati ascetici. Ciò non può essere, perchè il Vogel,

città e il contado di Pesaro, Ancona, Loreto, Recanati, Osimo, Macerata, Tolentino, S. Severino, Perugia, Città di Castello e Foligno. Non prima seppe Francesco della venuta dei missionarj in Recanati che si offrì loro di gran cuore, pregandoli di volerlo mettere a parte delle gravi fatiche di quel ministero. E i Padri edificati di tanto zelo ed umiltà in un uomo della sua condizione, ne accolsero lietamente la domanda, purchè ne ottenesse licenza dal Vescovo Mons. Gherardi. L'ebbe e senza difficoltà, essendo già manifesto dall'esperienza che quei sacerdoti i quali seguivano i missionarj gesuiti, prendevano forma di vivere perfetto, acquistavano più fina pratica nella guida delle coscienze e divenivano il sostegno e l'ornamento delle diocesi. Il Leopardi però invece di coadiuvare i missionarj nei più alti ufficj della missione, voleva essere occupato nei ministeri più bassi. « Rimanevano attoniti i padri missionarj, con tali termini ne scrisse il Galanti, in vedere un cavaliere di alti spiriti e d'indole magnanima fatto nondimeno presso di se medesimo così vile per amor del suo Dio; e stabilirono di tirare avanti nelle virtù un'anima cotanto inoltrata e da

nell'opera *Commentarius Historicus de Ecclesiis Recan. et Laur.*, sopra citata, opera scritta sopra documenti autentici tratti dagli Archivj della Chiesa di Recanati, ci dà appunto come missionarj gesuiti di quell'anno, i PP. Crivelli e Lana. Aggiungi che il Muratori nell'opera qui sopra menzionata, al capo VIII, nomina il P. Felice Lana qual compagno del P. Crivelli, succeduto al P. Paolo Segneri Iuniore nel 1713, cioè l'anno innanzi alla presente missione di Recanati.

Dio eletta a risplendere con gran santità. »[1] Francesco intanto si scelse a direttore di spirito, uno de' due padri, e forse dovette essere il P. Crivelli[2] che lo venne provando in continui esercizj di ubbidienza, umiltà e mortificazione intendendo soprattutto ad avvezzarlo a rompere il proprio volere in tutte le cose, anche sante. Nè di ciò prendevane il Leopardi rammarico, o si alienava da lui; che anzi ne godeva come di vero bene, procuratogli col costringerlo all'annegazione e al disprezzo di se medesimo. Leggo a questo proposito nel Galanti,[3] che una volta viaggiando con i missionarj, ed essendo già passata l'ora del desinare senza che avessero preso cibo, fu ordinato a Francesco di andare a chiederlo ad una casa di religiosi alquanto di là lontana. Gli era di gran peso il comando: pure si vinse, e tosto si avviò a quella volta; se non che, proceduto innanzi un buon tratto, gli venne ordine di non avanzarsi più oltre, ed egli senza infastidirsi ubbidì, così pronto al ritorno come era stato all'andata. In tal guisa esercitato continuamente in atti di ubbidienza, umiltà

[1] Op. cit. pag. 56.

[2] Secondo il Galanti il padre spirituale prescelto da Fransco sarebbe stato lo Scaramelli, ciò non si può ammettere, non avendo costui preso parte alla missione come sopra dimostrai. Dovette essere piuttosto il Crivelli, meritamente riputato per il dono che aveva della discrezione degli spiriti, onde questo stesso anno 1714, non so se prima o dopo della missione di Recanati, gli fu commesso da Mons. Eustachi, Vescovo di Città di Castello, di provare lo spirito di S. Veronica Giuliani, arricchita dal Signore di straordinarj favori.

[3] Op. cit. pag. 60.

e mortificazione fu ritrovato Francesco, così il Galanti[1] «qual oro puro a tutte le prove, prontissimo a tutti gli ordini, in tutto dipendente e bramoso sempre d'andare avanti nello spirito.»

E quanto all'opera da lui messa in aiuto dei Padri, benchè, come ho detto, si fosse offerto loro pei ministeri più umili della missione, essi tuttavia lo vollero specialmente occupato nell'ascoltare le confessioni, nell'assistere a tutte le funzioni, nell'ordinare il popolo, nel guidare le processioni di penitenza, nelle quali si flagellava aspramente a sangue; ufficj faticosissimi, attesa la gran moltitudine di gente che, in alcune processioni, ascese fino a ventimila persone;[2] numero straordinariamente grande e che non fu potuto raggiungere senza che vi accorresse molto popolo dalle campagne.[3] Queste fatiche, tanto accette al Leopardi che solo per ubbidienza s'induceva a riposare alquanto, erano ben piccola cosa rispetto alle asprissime penitenze cui sottoponevansi i ministri evangelici in tempo di missioni per ottenere da Dio grazia di muovere i cuori indurati e per maggiore edificazione del popolo. Francesco, propostosi d'imitare più dappresso che potesse i Padri, come venne l'ora di partire per la campagna si

[1] Op. cit. pag. 59.

[2] Vogel, Op. cit. vol. I pag. 403.

[3] Secondo che lasciò scritto Monaldo Leopardi (*V. Serie dei Vescovi Recanatesi,* Recanati, Morici 1825 pag. 59) la popolazione della città di Recanati, Porto e Territorio era nel 1708 di 7500 abitanti.

recò in una povera e corta veste, e a piè nudi col crocifisso in petto, il bordone in mano e un fardelletto sulle spalle si diede a seguitarli. L'asprezza delle vie, le piogge stemperate che talora incontrò non valevano a rattiepidire il suo fervore; e un giorno che, sanguinandogli i piedi, non poteva procedere innanzi ricorse ad un rimedio molto semplice; ciò fu contessere varie foglie di certa erba e ricoprirne le lacere piante. In città poi, per vincere ogni umano rispetto e per più umiliarsi alla vista di tutti, si mostrò nelle processioni di penitenza scalzo, in poverissimi abiti, con una pesante croce in ispalla e le catene ai piedi; e conduceva una schiera di nobili giovani, anche essi in abito ed atti da penitenti. Esempio che a' giorni nostri troverebbe più presto schernitori che imitatori a cagione, non solo de' mutati costumi, ma, e molto più, della fede in molti illanguidita. Nel secolo XVIII invece,essendo questa più viva, succedeva frequentemente che il nobile e altero cavaliere, scosso nella missione da qualche verità eterna, deponesse il fasto e confessasse con pubbliche mostre di penitenza di sentirsi peccatore bisosognoso del perdono di Dio e spesso di quello ancora degli uomini.

Tornando a Francesco, così grande affezione egli prese a quel nuovo genere di vita, che si sentì nascere un vivo desiderio di seguire i Padri, come pur vedeva farsi da altri sacerdoti [1] ammessi a

[1] Di parecchi tra quei zelanti sacerdoti, ed anche di alcuni gentiluomini secolari che seguivano i PP. Gesuiti per aiutarli

partecipare alle fatiche ed ai meriti di quel santo e fruttuosissimo ministero. E già, confidando forse troppo che il suo Vescovo Mons. Gherardi non gli avrebbe negato il permesso, aveva spedite le valige ed era in sul partire, allorchè quegli forte si oppose alla sua risoluzione, non potendosi indurre a perdere un tanto operaio della diocesi. Preghiere e lagrime non giovarono punto al fervido missionario che ebbe espresso comando di rimanersene in patria. Omai dunque rassegnato al volere divino lasciò i Padri accompagnandoli con mesto e affettuoso desiderio e fermo nel nobile proposito di tutto spendersi costantemente a procurare la gloria di Dio. [1]

nelle missioni, lasciò memoria Ludovico Antonio Muratori nel cap.VIII della Vita del P. Segneri Iuniore, già sopra ricordata. Tra costoro si segnalò in questi tempi di cui scrivo l'Abate Jacopo Lomellino, cavaliere genovese, il quale probabilissimamente prese parte alla missione di Recanati. E di lui, divenuto da uomo affatto mondano apostolo di Gesù Cristo, lasciò scritta il Muratori, nell'opera citata, una edificantissima biografia.

[1] Perchè si conosca anche meglio il gran bene che si fece in questa missione piacemi trascrivere il quanto breve, altrettanto accurato ragguaglio lasciatoci dal Vogel. *Celeberrima sane tum ob frequentiam concurrentis populi, tum ob mirabiles fructus quos produxit, fuit missio, quam Recanati an. 1714 instituerunt PP. Joannes Crivellius et Felix Lana S. J. per novem dies, quibus decem et amplius hominum millia eucharistico cibo se refecerunt; processionibus vero et benedictionibus, saepe viginti millia interfuerunt. Exusti tunc infiniti libri haeretici et curiosi, abiecta tela vetita, conciliati animi a multis retro annis odiis mutuis ardentes, infinitaque alia id genus bona opera peracta sunt.* Op. cit. Vol. I pag. 403.

CAPO VII.

Prende la Croce di Malta: quindi entra nella Congregazione dell'Oratorio in Recanati.

Rimasto Francesco in patria proseguì ad impiegarsi con grande zelo nei ministeri sacerdotali dell' udire confessioni e dell' assistere ai moribondi. Nondimeno, per quanto operasse tutto quel bene che poteva, non era ancor pago. Bramava ardentemente ritirarsi in qualche religione dove, libero affatto d'ogni cura terrena, non avesse altro pensiero che della sua ed altrui salute sotto la sicura scorta dell'ubbidienza. Mentre però andava ogni dì più maturando nell'animo questi magnanimi desiderj di disprezzo del mondo, gli convenne rendersi a prendere la Croce di cavaliere di Malta. In qual modo cosa tanto lungi dalla sua inclinazione potesse pure avvenire, lo sappiamo da Monaldo Leopardi. Egli afferma, nelle *Memorie Genealogiche* della sua famiglia, di averne saputo per domestica tradizione la vera causa. Fu notato con aria sprezzante da alcuni signori forestieri che Recanati in quel tempo non aveva cavalieri di Malta, perchè mancante di nobili. Di che punto sul vivo Giacomo, fratello maggiore di Francesco e capo della casa Leopardi, volle provare autenticamente

la nobiltà della famiglia.[1] Se non che, non potendo ricevere la Croce, nè egli che già era ammogliato, nè l'altro fratello Bernardino, ascritto alla Congregazione dell'Oratorio, si rivolse a Francesco. Questi, che umilissimo era e a tutt'altro pensava, rifuggì sulle prime da siffatta proposta; poscia, consigliato da prudenti persone a contentare il fratello, tanto più che quell'onore non gl'impediva di prendere stato di vita più perfetta, si piegò a domandarla. Ai 13 di giugno del 1719 furono spediti da Malta in qualità di commissarj, il ricevitore Giustiniani e il commendatore Gabuccini.

S'istituì nelle consuete forme il rigoroso processo, richiesto da quell'ordine; e, provati i quarti Leopardi, paterno, e Gonfalonieri, materno, nonchè Antici e Giardini per Dianora e Antonina avole di Francesco l'una paterna, l'altra materna, fu ammesso nel novero dei cavalieri di Malta il 19 di settembre 1719.

Ricevuta la Croce, uomini di molta autorità si provarono più e più volte a persuadergli l'andata a

[1] Due cavalieri, benchè non del ramo di Pierniccolò, ma dell'altro ora estinto di Pier Francesco, aveva già avuto la famiglia Leopardi. Il primo, Fra Pier Antonio di Pierozzo di Piero Stefano, gloriosamente morì in un combattimonto contro i Turchi, seguito il 1570 nelle acque di Sicilia, tra i loro vascelli e la galera S. Anna dei Cavalieri. Il secondo ebbe nome Pier Francesco, e fu figliuolo di Pier Giulio di Pierozzo Leopardi. Prese la Croce nel 1588, e non sappiamo quanti anni sopravvisse a quell'onoranza. D'entrambi raccolse le maggiori notizie che potè il Calcagni nell'Istoria sopra citata a pag. 260 e 262.

Malta, per farvi acquisto di qualche ecclesiastica dignità. Ma non fu vero che ve lo potessero indurre. Sempre aborrente dal risplendere in qualsivoglia maniera, aveva accettata la Croce, solo per non essere soverchio scompiacente ai suoi; ora che li aveva soddisfatti non volle più sentire d'onori; anzi per fuggirli con più di sicurezza, si apparecchiò a porre ad effetto quello che da molto tempo andava meditando.

Ai 29 di gennaio del 1721, fece domanda di essere ammesso nella Congregazione dei Padri dell'Oratorio in Recanati,[1] dove allora già da quattordici anni viveva il suo fratello Bernardino. Nè gli fu bisogno gran fatto di supplicare: tanto quei buoni padri furono lieti di riceverlo nel loro numero, come fecero con decreto del 24 del seguente febbraio. La sua venuta tra loro sembrò ad essi singolare provvidenza; chè tale è veramente per ogni comunità religiosa chiunque, avendone le doti richieste,

[1] Questa Congregazione dell'Oratorio, tanto benemerita di Recanati, aveva avuto principio per opera specialmente del P. Giovanni Battista Magnanti d'Aquila, uno fra i più illustri figli di S. Filippo Neri. Venuto egli a Recanati e pregato a ragionare di Dio, propose come soleva, le massime eterne col metodo degli Esercizj spirituali di S. Ignazio, e il fece con tanto fervore di spirito che parecchi sacerdoti recanatesi, ed altri signori vennero in desiderio di fondare nella loro patria una Congregazione di Preti dell'Oratorio; ciò che da molti anni avevano fatto altre città del Piceno; prima tra esse S. Severino nel 1586, solo undici anni dopo la fondazione della prima Casa Oratoriana in Roma. Secondò efficacemente questi voti il zelantissimo Vescovo di Recanati e Loreto Mons. Amico Panici ed il 16 maggio 1656 si diede principio alle funzioni religiose del pio istituto. Trà fondatori di questa Congregazione è de-

abbraccia un santo istituto col solo fine di lavorarvi indefessamente per la gloria di Dio. Non si credette necessario di osservare con lui la consuetudine che v'è nell'Oratorio, di tener alcun tempo in prova, quelli che domandano d'esservi aggregati; ma fu ammesso subito nel numero dei provetti. E l'umile cavaliere sin dal primo giorno soddisfece, anzi superò, l'espettazione che aveva destata di sè.

Farsi piccolo e bambino agli occhi di ognuno, servire tutti nella casa, non eccettuati gli stessi domestici, segnalarsi nella regolare osservanza, furono le più belle virtù che l'adornarono nel nuovo stato di vita. Libero affatto da ogni mondano negozio, spendeva tutto il tempo in cose di servizio divino: le ore che prima soleva passare con Dio nell'orazione accrebbe di molto, come pur fece delle grandi austerità che destramente celava sotto un'aria di volto giulivo e con un tratto sempre

gno di memoria il P. Carlo Antici, patrizio recanatese, il quale dall'Oratorio di Fermo, passò a governare il nuovo di Recanati, e vi perdurò sino alla morte.

Furono pure tra i primi recanatesi, che professarono l'istituto dell'Oratorio i PP. Vito Leopardi di Pierfrancesco e Vincenzo Angelita. Essi invero cominciarono con molto fervore e ricevettero l'abito ecclesiastico dallo stesso P. Magnanti, il giorno della fondazione; ma otto anni dopo, cioè nel 1664, *bruscamente partirono** dall'Oratorio.

* Così leggesi in un pregevole mss. (pag. 20), del P. Ettore Bartolomei Cartocci che ha per titolo, *Notizie Storiche della Congregazione dell'Oratorio di Recanati*, gentilmente comunicatomi dal R. P. Clemente Benedettucci. Da esso sono in gran parte attinte le brevi notizie che ho qui date. Chi ne desiderasse delle più copiose, consulti in proposito il Baldassini, *Vita del P. Giovanni Battista Magnanti*. Iesi, 1681, Lib. III. cap. 8.

ameno e festevole. Perciò, dopo pochi mesi che era entrato nella Congregazione, lo elessero ministro della casa. S'oppose egli prima, come più seppe fortemente, a quest'elezione; quindi astrettone, accettò come chi è posto non a comandare, ma a servire altrui. E servo dei suoi fratelli apparve in quest'ufficio; così fu lungi dall' ostentare autorità ed asprezza nel dare gli ordini. Vigilava attentamente che ogni cosa nella comunità fosse ordinata, e la sua carità giungeva fino a prevenire con occhio di madre i bisogni dei sudditi per soddisfarli prima ancora che glie ne dessero cenno. Era perciò a tutti carissimo, e ciascuno auguravasi di averlo lunghi anni a superiore, quando invece in un subito lo perderono.

CAPO VIII.

A suo malincuore esce dall'Oratorio.

Da dodici anni viveva Francesco nell'Oratorio e s'imprometteva di chiudervi tranquillamente i suoi giorni, senza che punto pensasse gli dovesse avvenire, quanto avevagli detto il Ven. Servo di Dio Angelo Antonio Sandreani.[1] Interrogato questi un dì dal P. Francesco, che cosa stimasse della sua vocazione, ebbene in risposta, così il Galanti,[2] che la vita di filippino ad esso male si confaceva. Ciò sembrò strano al Leopardi che, contentissimo ed in buona salute, viveva nella Congregazione; e nonostante la stima che portava alla santità di quel servo di Dio, prestò ben poca fede ai suoi detti. Ma non andò guari che i fatti avverarono pienamente le

---

[1] Il P. Sandreani oriundo di Roccacontrada, ora Arcevia, dove nacquè ai 22 marzo 1675, entrò in giovanile età nei Minori Conventuali e, vissutovi lunghi anni con fama di singolare santità, morì in Iesi ai 29 ottobre 1752.

Avendo Iddio onorata con grazie e prodigj la santa vita di questo fedele suo servo, se ne fecero i processi per la Beatificazione e Canonizzazione, ed il 28 ottobre 1852 fu pubblicato il *Decretum Senogalliense beat. et canoniz. etc.* sopra le sue virtù. Delle quali si dice *constare de virtutibus theologalibus et cardinalibus caeterisque adnexis a Ven. Angelo Antonio Sandreani in gradu heroico exercitis.* Vedi la Vita scritta dal P. M. Francesco Lombardi, Roma, Aureli, 1853.

[2] Op. cit. pag. 49.

parole del Sandreani; e Francesco riconobbe che, se la vita di filippino soddisfaceva interamente al suo genio, pure Iddio voleva che non vi durasse più a lungo.

Nel marzo del 1733 gli morì il fratello maggiore Giacomo nella non tarda età di anni cinquanta, lasciando alla virtuosa consorte Fiordalisa Carradori, sette figliuoli, dei tredici che ne aveva avuti in circa ventidue anni di matrimonio. Rimasta pertanto la vedova Leopardi con la numerosa e in parte tenera prole, nè essendovi alcuno dei più stretti parenti, che potesse reggere la famiglia, convenne a Francesco, nell'agosto di quel medesimo anno, lasciare la Congregazione e sobbarcarsi a quel carico. Rincrebbe ciò altamente ai suoi confratelli che in lui perdevano uno dei migliori soggetti ed un vivo esempio di regolare osservanza; e molto maggior dolore n'ebbe a sentire egli stesso. Narrano che uscendo, imprimesse tenerissimi baci sulle mura di quel sacro albergo, che abbandonava con la persona, non già con lo spirito.

E in verità costretto a lasciare Iddio per Iddio, fermò seco medesimo di condurre tra gli agj della casa paterna, vita al tutto penitente. Piuttosto che scegliersi un buono appartamento, come ne aveva tutto il potere, si prese la peggiore stanza della casa e tale da darsi appena ad un domestico; tanto era umida, calda l'estate, fredda nel verno, e rispondente in un chiassuolo esalante mal'odore. Se la scelse

perchè essendo appartata dalle altre camere, potevano men difficilmente venire osservate le sue austerità, e per il maggior comodo di sovvenire dalla finestra con limosine i poverelli, e di essere chiamato di notte ad assistere i moribondi, senza che quei di casa fossero testimonj della sua carità, o venissero a soffrire disturbo alcuno. In questa disagiata celletta visse da penitente, come tanto desiderava.

Prendere poco sonno, e sempre vestito su di un letto durissimo, atto più presto al tormento che al ristoro della stanca persona, disciplinarsi, anche a sangue, più volte il dì, recingersi i fianchi di catenelle puntute, indossare un ruvido cilicio, furono gli esercizj di penitenza che praticò costantemente nella nuova dimora. Per mantenere le forze non voleva che cibi grossolani, anzi disgustosi al palato, e s'indusse a recarsi a mensa con gli altri di casa, solo per introdurre in quel tempo pii discorsi, e raccogliere gli avanzi del pane che, finita la mensa, distribuiva con le sue mani ai poveri. Ogni giorno sorgeva per tempissimo, quasi sempre, secondo il Galanti,[1] tre ore innanzi al giorno; passava un'ora in orazione mentale, le altre due in leggere or libri spirituali ora autori di teologia morale. Avvicinandosi il tempo d'uscir di casa, baciava ripetute volte il Crocefisso, l'immagine di Maria e segnavasi con

[1] Op. cit. pag. 79.

l'acqua benedetta; pie pratiche che soleva usare anche allorchè ritornava. Prima però di celebrare il divin sacrificio, ebbe in uso di recarsi alle chiese della città per visitare Gesù in Sacramento. Fa invero meraviglia la rara costanza con che lunghi anni perdurò in questo amoroso ossequio alla santissima Eucaristia. Nè il cattivo tempo, nè le indisposizioni di salute lo rattennero giammai, mentre ebbe forze da trascinar la persona, sì che ogni dì non si recasse a fare queste, com'egli soleva chiamarle, *visite dei sacramenti.* Molti dei suoi amorevoli si dolevano con lui per il pericolo a che esponeva la sua salute; ma egli non per questo lasciò mai quel santo costume: anzi trovando talora, in tempo di verno, chiusa la porta del Duomo, s'inginocchiava lì fuori sul suolo, fosse pure ricoperto di neve, immobile allo spirare di rigidissimi venti. Il conte Roberto Carradori, provatosi indarno a dissuaderlo da quelle visite che neppure tralasciava allorquando aveva le gambe malate, ed era cosa non rara, ricorse ad una sottile industria. Metteva delle persone avanti alle chiese non ancora aperte, dove Francesco soleva inginochiarsi; ond'egli, giuntovi e vedutosi osservato, tirava innanzi. Compiute queste sue devozioni, s'occupava con zelo nei ministeri spirituali dei quali parlerò qui appresso; quindi fatto ritorno in casa, era di nuovo assiduo allo studio e alla lettura dei libri pii. Ignote gli erano le vane conversazioni e gl'inutili discorsi che rubano, anche ai

buoni nel mondo, tanta parte di tempo prezioso. Egli sempre fisso nel proposito di vivere in casa come se fosse nella Congregazione, dato al corpo il necessario ristoro con un povero desinare, e ricreatosi alquanto con i suoi, ritornava nuovamente al lavoro e all'orazione vocale e mentale. E tanto era addentro in quest'ultima, che la sera, prima di coricarsi, vi durava per un'altr'ora, e durante la notte spessissimo s'inginocchiava, percotendosi il petto e facendo fervorose aspirazioni al suo Dio verso cui era sempre vigilante il cuor suo benchè il corpo si giacesse in riposo. Un sollievo però egli ammetteva volentieri in questo genere di vita mortificata e senza alcuna delle tante distrazioni mondane. Parlo dei passeggi che nella buona stagione soleva fare per la vicina campagna, accompagnato ordinariamente da qualche buon ecclesiastico o religioso; e anche in questa onesta ricreazione trováva in che esercitare lo zelo, ammaestrando nelle cose della fede i fanciulletti del contado che incontrava lungo la via.

Tale fu il Leopardi verso di sè dall'uscita dell'Oratorio fino alla morte. Con ugual diligenza teneva agli orfanelli nepoti le parti di provvido padre ed amoroso. Procurava, prima di ogni altra cosa, che venissero crescendo nel santo e vero timor di Dio e nella dovuta soggezione ai maggiori. Frequentemente ragionava loro di cose spirituali, affinchè aprissero per tempo l'animo all'amore del cielo

e s'avvezzassero a giudicare del mondo che ne circonda coi criterj della ragione illuminata dalla fede. Era ad essi guida ed esempio nelle pratiche di pietà, segnatamente nella quotidiana recita del Rosario. Non mancava d'altra parte di invigilare la retta amministrazione delle loro sostanze, quantunque, per non essere distolto dalle opere del suo ministero, si fosse provveduto di abili ed onesti ministri che, sotto la sua immediata dipendenza, tenessero le sue veci. Del resto tante cure erano ben ripagate da quell'orfana prole che crescevagli intorno docile, affettuosa e incamminata per il sentiero della giustizia, il solo che può rendere non infelice l'uomo nei giorni fugaci del viver suo.

CAPO IX.

Ministeri spirituali esercitati da Francesco nella diocesi.

Abbiamo fin qui veduto con quale animo generoso Francesco pagasse a Dio il tributo di fedelissima servitù dando tanta parte del giorno agli esercizj di cristiana pietà. Ma da un altro obbligo spontaneamente assunto sentiva pur stringersi verso Dio; obbligo per cui meglio soddisfare s'era dapprima reso sacerdote e poscia compagno ai missionarj, intendo dell'adoperarsi alla salute delle anime altrui, mentre con tanto ardore procurava la propria. Or ad ottenere quest'altissimo fine non ebbe al certo il dono d'annunziare dai pergami la divina parola; ben gli fu largo il Signore di quell'altre doti non meno importanti ad un suo ministro, che sono sapere ragionare in forma piana ed aperta delle cose spirituali, istruire il popolo nella dottrina cristiana, assistere ai moribondi e soprattutto amministrare con efficacia il Sacramento della penitenza. Non seppellì egli questi talenti; chè dal suo ritorno in Recanati nel 1710 sino al 1756, anno della sua morte s'adoperò di trafficarli degnamente a grande gloria di Dio ed utile delle anime. Intraprese, secondo che sopra narrai, ad ascoltar confessioni nella chiesa

parocchiale di S. Maria di Monte Morello dove, senza esservi punto tenuto per ufficio, aiutava ancora il parroco nelle parti più laboriose ed umili del suo ministero. Da quel tempo in poi, e mentre era dell'Oratorio, e dopo che, costretto ad uscirne, lo nominarono canonico penitenziere della cattedrale, [1] fu sempre in ogni luogo assiduo al confessionario, caritatevole nell'accogliere i penitenti, prudente e illuminato per aiutarli a vincere le passioni e mettersi stabilmente nel sentiero della virtù.

Se non che nella direzione delle Vergini consacrate a Dio, non meno che in verun'altra opera di zelo, fece spiccare i doni di che era stato arricchito. Al qual proposito è da sapere che Mons. Gherardi, dopo avergli vietato di accompagnarsi ai padri della Compagnia di Gesù nelle missioni per l'Italia, gli aprì in Recanati un largo campo da coltivare; onde potè dire il Galanti [2] che «quasi tutta la diocesi fu affidata alla sua cura, mentre in ogni parte di essa accorreva egli volentieri qualora spedito vi fosse, o i bisogni lo richiedessero.» Non piccola parte

[1] Non ci è dato determinare con esattezza l'anno dell'elezione di Francesco a canonico penitenziere; poichè gli *Atti capitolari* della Cattedrale mancano del decennio che va dal 1731 al 1741. Ciò nondimeno dovette cadere nell'intervallo tra la fine del 1739 e del 1741: essendo noto altronde che il canonico suo antecessore in quell'ufficio morì ai 7 di luglio 1739, e trovandosi il Leopardi nel decembre 1741 eletto deputato del Capitolo per trattare col Vescovo alcuni negozj dell'eredità Colleoni.

[2] Op. cit. pag. 63.

delle sue fatiche furono nella direzione spirituale di parecchi monasteri di religiose. E il primo dove ebbe l'ufficio di confessore ordinario fu quello delle Benedettine in Castelfidardo, un cinque miglia lungi da Recanati; ministero per la distanza, specialmente nel verno, assai laborioso. In tutti i lunghi anni che vi durò fu sempre esattissimo nel recarvisi ai tempi debiti, paziente, pieno di carità e molto sperimentato nel guidare le anime alla perfezione. Di che quelle vergini l'avevano in grande stima, ubbidivano ad ogni suo cenno, quasi fosse comando, e unite fra loro con iscambievole carità prendevano i suoi insegnamenti come quelli di un uomo santo che ammaestrava più coll'esempio che colle parole, e li eseguivano con grande contentezza del loro spirito e con notabile profitto.

Era uso del monastrero inviare fra l'anno qualche regalo al confessore della comunità. Egli, per non parere singolare e scortese, l'accettava; ma tosto inviava loro altri doni che equivalessero o sorpassassero i ricevuti. Che se poi talora qualche religiosa gli faceva presente d'alcuna cosa non la riceveva per verun conto; e ciò per fuggire ogni ombra che avesse potuto anche leggermente offuscare la santità del suo ministero; così praticò costantemente in tutte le comunità, e non furono poche, che in varie occasioni dovè coltivare nello spirito. Poichè avveniva che, sapendosi quanto bene operasse nelle Benedettine di Castelfidardo fosse molto

desiderato anche dalle altre claustrali della diocesi. Ed ei, tra per non sapere negarsi al giusto desiderio di alcuno e per compiacere i Vescovi che ve l'animavano, soddisfaceva a tutte le domande traendo dalle nuove fatiche lena novella a lavorare con più di alacrità senza risparmio della sua persona. Fra questi monasteri dove lo richiedevano frequentemente e dove con più di consolazione spendeva le sue cure, va ricordato in modo speciale quello delle Cappuccine dell'Ordine di S. Chiara in Recanati. Diego Calcagni nelle *Memorie Istoriche* e dopo lui il Vogel fecero grandi elogj di questo cenobio, come quello ove in altissimo grado vigeva lo spirito della regola primitiva. E dal Vogel [1] particolarmente sappiamo che sino dalla fondazione risplendette per fama d'insigne santità, tanto che i recanatesi dalle preghiere di queste sante vergini si credevano efficacemente protetti presso Dio e liberati dalle pubbliche calamità. [2]

[1] Op. cit. vol. I pag. 369.

[2] Non riuscirà discaro al lettore che qui in nota soggiunga un fatto edificantissimo avvenuto in questo monastero al sopravvenire dei Francesi nel 1799, e lo riferirò colle stesse parole con cui ci fu tramandato da Monaldo Leopardi in alcune Memorie inedite da servire alla storia di Recanati in quell'infaustissimo anno. «Nella fuga generale anche le monache avevano abbandonato i loro monasteri ricoverandosi nelle campagne. Le sole Cappuccine restarono nel loro chiostro. Allorchè i Francesi diedero colpi alla porta, esse l'aprirono facendosi trovare disposte in lunga fila, tacite, coperto il volto col loro denso velo, e il crocifisso in mano. Iddio toccò il cuore di quei soldati i quali, senza dare ad esse nessuna molestia, baciarono la

Or qui non saprei dire con quale gaudio del loro spirito quelle fervorosissime suore ricevessero un direttore così addentro nelle cose di Dio, sperimentato nel guidarle per la via del loro istituto con l'efficacia non meno degli insegnamenti che colla forza soave e potente della virtuosa sua vita. Ed anche a Francesco quella rigidissima regola e l'ardore con che sapevala osservata era scuola utilissima di virtù e giocondo diletto allo spirito.

Oltre all'adoperarsi nella direzione delle sacre vergini, come abbiamo fin qui veduto, ebbe a cuore Francesco la coltura spirituale degli abitanti delle campagne di Recanati. A tal fine faceva loro di quando in quando missioni col P. Luigi Vannuzzi d. C. d. G. ed in esse, così il Vogel nelle *Memorie Genealogiche della Famiglia Leopardi,* era solito di partir di casa con un pane ed una fiaschetta di vino, unico cibo per tutta la giornata. [1] Nè di queste sole

mano alla superiora e partirono.» Rimasero a far vita comune quelle penitentissime vergini sino al 1810 allorchè il governo francese le cacciò crudelmente dal loro diletto asilo di pace e di santità. Il monastero fu dato dapprima all'Istituto degli Esposti; al presente tutto l'intiero edificio assai ampio insieme colla chiesa è occupato dall'Ospedale di S. Lucia e dall'Ospizio dei Cronici. Copiose ed accurate notizie della fondazione e fabbrica del convento e della chiesa si trovano nelle citate Memorie del Calcagni (pag. 355-58), dove ancora, a pag. 182, si legge una succinta biografia di Suor M. Battista Massari di Recanati, cappuccina di grande perfezione e morta in concetto di santità.

[1] Conservasi questo Ms. nell'Archivio del conte Giacomo Leopardi in Recanati. In questo scritto ricordasi pure dal Vogel una missione data dal cav. Francesco ai marinari del Porto.

opere s'appagava il suo zelo. Alla guisa di solerte agricoltore che dura sempre paziente a coltivare il campo e a ripurgarlo dall'erbe cattive, manteneva e promoveva con assidue cure il bene cominciato nelle missioni. Perciò scelse come centro del suo operare la tenuta di S. Leopardo, dipoi eretta in contea della sua famiglia. Quivi vicino alla chiesa che già v'era, fece fabbricare alcune camerette alla maniera di romitaggio. Il sabato a sera e la vigilia d'ogni altra festa portavasi tutto solo e a piè nudi da Recanati a quella volta: nè per asprezza di stagione, o per qualunque intemperie del cielo lasciava di andarvi. In prova di che, riporterò in questo luogo, ciò che raccontò al P. Galanti il conte Roberto Carradori. Andava egli per suoi negozj da Recanati a Macerata in tempo di crudissimo verno e per istrade coperte di neve. Quand'ecco vede venir da lungi un cotale che tutto ansante s'affaticava con mani e piedi per aprirsi la via attraverso la neve, alta non meno di mezz' uomo. Ne fu tocco di pietà, e lo credette un povero contadino delle vicinanze. Ma qual non fu la sua meraviglia e compassione allorchè, fattosi più d'appresso, ravvisò in quel meschino il cavaliere Francesco che andava o tornava, non so bene, dalle solite fatiche apostoliche.

Giunto a S. Leopardo, ordinava ogni cosa per la celebrazione dei divini misteri nella dimane e, perseverato lungamente in orazione, gettavasi a

prendere un po' di sonno disagiato. Levavasi di buon mattino, orava e, adunatisi a poco a poco i contadini sparsi nei dintorni, spiegava loro la dottrina cristiana, e poscia diceva Messa. Quindi recavasi al confessionale donde non allontanavasi, se prima non avesse appagato il desiderio d'ognuno. Nè poca pazienza faceva mestieri a soddisfare quella povera gente che lo riguardavano come padre dell'anima e largo sovvenitore ai loro temporali bisogni. Egli stesso poi, lungi da mostrarsi tediato dalle loro istanze, animavali a ricorrere a lui con la confidenza di figli; ed aveva ordinato che infermando alcuno ne fosse subito fatto consapevole, ed allora accorreva senza indugio a visitarli, amministrava i sacramenti, che ebbe in uso di portare sempre a piedi e a capo scoperto, li assisteva nell'agonie, veniva in aiuto della loro indigenza e, per dire tutto in breve, era per essi un angelo consolatore. Che se nol chiamassero prontamente, come talvolta accadde, ne prendeva grande rammarico e facevane forti rimostranze. Oltracciò andavasene sovente di casa in casa e di capanna in capanna ammaestrandoli nei rudimenti della religione, dispensando limosine, suggerendo a ciascuno una parola di conforto negli stenti e nelle miserie della travagliata loro vita. E spesso ragionava pianamente dell'eccellenza della povertà che li rendeva simili a Gesù Cristo, epperò beati; parole ben accolte da tutti e di verace consolazione, perchè scorgevano lui, nato e cresciuto tra

le agiatezze, vivere di sua volontà affatto poveramente per amore del divino maestro. Tanta carità al tutto evangelica non poteva non attirargli i cuori di quella semplice gente, sì che non gli si dessero in mano a farne quel che più gli piaceva. Ed egli giovavasi della loro affezione e riverenza per trarli a Dio e tenerli lungi dalle occasioni del peccato. Ciò specialmente avveniva nel tempo della mietitura e della vendemmia, quando più gravi sono per gli agricoltori i pericoli d'offendere Dio. Usava a tale scopo finissime diligenze. Usciva egli il primo con lo spuntare del giorno e con essi recavasi ai campi, cantando canzoncine spirituali; collo stesso ordine rientrava talora in città, e la mattina seguente, celebrata loro la Messa nella chiesa dei Gesuiti, si avviava novamente alla campagna. Durante il giorno aggiravasi sempre in mezzo ad essi; si ristorava alla loro rustica mensa che colle sue largizioni rendeva men povera del consueto, ingegnandosi frattanto d'istruirli e sollevarli con pii ragionamenti.

Rendevano le sue fatiche il frutto desiderato, essendochè scomparve in quei luoghi il pessimo costume d'abbandonarsi ai vizj in tempo delle raccolte nel quale l'agricoltore più che mai deve benedire al Signore e lodarlo colle parole ugualmente e colla santità della vita.

CAPO X.

Dispregio verso di sè e di ogni umana grandezza: stima che presso tutti godeva.

L'amore che Francesco nella età giovanile cominciava a sentire per la gloria e per le pompe del mondo con grave pericolo dell'anima si volse in altrettanto e più intenso affetto all'umiliazione, allorquando gli fu discoperta la vanità dei suoi desiderj. Da quel tempo, accortosi che la naturale inclinazione traevalo alla brama smodata degli onori, mosse a se stesso continua guerra; e benedicendo Iddio le sue battaglie, venne a tanta umiltà di cuore quale l'ebbero i più gran santi segnalati in questa virtù. Giunse egli difatti al grado altissimo cui pochi pervengono, che è procurare i dispregj ed ottenutili non mostrarne risentimento, anzi goderne come di cosa graditissima. Ciò viene asserito in questi termini dal più volte nominato Galanti: « Era in tutte le persone d'ogni ceto voce costantissima, che chi voleva l'affetto di Francesco il dispregiasse a tutto possa » [1] e a porgerne altrui più favorevole l'occasione usava sottilissime industrie. Delle quali comunissime gli erano tacere quanto poteva procacciargli

[1] Op. cit. pag. 87.

lode e all' opposto scoprire quanto credeva l' abbassasse. Darsi nel conversare abiettissimi titoli, mostrarsi in pubblico occupato in vili servigj, come quando nella stalla strigliava e rigovernava i cavalli. E per giunta affettava talora un parlare da uomo semplice e di poca levatura; e benchè molto sapesse di morale, come richiedeva l'ufficio di penitenziere e si fosse sempre continuato in questo studio, spesso proponeva a bella posta dubbj da nulla; di che alcuni, giudicandolo secondo le regole del mondo, lo compativano, se pur non ne prendevano giuoco; egli al contrario ne godeva, qual savio mercatante inteso ad accrescere il capitale senza curarsi punto delle ciance degli uomini. Coll'opere ancora ugualmente che colle parole andava in cerca del suo abbassamento. Prediligeva la compagnia dei semplici e degli ignoranti quasi non fosse degno di trattare con altri; e narrano a questo proposito che andando più volte la settimana al collegio dei Gesuiti non ardiva di salire sopra nonostante sapesse di essere a tutti accettissimo; ma rimanevasene umile umile a parlare nel giardino con un fratello coadiutore, finchè accortosene qualche padre ripetutamente non l'avesse invitato ad ascendere. Solo una stretta necessità poteva piegarlo a valersi dell'opera dei domestici in suo servigio. Recandosi un dì coi nepoti a Castelfidardo si trovò di dover guadare un piccolo fiume. Egli, non che farsi tragittare a braccia dai contadini lì presenti e che a ciò gli si

proferivano, scalzatosi, passò i nepoti colle sue braccia l'un dopo l'altro all'altra riva. Nei suoi viaggi apostolici per la campagna camminava lungo tratto a piè nudi, carico di buoni pesi; e fu pur veduto una vòlta tutto ansante sotto d'una grave bardella.

Ma non solo rifiutava gli altrui servigj; facevasi egli stesso servo d'ognuno, anche degli stessi famiglj e della gente di povera e vile condizione; che se, come sempre avveniva, costoro a tanto esempio d'umiltà se ne stavano in grande rispetto verso di lui ed uscivano in lodi della sua virtù, egli se ne alterava com'altri ad un'offesa; perchè il miglior partito a non amareggiarlo era il non mostrare segno alcuno di ammirazione. Non debbo però tacere che un sentire così umile di se medesimo non l'induceva a trascurare l'ammonire altrui, sempre chè gliene corresse il dovere. Ma, fatta amorevolmente la correzione, risovvenendogli quanto era più imperfetto di colui che aveva ripreso, gli s'inginocchiava dinanzi a domandargli perdono; e questo soleva fare coi servi e ancor coi fanciulli.

Altra sua industria per essere noncurato fu l'amore sviscerato alla povertà e fuggire ogni fasto mondano. Ed in ciò pose tanto maggiore studio, quanto che gli sembrava esservi più tenuto per riparare alle vanità della gioventù, allorchè non altro cercava che comparire ed avere fra gli uomini lode di perfetto cavaliere. Era nel vestire a tal segno dimesso che il Galanti, la prima volta che

l'incontrò in Recanati, lo prese per un povero prete che molto magramente tirasse innanzi la vita. E di più nota che il servo dal quale allora facevasi accompagnare per aiuto della mal ferma persona era in migliori abiti del Cavaliere. A cansare l'onore che gli conciliava l'appartenere all'Ordine di Malta l'umile uomo non usava portare in vista la Croce e solo per gravissimi motivi, ed anche allora non senza molta ripugnanza ci s'induceva.

Dalle compagnie dei signori, dai quali, per il suo grado e per le sue rare parti di bontà e d'ingegno, era sommamente desiderato, si mostrò sempre alieno; specialmente se vi fossero donne colle quali usava grande riserbo e rigida custodia dei sensi. Ritornando un dì dalle sue apostoliche fatiche alla volta di S. Leopardo, come fu per mettere piede in casa seppe che vi si erano recati quei della sua famiglia, con altre signore e signori forestieri. Il che da lui udito, pregò chi l'aveva veduto di tener celata la sua venuta e senz'altro se n'andò a passare la notte in una povera casuccia di contadini.

Queste e simili arti da lui adoperate per vivere oscuro e nella noncuranza degli uomini gli cagionavano invece la comune estimazione e la fama di gran servo di Dio. La povera gente delle campagne e della città lo conosceva sotto il titolo di santo; i signori e gli ecclesiastici lo veneravano e, nei non pochi anni che fu canonico, i suoi colleghi, per quel credito che presso loro godeva, affidavano sem-

pre a lui la cura dei più gravi negozj. Morto, dopo brevissimo episcopato, Mons. Giovanni Battista Campagnoli lo elessero, indarno lui repugnante, vicario capitolare ai 30 di giugno del 1749: ufficio che tenne con somma rettitudine e prudenza senza che desse a niuno occasione di giusti lamenti. E di molto più grande onore era a Francesco la stima che sempre, finchè visse, ne fece Mons. Vincenzo M. Muscettola.[1] Questi che prelato era di segnalata

[1] Emulo del Gherardi, cui successe dopo Benedetto Bussi, vissuto nell'episcopato poco più d'un anno, fu il Muscettola della chiara famiglia dei duchi Spezzani di Napoli. Anch'egli per coltivare il popolo nella cristiana pietà proseguì ad invitare spesso nella diocesi zelanti missionarj; e nel 1739 ebbe la bella sorte di ricevervi S. Leonardo da Porto Maurizio, il quale predicò per quindici giorni continui nella piazza maggiore della città, avendo uditori tra il foltissimo popolo, il Vescovo, il Clero e tutto il pubblico Magistrato. Non fu sua piccola lode l'avere tentato di radunare i Sinodi diocesani, benchè, per altre cagioni non dipendenti da lui, non gli riuscisse; come pure di aver composte le liti accese da molti anni addietro tra il Monastero delle Monache di S. Benedetto e l'Ospedale di S. Lucia. Quanto umile e pio insieme fosse, bene appariva e alla cura posta nell'insegnare da se stesso il catechismo ai fanciulli, e alla devozione con che sempre accompagnava il Viatico ad ogni infermo, e faceva tutti i giorni il pio esercizio della *Via-Crucis*. L'amore alla Vergine SSma tanto fortemente e affettuosamente sentiva, che offertogli un più ricco vescovato lo rifiutò, dicendo volere più tosto vivere occulto e povero sagrestano nel tempio di Maria in Loreto, che risplendere altrove per ricchezze e amplissime dignità. Il Vogel, da cui traggo queste succinte notizie, così compendiò l'elogio di questo illustre pastore, rapito nel 1746 al diletto suo gregge, cui un quindici anni prima, l'aveva preposto quello stesso Benedetto XIII da cui era stato battezzato, cresimato e consecrato sacerdote. *Vir fuit,* scrisse egli dunque, *sanctitate conspicuus, omnibusque bonis moribus adhuc ornatus; celebratur adhuc charitas, qua complectabatur pauperes, eos*

pietà non prima conobbe il Leopardi e ne penetrò le grandi virtù ond'era adorno gli commise tutto se stesso a farsi reggere nelle cose dell'anima e a riceverne consigli sopra gli affari più rilevanti della diocesi. Che anzi, ogni qual volta aveva lo spirito afflitto o turbato la sola vista di Francesco, non che la sua conversazione, gli ridonava conforto e tranquillità. Così l'umile sacerdote, tutto il contrario di quello che succede agli ambiziosi, più cercava l'oscurità e il disprezzo e più si vedeva chiaro e onorato.

---

inprimis qui, adversa fortuna, in egestatem inciderant. Elargiebatur clam omnibus praeter sacros redditus illos etiam quos e patrismonio percipiebat, et vasa pretiosa. Itaque post obitum nullae repertae sunt pecuniae resve alicuius pretii, cum ea in thesauris pauperum reposuisset. Ministro usus est plerumque ad pietatis haec opera Petro de Rubeis Canonico Recanatensi qui adhuc superstes est, cuius venerabilis senis fide haec retulimus. *

* Op. cit. Vol. I, pag. 414.

CAPO XI.

Suo grande spirito di penitenza.

Non fa meraviglia che alcuno dei contemporanei come trovo nelle memorie, solesse dare a Francesco il titolo d'anacoreta: tante e così grandi e svariate furono le austerità che s'impose, spinto dal fervido amore al Crocifisso. Ond'io non so qual giudizio porterebbe di lui chi, leggendo quanto sono per iscrivere in questo capo, non ricordasse che variamente, benchè sempre lo stesso, si manifesta lo spirito del Signore nei suoi servi, e che molte opere, attribuite dall'umana prudenza a meschinità di giudizio, sono da Dio riguardate qual frutto di sapienza celeste.

Dirò dunque in primo luogo che, non soddisfacendo più al nostro Francesco il ritiramento di S. Leopardo dove la sua famiglia aveva fabbricata una casa di villeggiatura, per desiderio di maggior solitudine, subito se ne allontanò; e scelse per sè, non trovo in qual' anno, la chiesa e l'Eremo di S. Maria Appare, patronato dei Leopardi nel territorio di Castelfidardo. Odasi ora con quale rigore di penitenza colà vivesse. S'aveva condotto all'eremo un servo che però non adoperava in altro fuorchè nel fargli il pranzo. Ma costui, benchè appagasse il padrone quanto alla scarsezza e alla qualità grossolana

dei cibi, non trascurava però di prepararli acconciamente. Di che si risentiva Francesco dicendo non essere per lui un desinare così delicato; e un bel giorno, scambiate le parti, prese a far da cuoco egli stesso. Semplicissima era la sua cucina; chè metteva le vivande al fuoco senza preparazione alcuna e abbisognandovi condimento vi mescolava fagiuoli, uva, aceto, lardo rancido; onde ne veniva fuori un piatto s'immagini quanto gustoso al palato. Riuscì finalmente al servo di riprendere il suo ufficio; ma Francesco seguitò allo stesso modo ad amareggiare il più celatamente che potesse quanto gli era porto dinanzi, giungendo talvolta a mangiarvi anche gli avanzi del cane. Colla mortificazione nel vitto accoppiava l'altra, non meno aspra, del prendere sonno su durissimo letto; tanto che il servo confessava di dormire gran lunga meglio del suo padrone, e l'altra del lavorare per alcune ore ogni dì un piccolo orto posto appiè dell'eremo. Scendeva sempre a coltivarlo prima della refezione qual che si fosse il rigore del verno o gli ardori cocenti della state; e gli ultimi anni spesso avveniva che mentre zappava stramazzasse in terra. Si rilevava il buon vecchio e proseguiva l'opera faticosa. Che più? Il solo dimorare nell'eremo era per parecchie ore del giorno gravissima penitenza; mercecchè s'empieva siffattamente di fumo da rendere penosissimo lo starvi pur brevi istanti; si recò una volta a trovarlo colà un dei suoi nepoti, il Conte Vito; e benchè ci si trattenesse

sol poche ore ne contrasse una molesta flussione agli occhi; tuttavia Francesco sopportava lieto quell'incomodo che, volendo, poteva con pochissimo allontanare. Nè si creda che simili rigori praticasse solo mentre soggiornava nell'eremo; anzi non ne usava punto minori in Recanati. Anche quivi simile austerità nel concedersi il necessario ristoro del cibo e del sonno. Costretto, in occasione di qualche solennità ad accettare inviti di desinare presso altri, per nascondere la sua mortificazione, soleva prendere un poco di tutto quello che era portato in tavola; ma per tal modo che alla fine non aveva menomamente passata la scarsa misura del suo consueto sostentamento. E servendosi dopo la mensa il caffè, che molto gli gradiva, facevalo prima passare agli altri; finchè, giunta la sua volta, se lo mescea mescolandovi destramente tutto il fondo. Anche al sopraggiungere della vecchiaia non fece di sè più benigno governo. Perfino negli ultimi anni di sua vita coricavasi vestito su d'un misero paglericcio usando per coperta una logora schiavina; e solo trovandosi malato, fu a mala pena indotto a tenere un lenzuolo. Nell'estate poi a crescersi gli incomodi della stagione lasciava che due cani di casa andassero a dormire nello stesso suo giaciglio.

Mirabili cose narra pure il Galanti delle diverse maniere poste in uso a tormentare la sua carne innocente. Portava al petto croci armate di acute

punte; per tutto il tempo che durava in confessionale, ed erano più ore ogni dì, cingevasi di cilizj: flagellavasi quotidianamente a sangue e, quando cadevano o novene o vigilie o altri giorni di maggiore devozione, più volte in una stessa giornata. Indarno ingegnavasi tener celate, queste sue macerazioni: chè, quantunque le praticasse nei tempi nei quali ognuno in casa si era appartato, pure non raramente accadde che al forte strepito delle battiture traesse alcun dei domestici a spiare ciò che il penitent'uomo faceva. Il quale, non pago di affliggersi da sè, anche per soddisfare la brama vivissima d'essere da tutti vilipeso, «solea chiamare i ragazzi di casa, così il Galanti, e dare a ciascuno in mano una disciplina, perchè lo frustassero promettendo buon premio a chi più forte battea.[1]» E qui noto che parecchi degli strumenti di penitenza usati da lui si conservavano ancora nella casa Leopardi fino ai tempi di Monaldo, il quale nelle *Memorie Genealogiche* della sua Famiglia lasciò scritto: «Si trovano tuttora in casa alcuni di questi ordigni della sua penitenza, e fra gli altri una disciplina di ferro, che non può vedersi senza ribrezzo.»

Oltre a questi patimenti altri se ne procurò in parte non meno volontarj e molto più atroci. Gli si formò in una gamba una piaga; la ricevette come dono prezioso del cielo, e piuttosto che cercarne la

[1] Op. cit. pag. 91.

guarigione volle mantenerla aperta per maggior merito di pazienza. Chi da principio glie la curava procedeva con delicata cautela a scemargli il dolore; ma egli, animatolo a non usare tante finezze, colle sue proprie mani strappò via i pannilini aderenti; e così proseguì a fare ogni volta che la trattava da se medesimo. Oltre di che spesso dava gagliardemente col pugno sulla parte impiagata non senza ribrezzo di coloro che sapevano il suo male.

Fu anche osservato più volte raschiare lungamente colla costola d'un coltello quella piaga; e a chi, immaginando qual crudo patimento gli dovesse arrecare, esortavalo a smettere, rispose che a quel modo poteva attutire il prurito che in quella parte sentiva. E basti delle sue penitenze.

CAPO XII.

Del suo amore verso Dio, la Vergine ed il prossimo.

Pongo fine allo scrivere delle singolari virtù del nostro Francesco con quella che di tutte è il fondamento e la corona, la carità verso Dio e verso gli uomini.

E quanto alla prima, persuaso intimamente sino dal principio della sua vita fervorosa che non poteva mantenere ed accrescere la bella fiamma dell'amore divino senza particolare studio dell'orazione, ad esso tutto si diede con invitta costanza.

Il perchè, oltre le non poche ore solito spendervi ogni dì, consecrava al santo esercizio alcuni tempi speciali fra l'anno. E sceglieva a questo fine l'eremo di Castelfidardo sopra ricordato, e là, non distratto da niun pensiero di mondo, attendeva alle opere di penitenza e alla contemplazione delle cose celesti. Ecco quali erano i suoi esercizj di spirito secondochè ce li ha tramandati il Galanti.[1] Sorgeva di buon mattino del disagiato sonno, e recatosi nel coretto della chiesuola perseverava un'ora immobile nell'orazione; quindi scendeva a disporre il necesario

[1] Op. cit. pagg. 74, 75.

per il divin sacrificio che non incominciava senza avere prima nuovamente orato appiè dell' altare. Celebrava con istraordinario fervore e grandi delizie spirituali come scorgevasi alle lacrime che per tutta la Messa dolcemente gli rigavano il viso. Quindi, rendute per lungo tempo le grazie, ritiravasi nella celletta alla lettura dei libri santi, interrotta solo da veementi aspirazioni a Dio. E perchè anche lavorando nell'orto, come ogni dì soleva, conservasse la mente unita col suo Signore vi aveva rizzato una croce la cui vista gli rammentasse Gesù che da essa volle regnare nel mondo e nel cuore dei suoi seguaci; e di quando in quando prostrato a lei dinanzi orava prolissamente e sul partire con lagrime e tenerissimo affetto la baciava e ribaciava. A somiglianza degli antichi anacoreti che fra una rozza croce e un arido teschio alternavano gli sguardi lagrimosi, anche Francesco fissava sovente cogitabondo un ossario lì presso, che gli ricordava la vanità della vita e quel che un giorno sarebbe ancor lui.

Tanta diligenza posta nel trattare con Dio nell'orazione gli meritò il dono di camminare ognora alla divina presenza. Bastava che udisse nominare Iddio perchè tutto s'accendesse nel volto; e, se veniva a sapere novelle che tornassero in gloria del Signore, prendeva aspetto lietissimo, come per contrario mostrava nel sembiante vivo dolore se avesse udito notizie di pubblici scandali e d'altri

peccati. Il pensiero di essere soldato di Cristo, militante sotto i suoi occhi lo teneva in continuo moto per promuovere incessantemente ed a qualunque costo il suo onore. Negli estremi anni della sua vita, essendo malaticcio e pieno d'incomodi, si continuava nei soliti suoi esercizj di pietà e di zelo come pur fosse giovane. Era sollecito di trovarsi sempre a tutte le funzioni e, quattordici mesi prima della morte, avendo ottenuto il Coadiutore nel coro, v'interveniva ugualmente, se pur non era impedito da qualche rincrudimento de' suoi malori. Soleva anzi dire esser meglio che al servizio della Chiesa si fosse in più che in meno, aggiungendo che somma gloria è servire il Signore; tanto che, se egli ci degna di operare qualche cosa per lui, gliene dobbiamo esser tenuti come di beneficio segnalatissimo. Questo suo fervido amore verso Dio, sempre costante e sempre crescente, apparisce tanto più mirabile in quanto che Francesco fu, per quasi tutta la vita, posto alla penosa prova d'ostinatissime tentazioni, capaci di far perdere la lena e il coraggio al più forte spirito. Poichè mal soffrendo il demonio che quell'anima generosa si fosse data tutta a Dio nel fiore della giovinezza te mai non ristesse dal procurarne a potere la gloria, tolse a combatterla, rappresentandole come già disperata la sua eterna salute.

uI questa terribile lotta durata, come ho detto, non già uno o due anni, ma dalla sua conversione in Parma sino all'ultima infermità, perseverò Francesco

non mutando in nulla il tenore del vivere suo, se pur non fosse stato nell'accrescere preghiere e penitenze. E per quanto sospirasse e gemesse per esserne liberato, pure non fu esaudito che poco innanzi la morte. Andava egli spesso per attingere conforto dai suoi direttori di spirito; e alle loro parole piene di buona speranza, gli si faceva luce alla mente ed aprivaglisi il cuore a dolce letizia. Ma ecco da lì a poco ritornar la maligna suggestione, e Francesco ripetere tra sè e sè e con i suoi confidenti quell'angoscioso «chi sa se mi salverò?» E qui non debbo omettere che alla protezione di Maria, dopo il divino aiuto, e a quella del suo Angelo Custode e del serafico S. Francesco dovette il Leopardi se la diuturna tentazione invece di nuocergli gli valse soltanto ad accrescimento di merito pel paradiso. Fu questo il premio della devozione da lui verso di loro nutrita. Difatti tanto affetto portava al santo del suo nome che più volte il giorno a lui ricorreva con fervide invocazioni, industriandosi di conformare la propria vita a quella di lui, tanto splendida per esempj di umiltà e disprezzo del mondo. E all'Angelo Custode si affidava come a fedelissimo amico, riverendolo in pari tempo col fuggire qualunque menoma cosa indegna della sua presenza. Ma i suoi più teneri amori erano per la Vergine cui, rimasto orfanello nella prima età, riguardò sempre qual madre sua amorosissima. Tra l'angustie ond'aveva agitato lo spirito dolce tranquillità ritrovava

pensando che si era affidato a Maria, capace essa sola d'infondergli consolazione, fortezza e speranza. Il bel nome di lei accompagnato da alcuno di quei tanti verissimi titoli di che l'onora la Chiesa, gli sonava frequente nel labbro, sempre aperto a celebrare le sue lodi e ad invitare il prossimo ad onorarla. Appiè delle sue divote immagini prostravasi spessissimo a richiederne il potente patrocinio; e nelle novene delle sue festività raddoppiava il fervore, digiunando la vigilia a pane e acqua ed assumendo altre opere straordinarie di mortificazione. E Maria Santissima rimunerò senza dubbio i suoi ossequj concedendogli, oltre la vittoria del maligno nemico, una grande purità di coscienza ed uno sviscerato amore alla bella virtù. Della prima disse al Galanti persona molto esercitata nelle vie dello spirito di non avere notato in Francesco colpa veniale in cinque anni che con tutta confidenza lo trattò. Quanto alla seconda, oltre il già dettone in altri luoghi, ricorderò che mentre dimorava nell'eremo di S. Maria, oppure in Castelfidardo non ammetteva mai donne in casa, neppur quella che provvedevalo d'acqua, ma le faceva lasciare la mezzina fuori della porta.[1]

Dall'amore di Francesco verso Dio passo a scrivere di quello che è quasi il suo riflesso, l'amore

[1] Questa edificante particolarità fu narrata nel 1886 al Rev. Prevosto Lodovico Buccolini da un vecchio settuagenario, per nome Pietro Grilli tuttora vivente, il quale testifica averla ricevuta da' suoi genitori, che ben conobbero Francesco, e di lui spesso gli favellavano.

verso il prossimo. Pari al sommo rigore usato seco stesso fu in lui l'affabilità e dolcezza colla quale trattava i suoi fratelli senza accettazione di persone. Non si trovò alla sua morte chi rammentasse d'averlo visto in collera, salvo che se fosse stato costretto a prendere sembiante d'uomo sdegnato per ammonire alcuno. Ma ciò ben raramente accadeva; chè non consentendogli il suo bel cuore di creder male di chicchesia, trovava sempre bell'e pronta la scusa, anche delle più aperte mancanze. Dicendogli talora i ministri di casa che era stato rubato del grano o qualche altro prodotto dei poderi, egli quasi inorridiva e soggiungeva: «Non è possibile, non è possibile:» ed istando alcuno per persuaderlo che pur era così replicava: «Eh via, l'avremo adoperato noi e non ci ricorderemo, non me ne parlate più.»[1]

Niuna considerazione di proprio comodo trattenevalo dal sollevare gli angustiati e gli afflitti d'ogni maniera. Un sacerdote di Recanati, travagliatissimo da scrupoli, era giunto a tal termine che omai non poteva più recitare il breviario. N'ebbe compassione Francesco e cominciò a dire insieme con lui l'ufficio ed anche ad assistergli alla Messa; atto di grande mortificazione, poichè quel povero scrupoloso ripeteva ogni parola fino a dieci e dodici volte. Con chi poi tribolava tra le strette dell'indigenza ebbe viscere di carità più che paterne, onde si

[1] GALANTI, Op. cit. pag. 95.

meritò in patria il titolo glorioso di padre dei poveri. Ed a ragione. Narrano che al sentirsi esporre le angustie e le miserie altrui si commoveva sino al pianto, e tosto porgeva la mano pietosa all'apportuno sovvenimento. Attestano i suoi ministri domestici che la sua rendita, di cinquecento e più scudi romani, largiva quasi tutta a' suoi cari poverelli che attirati dalla fama della sua carità ricorrevano a lui in ogni tempo. E l'uomo pietoso sovveniva ad ognuno senza distinzione, distribuendo a chi danaro, a chi grano, a chi formentone, fino a rimanerne affatto sprovvisto. Vicino al suo ritiramento di Castelfidardo dava liberalmente la casa a quattro povere famiglie e le manteneva del suo quando per infermità, per carestia o per altro infortunio non avevano di che sostentarsi. Molte furono le giovani che, impedite dalla povertà di potersi consecrare a Dio in qualche monastero, furono da lui provviste della dote necessaria. Ed allorchè le sue entrate non erano sufficienti a soddisfare l'altrui domande e la sviscerata pietà del cuor suo, faceva ricorso all'altrui carità in aiuto dei bisognosi. Così fu visto andare in giro per la città colle bisacce in ispalla limosinando per i poveri carcerati. Due fatti singolarissimi della sua carità riporta ancora il Galanti.[1] Un anno in tempo della raccolta imperversò tra i mietitori in quel di Recanati una fierissima pestilenza.

[1] Op. cit. pag. 97.

Quei miseri contadini nel più bello del mieter la messe, e mentre fra lieti canti e mille allegrie ristoravansi all'ombra, d'un subito come fulminati stramazzavano in terra. E immantinente gonfiavansi in tutta la persona, si cospergevano d'un tetrissimo nero, e in brev'ora, senza che argomento alcuno si trovasse a camparli, marcivano vivi. Chè, prima ancora che spirassero, cominciavano a gittare un orribile fetore ammorbante tutto all'intorno. A niuno dava l'animo di seppellire quei putridi cadaveri; ma Francesco accorreva ove fossero; e sprezzando il pericolo d'esserne infetto, dava lor sepoltura. L'altro fatto sopra accennato è del medesimo genere; e poichè il Galanti nel narrarlo omise alcune circostanze e dichiarazioni che giustamente si lasciano desiderare al lettore, io non farò che riprodurlo tale e quale egli lo scrisse. «Una mattina, così egli, fuori di una porta della città fu ritrovato un cadavere d'una misera donna che la notte passata era stata ivi portata e scorticata dal capo insino al petto. Tale spettacolo allontanava lo sguardo di tutti che, miratola appena, si partivano, onde ivi stette qualche tempo senza che potesse rinvenirsi chi la seppellisse; ciò vedendo il Cavaliere andò esso e di proprie mani diè a quella meschina la tomba.» [1]

Conchiuderò questo capo colle parole che il zelante Leopardi rivolgeva a coloro i quali negli ultimi

[1] Op. cit. pag. 97.

tempi della sua vita vedendolo affaticarsi per l'anime con gli spiriti ardenti d' un giovane, l'esortavano a passare in dolce quiete la vecchiaia sopravveniente. Ad essi dunque, ed in ispecie al conte Roberto Carradori, uno de' più assidui in ammonirlo, diceva con gran sentimento: « Dunque converrà che deponga la livrea giacchè non sono più atto a servire? E poi che abbiamo fatto se non si muore in combattimento? E che? Un vero soldato deve paventare la morte? »[1] E la morte, giusta il suo desiderio, lo colse nel pieno esercizio de' suoi apostolici ministeri, come passo a narrare.

---

[1] Galanti, Op.cit. pag. 100.

CAPO XIII.

Inferma e muore santamente.

All'avvicinarsi del verno del 1758 Francesco, secondo l'usato, ritornava a Recanati dalla sua cara solitudine di Castelfidardo. Malagevole per le strade già guaste dalla cattiva stagione era il cammino onde, com'ebbe proceduto un tratto di via, gli sdrucciolò il cavallo e cadde in un fosso. Accorse il servo per aiutarlo a rilevarsi, e contro ogni sua previsione lo trovò sano e salvo senza offesa alcuna della persona; per modo che, rimontato in sella, proseguì il viaggio. Ma non così rimase illeso dalla crudezza del tempo che quel giorno faceva, per lo spirare di un vento tanto rigido, che il servitore, molto più giovane di lui, a mala pena lo sopportava; onde Francesco, benchè non vi badasse punto e si ridesse cammin facendo della delicatezza del domestico, giunto che fu in casa, s'avvide subito d'averne contratta una forte infiammazione di petto.

Sul principio non curò il male, sperando poterlo vincere col disprezzarlo; cosa non insolita in lui. Proseguì ad uscir di casa per qualche giorno; e un dì, recatosi a visitare il divin Sacramento nella chiesa

dei Gesuiti, volle salire nel collegio per trattenersi con alcuni padri suoi amici. Ben si accorsero questi al suo interrotto ed affannoso parlare del cattivo stato di salute in che si trovava. Un di loro, molto suo intimo e che spesso ragionava con lui di cose di spirito, si offerse ad accompagnarlo per via. Si avviarono a casa Carradori lì vicina, e nondimeno il povero Francesco, crescendogli di momento in momento i dolori e l'ambasce del petto, solo con grande stento vi giunse. Quivi il conte Roberto, osservatolo, gli disse subito: «Ma, signor Cavaliere, voi state male.» «Sì, soggiunse egli, veramente mi sento male.»[1] Si mandò senza indugio pel medico, che trovò il caso gravissimo e il malato già colto da febbre acuta. Lo fece trasportare a casa in carrozza, e pose mano a curarlo con tutti quei possibili mezzi che l'arte gli suggeriva. Fu chiamato di fuori un altro medico accreditato e, per dire in breve, niuna diligenza trascurò la famiglia, che avesse potuto giovare a salvarlo. Ma Francesco, al vedere tante cure spese intorno a sè, ripeteva chiaramente che tutte sarebbero tornate vane; e difatti l'ingagliardire del male e la sempre crescente prostrazione delle forze gli faceva sentire omai prossima la sua fine. Così disse a Felice Guardaroli, suo fedelissimo servo: «Felice mio, questa volta morirò;»[2] e a molti delle

---

[1] Galanti, Op. cit. pag. 108.
[2] Galanti, Op. cit. pag. 111.

primarie famiglie di Recanati, pieni di premura nel visitarlo, ripeteva la stessa cosa e che il suo male sarebbesi partito con la pietra quadra, volendo intendere colla sepoltura. Provava estrema avversione ad ogni sorta di cibo; ma allorchè, porgendoglielo, gli suggerivano che il prendesse per amor di Maria, a quel dolcissimo nome facevasi violenza e l'accettava con lieto volto.

Se non che i patimenti del corpo erano un nulla verso i ben più terribili dello spirito, che aveva continuamente sconvolto dalle solite tentazioni di diffidenza. Alle quali opponeva egli ferventi atti di amor di Dio, affettuose invocazioni ai santi avvocati, alla sua madre Maria e a Gesù crocifisso nelle cui piaghe cercava rifugio e conforto. Era una pietà l'udirlo ripetere ai suoi confidenti: «Non so se mi salverò; dubito di salvarmi:» senza che le rassicuranti risposte potessero punto disgombrargli la mente dagli angosciosi timori.

Così, sempre travagliato nell'animo e sempre più consunto dal morbo, giunse al ventidue di decembre, quinto giorno della malattia e penultimo della sua vita mortale. In quel dì, svaniti affatto i tormentosi dubbj, sentissi lo spirito ripieno di dolce fiducia, e meno abbattuto il corpo; onde e parenti ed amici entrarono in buone speranze della sua guarigione. Egli solo non isperava e pur sempre persisteva a dire che quella volta morrebbe. Tranquillo e fuori del consueto lieto ed ameno ricevette per tutto quel dì

quanti furono a visitarlo; ed ebbe per ciascuno qualche buon sentimento da suggerire. Sulle undici della sera di quello stesso giorno gli fu detto che riposasse: «Che riposare, rispose, facciamo orazione;» e subito cominciò egli il primo a recitare alcune preghiere. Poi rimase quieto non lungo tratto, e presso l'una del mattino del ventitre voltosi al Guardaroli gli disse: «Felice, io a tredici ore morirò; voi allevate col timor santo di Dio la vostra famiglia e pregate e fate pregare per me, perchè è un gran passo quello della morte;» e un ora dopo: «Felice è venuto l'avviso, e mi son sentito pungere al cuore; vi è ancor poco.» Al che avendo quegli detto se voleva gli fosse chiamato il parroco rispose: «No, vi dirò io quando dovete farlo,» e proseguì con esso a pregare.[1]

Stava tuttora tranquillamente orando, quand'ecco si conturba, s'affanna e fra grandi smanie esclama: «Felice, Felice, ah il demonio mi tenta assai;» e, piegatosi da un lato, fe' cenno d'avere un cane a scacciare gridando: «passa via, passa via.» Fu questo l'ultimo assalto che il nemico gli dette e l'ultima vittoria che riportò di lui, corona di tutte le altre. Erano già le cinque del mattino allorchè il servo osservatolo bene credette che fosse sullo spirare. Chiamò in tutta fretta il canonico Carlo, nipote di lui, e gli altri di casa, i quali tutti con grande dolore

[1] Galanti, Op. cit. pag. 111, 112.

trovarono il lor caro zio già quasi morto. Mentre giaceva tuttavia come se pur fosse spirato sopravvenne il Parroco.[1] E tosto al suo comparire Francesco riacquistò i sentimenti. Volle novamente confessarsi,[2] ricevette l'estrema unzione e levati gli occhi al cielo, e nell'ultimo sforzo d'amore segnatosi della croce, dopo due minuti di agonia placidissima s'addormentò nel Signore alle ore 5 del 23 di decembre 1758, essendo in età di anni settantadue, mesi dieci e ventitre giorni.

Così avvenne il felice passaggio di questo servo di Dio, il quale colla santità della vita mantenne ed accrebbe le belle tradizioni della nobile e pia sua famiglia, fu decoro e splendore del clero recanatese ed a se stesso, come tutto c'induce a credere, acquistò alto seggio di gloria nel cielo. Le particolarità della sua morte, quali le ho minutamente descritte, furono narrate dal Guardaroli al P. Galanti, che a togliere ogni prudente ragione

---

[1] Il Galanti non fa menzione che il moribondo, come aveva detto, avvisasse il domestico quand'era tempo di chiamare il parroco; non così Monaldo Leopardi il quale, nelle *Mem. Geneal mss. dei suoi Antenati*, dice che l'avvisò.

[2] Benchè il Galanti non iscriva se all'infermo fu amministrato il Viatico, parmi tuttavia si possa tenere per certo che lo ricevesse; non potendosi supporre che il malato così persuaso d'avere a morire di quel morbo trascurasse di munirsi a tempo opportuno d'un mezzo di salute tanto efficace. Parimente, secondo il modo di scrivere del Galanti, sembrerebbe che il Parroco quella mattina soltanto ascoltasse la confessione del Cavaliere, se non sapessimo da Monaldo *(Mem. Geneal. qui sopra cit.)* che esso «volle *nuovamente* confessarsi.»

di dubbio della loro verità scrisse appunto nell'ultimo capo della *Vita* del Cav. Francesco, sulla quale è stata compilata la presente, queste gravi parole. «Quanto in questo capitolo contiensi (intendi nel XXX, ove parla della morte) mi è stato riferito dal sopraccennato Felice Guardaroli servidore di Francesco, che non mai il lasciò, pronto sempre a giurarlo per pienezza di fede; egli pure asserisce che dal suo cadavere ne sentiva esso soavissimo odore.»

Divulgatasi subito per la città la nuova della morte dell'amatissimo Canonico, generale e doloroso fu il compianto in ogni ceto di persone; doleasi ciascuno d'avere in lui perduto un uomo di così santi costumi, e che spargeva tanta luce di buoni esempj per tutta la diocesi; ma inconsolabili soprammodo n'erano i tanto da lui amati poverelli, rimasti orfani del loro padre, sempre pronto a sollevarli dall'indigenza, o quando altro non potesse, a piangere insieme con essi sulle loro miserie. I più notabili cittadini domandarono alcuna cosa delle avute dal venerato defunto per serbarlasi quale preziosa memoria. Le Madri Cappuccine, ricordevoli del gran bene fra esse da lui operato, supplicarono a grande istanza che la salma fosse riposta nella loro chiesa ov'è il sepolcro gentilizio dei Leopardi. Furono per allora esaudite; ma cinque anni di poi, per soddisfare il desiderio da Francesco manifestato più volte a viva voce, fu trasportato nella chiesa del

diletto suo eremo di S. Maria Appare di Castelfidardo, ai 20 di settembre 1763, e deposto in una tomba nel mezzo della chiesa. In questa occasione aperta la cassa si trovò il cadavere del tutto intiero, e punto non tocco da corruzione. Del qual singolare avvenimento prese atto autentico il Cancelliere vescovile Niccola Cestioni. Circa un quarantasette anni dopo, cioè verso il 1810, non so per quale cagione, apertosi nuovamente il sepolcro si ritrovò la salma del tutto incorrotta. Così testificò nel 1886 al Rev. Prevosto Ludovico Buccolini il vecchio Pietro Grilli, già sopra ricordato, che udì narrare il fatto da suo padre testimonio di veduta. Nel 21 di settembre del 1887 piacque al Conte Giacomo Leopardi di riaprire la tomba alla presenza di alquanti testimonj. Invece della salma intera come era avvenuto nelle due volte precedenti, si ritrovarono ora poche ceneri le quali, raccolte in una cassa di piombo, furono traslatate in un loculo sotterraneo della stessa chiesa *a cornu evangelii.* Una iscrizione del P. Antonio Angelini d. C. d. G., dettata con quell'eleganza che gli è propria, indica al visitatore della modesta chiesuolina il luogo dove quei pochi resti mortali aspettano in pace il gran dì del Signore. Credo bene riprodurla così come è affidata al marmo; e ciò tanto più che il lettore vi troverà tutto insieme e il più veritiero epilogo e la più degna conclusione di quanto venni sin qui scrivendo.

A ☧ Ω

HEIC . QUIESCIT
TRANSLATIS . RECINETO . CINERIBUS
FRANCISCUS . LEOPARDIUS
SACERDOS
EQUES . HIEROSOLIMARIUS
E . COLLEGIO . PATRUM . CANONICORUM
AEDIS . PRINCIPIS
EXIMIAE . VIRTUTIS . EXEMPLO
CIVITATI. PRAELUXIT
EGENOS . AEGROTOS . AGRICOLAS
CARITATE . COMPLEXUS
AD . PIETATIS . STUDIUM . INCENDIT
UT . OMNIBUS . PRESTO . ESSET
SIBI . NON . PARCENS
DE . VITÀ . MIGRAVIT . A . N . P . M . LXXII
A . MDCCLVIII . X. KAL . IANUARIAS
VIVAS . IN . DEO
MEMOR . GENTIS . LEOPARDIAE

IV

CARLO ORAZIO LEOPARDI

CARLO ORAZIO LEOPARDI[1]

I.

Il terzo figlio di Giacomo Leopardi e Fiordalisa Carradori fu Carlo Orazio il quale nacque alle ore sedici e mezzo del martedì 13 novembre del 1714, e fu battezzato nel medesimo giorno in questa nostra chiesa parrocchiale. Fece la funzione ecclesiastica il P. Cesare Petroni rettore dei Filippini, e gli furono padrini il marchese Girolamo Antici, e la marchesa Livia Roberti. Gli vennero imposti i nomi di Francesco Saverio, Carlo Orazio, Niccola, Filippo, Stanislao, Baldassare. Veggasi il Libro parrocchiale ed il nostro *Libretto Genealogico*. Quantunque però il suo primo nome fosse quello di Francesco Saverio venne sempre chiamato con quello di Carlo.

[1] Non possedendosi di Carlo Orazio altre notizie che quelle raccolte dal suo pronepote Monaldo, ho stimato meglio pubblicare integralmente la biografia che questi ne scrisse, e fa parte delle più volte citate «*Memorie Genealogiche.*»

Studiò nel Collegio di Montalto in Bologna, ed in quella celebre Università fu addottorato nell'una e nell'altra Legge, come dal Diploma, che conserviamo, spedito il dì 19 giugno 1737.

Fu sacerdote e canonico di questa chiesa cattedrale, ed oltre alle scienze sagre e legali coltivò per suo diporto l'architettura civile con felice successo. Ridusse dall'antico al presente stato la cattedrale suddetta, e vi fabricò di nuovo la bella cappella del Sagramento. Sono ancora sue opere la Chiesa del Suffragio, la scala maggiore della nostra casa, e tante altre fabriche, che tralascio [1].

---

[1] Le molte fabbriche, cui accenna in questo luogo Monaldo, furono da lui più partitamente indicate in un'altra *Memoria* che ho piacere riprodurre per intero.

«LEOPARDI CONTE CARLO DI RECANATI
Architetto

«Nacque di Giacomo Leopardi e Fiordaligi Carradori alli 13 di novembre del 1714. Stando nel Collegio Montalto in Bologna, dove conseguì la laurea dottorale nel diritto canonico e nel diritto civile. apprese i principj dell'architettura. Dilettandosene sommamente andò in Roma e Napoli dove fece qualche progresso in quest'arte. Fatto sacerdote e canonico nella patria, corrispose con diligenza esemplarissima a tutti gli ufficj che erano proprj del suo carattere, ma non lasciò l'architettura la quale era l'unico suo sollievo. Quasi tutte le fabriche, che si fecero in Recanati nel suo tempo, vennero disegnate e regolate da lui; ma egli si lamentava perchè, dovendo combinare per lo più il vecchio col nuovo, non poteva dilatare il suo genio, e doveva tollerare che molti difetti deturpassero i suoi lavori. Furono di questo genere la facciata del palazzo Massucci, e quella della casa nostra, le quali si rifecero di nuovo nel suo disegno proporzionato alle vecchie mura. Da un semigotico bruttissimo ridusse allo stato presente la nostra cattedrale e, quantunque ci siano non pochi difetti, quelli che ricordavano la struttura

Fu uomo virtuosissimo, e di coscienza sommamente pura e delicata, e il Signore lo provò in tutto il corso della sua vita colla tribolazione di sottilissimi scrupoli i quali ne facevano un vero strazio. Illuminato, dotto e capace di ottimamente risolvere

---

antica affermavano che la riduzione fattene era quanto poteva aspettarsi dal genio e dalla intelligenza. Così ridusse il Collegio delli Gesuiti, il Monastero di S. Benedetto e molte altre fabriche. Ebbe un po' più di campo nella costruzione del Cappellone del Duomo della Chiesa del Suffragio, e della scala nella nostra casa che sorsero sul suo disegno, sempre però costretto da molte angustie e limitazioni.

«La bella scala del palazzo Roberti, ancorchè fatta al suo tempo, non fu disegnata da lui. Egli vi trovava qualche difetto e questo buon vecchio, abituato per tanti anni ad essere il solo direttore di tutte le fabriche recanatesi, pareva sorpreso che il Marchese Roberti, avendo qui un architetto, fosse andato a cercarlo lontano. Era come un principe mansueto il quale vede invase le sue province senza risentimento, ma non senza meraviglia.

« Questo mio amorosissimo zio, anzi prozio, morì fra le mie braccia alli 3 di febbraio del 1799.

MONALDO LEOPARDI.»

Più ancora della riportata *Memoria* di Monaldo, una polizza scritta dallo stesso Carlo e che tuttora conservasi nell'archivio della sua casa ci informa delle opere seguite sui suoi disegni. È la seguente:

La chiesa delle Anime del Purgatorio, quella della Confraternita sopra Mercanti, quella di S. Pietro, la chiesa di S. Carlo, la cappella di S. Maria di Loreto in S. Anna, la chiesa di S. Antonio a piè di Piazza. La facciata del palazzo dei Sigg. Massucci con sua scala ed entrata, le scale di una casa ed entrata, la scala in casa Antici e quella dei Sigg. Podaliri, il braccio nuovo del monastero delle Monache di Castelnovo ed il Parlatorio novo delle monache di S. Stefano.»

(È carattere dello stesso mio zio Conte Carlo Leopardi — M. Leop.)

le altrui dubbiezze, vedevasi continuamente in voce ed in iscritto proporre a diversi sacerdoti le proprie, ed ammiravasi non meno la sua estrema delicatezza, che la eroica umiltà colla quale soffriva le riprensioni, anche pubbliche, ch'erano talora costretti a fargli i suoi direttori, affinchè cessasse di essere a loro d'importunità ed a se medesimo di tormento. Per tacere di mille esempj dirò solo, che una mattina, mi pare di domenica, prima di celebrare la santa Messa stancò secondo il consueto con i suoi dubbj e timori il nostro Parroco il quale, dopo diversi colloquj, gli ordinò assolutamente di celebrare, e andò a rimettersi nel confessionale. Insorti nuovi scrupoli ad angustiare il troppo delicato sacerdote, e mancandogli il coraggio di nuovamente chiamare il Parroco, andò dalla sagrestia alla chiesa per parlargli al confessionale; ma quello al vederselo innanzi, non potendo più reggere, senz'ascoltarlo gli disse ad alta voce alla presenza di tutto il popolo: « Obbedisca, e dica la Messa» al che il buon Canonico tutto umile quietossi, e celebrò. Fra le nostre carte ho conservate diverse sue lettere e memorie, dalle quali può discernersi a qual segno fosse delicata la sua coscienza, e quanto si allarmasse alla menoma ombra di peccato.

II.

Aveva sortito dalla natura un temperamento focoso e collerico, che diedegli altro motivo di continuo virtuoso esercizio; poichè sì bene seppe domarlo, che chi non lo ha trattato domesticamente molti anni non ha potuto avvedersene. Se però qualche volta in vita gli accadde di uscire in un gesto, o in un detto meno mansueto, videsi di lì a poco inginocchiarsi, e domandarne perdono alla persona che supponeva di avere offesa, e ciò quantunque fosse a lui inferiore.[1]

Amantissimo com'era di Dio lo amava ancora sommamente nel suo prossimo, e non è possibile il noverare i bei tratti di carità onde fu tutta seminata la sua vita. Fra le rendite del suo canonicato, ch'era il più ricco del Capitolo, e quelle di alcuni beneficj le sue entrate oltrepassavano gli annui scudi mille, e tutti intieramente li erogava in opere di pietà, meno una piccola parte che dava alla casa per le

[1] Monaldo nell'Autobiografia, parlando di Carlo, narra il seguente fatto per provare come l'amatissimo suo zio domasse la collera. «In un giorno di vigilia pressandolo mia madre e i miei zii a mangiare di grasso per riguardo alla sua salute, si sentì importunato e rispose: *Voglio fare quel che mi pare.* Poco dopo finito il pranzo, tornò nella camera dove stavano gli altri, e, vecchio oramai ottuagenario, si buttò in ginocchio e domandò perdono della sua risposta scortese e dello scandalo dato.» V. *Autobiografia di M. Leopardi* ediz. cit.

ragioni, e nel modo che diremo. Nel fare l'elemosina amava di provvedere non solo ai temporali, ma più agli spirituali bisogni del prossimo; e quindi, se sempre generoso, tale maggiormente mostravasi nel dotare le povere zitelle pericolanti le quali non di rado forniva di tutto l'intiero corredo. Procurava ad ogni suo potere di togliere ogni occasione di scandalo e di peccato a segno che, se nella strada vedeva qualche pietra che potesse altrui servire d'inciampo, la rimoveva colle sue mani, collocandola in luogo ove a nessuno nuocesse; e qualche volta, ricordandosi di notte di aver veduto un sasso e non averlo levato, andava solo colla lanterna a rimuoverlo ancorchè stesse lontano assai e piovesse; e ciò perchè taluno, inciampandovi, non ne restasse offeso, e prorompesse in qualche parola che fosse offesa di Dio. La stessa attenzione usava nelle stanze, e singolarmente nelle molte scale della nostra casa, le quali aveva somma cura che fossero nette da ogni immondezza, nocciuolo, od altro, perchè nessuno avesse a caderne.

Questi ed altri simili atti che esercitati o di rado, o per debolezza di animo, potriano disprezzarsi, vogliono essere considerati come virtù eroica in un uomo che li praticò costantemente in tutta la vita, e che ne sentiva e ne conosceva tutto l'incomodo, ma li usava per raffinamento di cristiana carità. Del resto di questa e di altre sue minute pratiche egli stesso rideva piacevolmente con gli altri, e ne sentiva, senza punto alterarsi, i motteggi.

III.

Conoscendo ben'egli, che la carità bene ordinata non disapprova, anzi vuole che si amino nel Signore i proprj congiunti, era verso i suoi affettuosissimo, e non può dirsi quanto amasse la propria famiglia, e quanto interessamento prendesse ai vantaggi ed al decoro di essa. Il di lui nepote e mio zio Ettore avendo nella prima sua gioventù abbracciato lo stato ecclesiastico, e ricevuta la tonsura clericale, gli rinunziò prontamente il benefizio di S. Biagio, che godeva; e siccome il detto Ettore lasciò prima la cherica e il benefizio che passò ad altro Rettore, e poi, più di anni maturo, ritornò all'abbandonata milizia e si ordinò sacerdote, fu pronto l'ottimo zio a rinunziargli altro benefizio sotto il titolo di tutti gli Angeli.

Fino da quando ammogliossi il conte Vito di lui fratello fece a di lui favore donazione universale di tutti i proprj beni, e poi quella somma che si era riservata per diritto di testare, donò al medesimo, perchè si unisse alla primogenitura da lui formata. Niente prendeva dalla casa eccettuata l'abitazione e la tavola, e questo ancora compensava abbondantemente. Sapeva di potere dalle rendite ecclesiastiche desumere il proprio mantenimento, e questo proporzionato al suo grado ne avrebbe assorbita una

parte non lieve. Egli lo tassava a somma assai limitata, e questa poi impiegava a beneficio della famiglia, ora fabricando, ora acquistando qualche utensile prezioso, come argenti e gioie, ora comprando qualche piccolo capitale, sicchè nessun'anno passasse, in cui non avesse attestata la propria cordiale liberalità. Fra i molti effetti di questa conserviamo la casa grande in fondo al giardino, dov'è la rimessa degli agrumi, la casa del giardiniere, un grosso vezzo di perle, ed altri diversi capitali mobili e stabili.

IV.

Fu così assiduo alla uffiziatura del coro, che mai senza pressantissima urgenza se ne dispensò; ed intesi che, in quarant'anni di servizio, non era incorso in quaranta scudi di puntature o fallezze corali, e queste nei varj mesi che dimorò in Napoli, e nelli diversi viaggi che fece a Roma, sempre colle opportune licenze.

Avendo nel 1786 vestito l'abito di S. Filippo il decano Luigi, suo nepote che, dopo la morte di mio padre aveva retta la famiglia, ne assunse egli il governo e, come mio tutore, lo sostenne fino al settembre del 1794, in cui a me volontario lo rese. Me sempre ed i miei fratelli amò con tenerezza più che paterna; e siccome sembrommi di avere un luogo distinto nel suo cuore, così distintissimo lo ebbe egli

e lo avrà sempre nel mio, e la memoria di lui mi sarà fino alla morte cara e preziosa.

Quasi tutto l'ultimo anno della sua vita giacque nel letto per debolezza ai piedi, conseguenza della sua grand'età e dei sofferti strapazzi. Vide con somma tranquillità appressarsi la morte e, munito di tutti i sagramenti della Chiesa, colla pace con cui muoiono i santi, non d'altro male che di vecchiezza morì il dì 3 febbraio del 1799, alle ore (?)[1] in età di anni ottantaquattro, mesi due e giorni ventuno. Fu sepolto nella Chiesa delle Madri Cappuccine.

Conobbe sei generazioni della nostra famiglia cominciando dai fratelli dell'avo, e singolarmente Gio. Maria cappuccino, e Rosalia monaca, morti ambedue nel 1731 mentre egli aveva diciassette anni, e terminando in Giacomo mio figlio, ch'egli abbracciò più volte recatogli da me al suo letto.

Tre volte in quest'anno si aprì per la famiglia nostra il sepolcro; giacchè nel corso di esso, oltre il can. Carlo, morirono Paolo di lui fratello e Luigi suo nepote, come a suo luogo vedremo.

---

[1] L'indicazione dell'ora manca nell'autografo però nel libro parrocchiale di S. Maria di Monte Morello si legge:

Die 4 Februarii 1799.

Civis Carolus Cañcus Leopardi, aetatis suae annorum 84, sanctissimis Ecclesiae Sacramentis munitus, heri, hora circiter 20 cum dimidio, in comunione Sanctae Matris Ecclesiae spiritum Deo reddidit, eiusque corpus in Ecclesia sanctae Clarae Matrum Cappuccinarum conditum fuit.

F. P. Gasparrini m. pp.

V

LUIGI BERNARDINO LEOPARDI

LUIGI BERNARDINO LEOPARDI

I.

Ed ora di Luigi Bernardino, prima canonico decano, poscia umile prete dell'Oratorio. Vide la luce ai 7 di giugno del 1742. Suo padre fu il conte Vito, sua madre Francesca Massucci, coniugi ugualmente nobili che pii. Affettuose parole lasciò scritte sopra Luigi, Monaldo suo nepote,[1] che amato da lui particolarmente lo amò di caldissimo affetto. Ed io tenendomi alle notizie che ei ce ne dette ed a quelle tratte dalla Storia mss. della Congregazione dell'Oratorio di Recanati, già sopra ricordata,[2] ecco quello che ho potuto raccogliere di questo pio e dotto sacerdote. Ai 15 di marzo del 1766 fu da Mons. Bacchettoni, vescovo di Recanati e Loreto, ordinato

---

[1] Vedi *Autobiografia di Monaldo Leopardi ediz. cit.* pag. 148 e segg.

[2] Vedi nella *Biografia del Cav. Francesco Leopardi* pag. 93.

prete; e da quel giorno, benchè non avesse cura d'anime, si considerò come obbligato dalla sua professione a procurare la loro salute. Il perchè si diede tutto a due ministeri proprj del nuovo suo stato; ascoltare le confessioni ed assistere gl' infermi. Per essere pronto ancora di notte a queste sante opere, pose nella sua stanza un campanello che poteva sonarsi dalla pubblica via; e perciò, a qualunque più tarda ora senza incomodo di quei di casa e senza essere veduto, accorreva dovunque fosse chiamato. Tanto desiderio di occuparsi nei ministeri spirituali non disgiungevasi in lui da uguale e maggiore studio della propria santificazione. Natura l'aveva fatto d'un indole aspra e dura, facilissima ad accendersi d' ira. Se ne addiede di buon'ora; e togliendo a suo patrono ed esemplare il mansuetissimo S. Francesco di Sales si corresse talmente che al dire di Monaldo[1] testimonio di veduta, «di quella sua scabrosa natura, non solo cancellò ogni traccia dai costumi, ma la cancellò ancora dal volto il quale era effigiato severamente». Nè solo gli affetti di sdegno, ma tutti gli altri si studiò governare a punta di ragione. Amava, quanto mai può figlio amorosissimo, la sua diletta madre la quale alla sua volta sentiva per lui, così buono e pio, tenerissimo amore. Or, come l'amatissima donna si trovò in fin di vita, ei volle assisterla nell'agonia, raccomandarle l'anima, e poscia

---

[1] *Autobiografia* ediz. cit. pag. 149.

cantar la Messa, presente il cadavere, e farne egli stesso l'esequie; violenza che gli cagionò una malattia mortale.

II.

Ma la sua fervida pietà lo spronava a maggior perfezione. Da molto tempo anelava di entrare nella Congregazione dell'Oratorio; e i suoi desiderj furono soddisfatti finalmente nel 1786. Il suo ingresso in quel santo Istituto viene narrato con queste onorevolissime parole nelle citate *Memorie* del Cartocci.[1] «In questo medesimo giorno (24 di agosto 1785) fu pure ammesso un altro degnissimo sacerdote, qual'era il nobile recanatese D. Luigi Leopardi, Decano della cattedrale. Aveva egli l'età di quarantaquattro anni, e già da lungo tempo si occupava indefessamente nell'ascoltare le confessioni dei fedeli. Affine di procurare con maggiore sollecitudine la salute delle anime, appena che fu ammesso dai Padri, rinunziò alla dignità di Decano e agli agj della sua famiglia; e, con edificazione di tutta la città, nel mese di ottobre entrò a vivere nella Congregazione dell'Oratorio nello stato di semplice prete secolare.»

Numerosa più che in altro tempo fosse mai stata

[1] Pag. 84.

era allora quella Congregazione. Si notava fra i padri Vincenzo Bartoli fiorentino, già religioso dell'abolita Compagnia di Gesù; uomo, per le memorie che ce ne sono rimaste, pieno di dottrina e di sperimentata virtù. Fra tutti però segnalavasi il Leopardi che, accoppiando alle rare sue parti squisita prudenza e maniere affabili, fu eletto Preposto, solo tre mesi dopo la sua ammissione.

Divenuto superiore promosse coll'esempio e colle parole la regolare osservanza, usando costantemente d'un zelo forte e paterno insieme. So bene che la sua diligenza nel far praticare fedelmente gli esercizj dell'oratorio, fu da certuni dei contemporanei giudicata soverchia e gli fu occasione di non meritate amarezze. Ma, come nota oppurtunatamente il Cartocci, le opposizioni e molestie perciò sofferte non dimostrano punto che avesse difetto di benignità e discrezione. «Egli doveva trattare, come lo stesso storico prosegue, con alcuni individui d'indole alquanto stravagante e turbolenta; e non è facile definire quali mezzi sarebbero stati utilmente adoperati per incontrare il loro genio. Con tutto ciò per le sue speciali virtù erasi conciliata la benevolenza e la stima dei confratelli non meno che degli estranei.»[1] Altra principalissima sua cura negli anni passati nell'Oratorio fu il diffondere la devozione al S. Cuore di Gesù e a S. Francesco di Sales. E cominciando da

[1] *Mem. cit.* pag. 130.

quest'ultimo, già celebravasene le festa dai Filippini nella lor chiesa. Ma il P. Leopardi ad accrescerne il culto commise al pittore recatanese Giacomo Falconi una tela rappresentante la Vergine Immacolata cui fannò intorno devota corona i santi Niccola da Tolentino, Luigi Gonzaga, Francesco di Sales, Giov. Francesca Fremiot di Chantal e Vincenzo de' Paoli. Collocò il quadro nell'altare dedicato al santo Vescovo di Ginevra; e poichè già se ne celebrava la festa ai 29 di gennaio, istituì in suo onore una nuova funzione nei giorni ventisei, ventisette e ventotto di dicembre. Si faceva a sue spese con sufficiente solennità e pompa; e l'ultimo dì del triduo, anniversario della morte del Santo, recitavasene un'orazione panegirica.

Uguale, se non più vivo zelo, mostrò perchè si stabilisse in Recanati il culto del S. Cuore di Gesù. Questa regina delle devozioni, dopo infinite contrarietà approvata nel 1765 da Clemente XIII colla concessione dell'Ufficio e Messa propria per la Polonia e l'Arciconfraternita di Roma, andava spargendosi per tutta la cristianità. Istancabili propagatori n'erano i non pochi sacerdoti già appartenuti alla Compagnia di Gesù. Essi, benchè raminghi nelle varie parti del mondo, non dimenticavano la nobile missione dal cielo affidata al Ven. Claudio de la Colombière e a tutti i suoi confratelli.[1] Ed è in

[1] Alludo alla visione che ebbe la Beata Margherita Maria Alacoque il 2 di luglio del 1688. In essa le fu significato dalla

Recanati rimasta memoria che il P. Vincenzo Bartoli sopra nominato, fosse il principale promotore della festa in onore del S. Cuore. [1] Il nostro Leopardi si unì con lui in questa santa opera, facendo a sue spese celebrare un triduo nella chiesa della Congregazione sin dal 1786, cioè appena un anno dopo che era nell'Oratorio. E mantenne del suo il devoto esercizio per dieci anni continui, finchè il sacerdote Don Giulio Landt, cappellano della corte di Baviera in Loreto, donò un censo alla Congregazione per onorare in perpetuo l'amabilissimo Cuore del Salvatore.

Non ho altri particolari sulla vita menata dal P. Luigi nell'Oratorio, se pur non se n'eccettua un bell'atto di virtù così narrato dal Cartocci. « Diede il P. Leopardi un argomento insigne della sua umiltà

Santissima Vergine essere riservato ai Padri della Compagnia di Gesù di far conoscere il merito e l'utilità della nuova devozione al Divin Cuore. Ecco a questo proposito le genuine parole della Beata. « Et puis se tournant vers le bon père de La Colombière cette Mère de bonté lui dit: *Et vous fidèle serviteur de mon divin Fils, vous avez grande part à ce précieux trésor; car s'il est donné aux Filles de la Visitation de le faire connaître, aimer et distribuer aux autres, il est réservé aux Pères de la Compagnie d'en faire voir et connaître l'utilité et la valeur afin qu'on en profite, en le recevant avec le respect et la reconnaissance dûs à un si grand bienfait. Et à mesure qu'ils lui feront ce plaisir, ce divin Cœur, source féconde de bénédictions et de grâces, les versera si abondamment sur les fonctions de leur ministère qu'ils produiront des fruits au delà de leurs travaux et de leurs espérances et même pour le salut et la perfection de chacun d'eux en particulier.* Vie et Oeuvres de la Bienheureuse Marguerite Marie Alacoque Paris, chez Poussielgue Frères, 1867, tome second, pag. 168.

[1] Nelle cit. *Mem. storiche ecc.* del Cartocci pag. 102.

tà, avendo domandato ed ottenuto dalla S. Congregazione dei Vescovi Regolari un rescritto per il quale poteva ricusarsi ad accettare gli ufficj di preposto e ministro, qualora fosse stato eletto. Però pregato dai padri a non voler far uso di tale rescritto cedè alle loro amorevoli e replicate istanze, e così esercitò anche in questo triennio l'incarico che gli era stato affidato.»[1] Fin qui egli. Fu questa l'ultima dignità che sostenne nella Congregazione; poichè, neppure due anni dopo la prepositura, chiuse con santa fine i suoi giorni.

III.

Sul primo entrare della bella stagione del 1799 era il Leopardi vegeto e sano, quanto il può essere uomo robusto nel cinquantasettesimo anno di età. Quand'ecco una notte d'aprile fu colto improvvisamente da tale un affanno che lo ridusse agli estremi. Libero appena da quelle strette di morte si pose a parlare con il P. Paolo Sala, suo confessore, il quale, uditone prima il parere dei medici, non gli celò nè il pericolo corso, nè quello forse imminente d'un nuovo assalto; però consigliavalo a ricevere il santo Viatico. Non fu che punto si conturbasse a quelle parole, chiaro annunzio della vicina sua morte; ma tranquillo rispose acconsentendo. Fu poi richiesto

[1] Op. cit. pag. 115.

se volesse confessarsi; rispose non parergli d'averne bisogno, e persistendo nella inalterata sua calma prese la santa Eucaristia, come ognuno credeva, per l'ultima volta. Fu altrimenti: il male si manifestò in breve per idrope di petto, e i medici, ed ei per primo, si accorsero che la sua sorte era omai di struggersi lentamente ogni dì. Gli si aprirono nella persona profonde piaghe che, per più di tormento, gl'impedivano di giacere anche un'istante; pure non si lamentava giammai, nè, fra tanti spasimi, tralasciava il tanto a lui caro ministero d'ascoltare confessioni. Monaldo, affezionatissimo allo zio, visitavalo spesso; e racconta che confortandolo egli «a sperare dalla intercessione del suo gran protettore S. Francesco di Sales il riacquisto della salute, gli rispose che, avendolo sempre richiesto di una morte subitanea e, in luogo di questa, toccandogli di succhiare a piccoli sorsi il calice della morte, non voleva domandargli altra grazia particolare e si rimetteva al Santo che meglio conosceva quanto convenisse più alla sua salvezza eterna.» [1] Se non che questo desiderio di morire, prosegue ivi stesso con molta ragione Monaldo, «richiedeva una perseveranza costante nelle disposizioni che sono necessarie per quel gran passo.» Otto mesi durò infermo; allorchè sull'Ave Maria del 24 di novembre 1799 con placidissimo transito pose fine a' suoi lunghi patimenti. Anche

[1] *Autobiografia* ediz. cit. pag. 149.

negli istanti supremi apparve zelante ministro di Dio, avendo amministrato il sacramento della penitenza fino ad un'ora innanzi la morte. Fu compianto da tutti; dalla famiglia, dai confratelli, dai poveri che, lui perduto, indarno richiamavano il pietoso benefattore pronto a soccorerli, negando talora a se stesso non pur le comodità, ma le cose più necessarie della vita. Monaldo, delicatissimo nei domestici affetti, e a torto calunniato di poco cuore, ne sentì acerbo cordoglio. Ma, uomo credente qual egli era, si consolava ricorrendo a quella fede cui di poi non seppe attingere neppure una stilla di celeste conforto lo sconsolato ed infelice suo figlio Giacomo, bambino allora di sedici mesi. E scrisse nella *Autobiografia.* « Egli commutò senza meno le miserie di questa terra con le allegrezze del cielo, perchè la vita sua fu un esercizio continuo di virtù maschie e tanto più commendabili quanto erano da lui meno ostentate. » [1] Recherò su quest'ultimo la bella lettera necrologica che il Preposto e il Prosegretario dell'Oratorio inviarono a loro confratelli per ordinare i suffragj per l'anima del P. Leopardi ed, anche più, per ricordare le sue virtù.

Molto Rẽndi PP. Sigg. Pñi Colm̃i.

Il Padre Luigi de' Conti Leopardi, famiglia che nel lungo corso di tanti anni può vantare non meno

[1] Ediz. cit. pag. 148.

una nobiltà delle più antiche e luminose, che una vera, spiccata pietà e religione, cessò di vivere il dì 24 del corrente alle ore 5. Impegnato indefessamente per i vantaggi spirituali del suo prossimo fin da' primi anni del suo sacerdozio, decano di questa insigne cattedrale, seppe unire l'assidua assistenza del coro con la volontaria al sacro tribunale di penitenza e credette dovere del suo ministero per la salute delle anime occuparsi interamente.

A compiere più efficacemente sì degno desiderio rinunciò la sua dignità che esercitò molti anni esemplarmente, lasciò le comodità e gli agj della sua casa per entrare in questa Congregazione, dove la giusta opinione delle sue rare virtù lo fece considerare da' padri come l'onore e l'appoggio loro; quindi, tre mesi dopo il suo ingresso, lo elessero in superiore, carica che a lui fu altra volta di nuovo conferita, e che coprì con amorevole impegno e carità paterna. Iddio dopo quattordici anni di Congregazione, e di età cinquantotto volle provare questo suo servo fedele con penosissima idropisia di petto complicata con altri mali fastidiosissimi. Otto mesi continui ha egli scorsi esposto a insulti frequenti, necessitato a starsi immobile in una sedia senza potersi mai coricare. La violenza e la diuturnità di sua malattia, le molte piaghe che straziavano il di lui corpo non hanno mai alterata la di lui eroica costanza e religiosa rassegnazione. Munito dei santi Sagramenti, con quella tranquillità ch'è porzione de' giusti, spirò

l'anima in pace, e la sua memoria, che sarà sempre in benedizione, sarà sempre per la città, e più per noi, acerba e onorata. Noi portiamo certa fiducia, che Iddio avrà a lui destinato il premio proporzionato alle sue insigni virtù, specialmente alla sua fratellevole carità; virtù tanto propria del nostro Istituto, e tanto a lui caratteristica, che in questi ultimi anni sì critici e calamitosi lo impegnò a restringere fin le sue spese necessarie per assistere con il suo ricco patrimonio l'indigenza degl'infelici. Lo raccomandiamo non ostante alle Paternità Loro Molto Reverende, perchè vogliono prestare alla di lui anima benedetta i consueti suffragj. Rassegniamo i sinceri sentimenti di stima e di devozione, co' quali ci professiamo costantemente.

Delle Paternità Loro Molto Reverende

Recanati 25 novembre 1799.

Ulmi:, Devmi: ed Obbmi. Servitori
PROSPERO PROSPERI Prep.° dell'Orat.rio
PAOLO SALA Proseg.rio

INDICE

Al Lettore . . . . Pag. II
I..... Pierniccolò . . . . „ 1
II... Paolo . . . . „ 29
III. Francesco . . . . „ 57
I......... Nascita di Francesco: sua educazione nei primi anni. . . . . „ 59
II....... Dei suoi studj: suo fervore e sua tiepidezza in questo tempo . . . . „ 67
III..... Si ritira negli Esercizj e propone di darsi tutto a Dio: ritorna in patria . . . . . . „ 72
IV..... Della sua dimora in Roma . . . . „ 76
V....... S'ordina sacerdote: ritorna in Recanati . . „ 80
VI..... Si accompagna coi padri della Compagnia di Gesù nelle missioni . . . . „ 87
VII... Prende la Croce di Malta: quindi entra nella Congregazione dell'Oratorio in Recanati „ 93
VIII. A suo malincuore esce dall'Oratorio . . . „ 98
IX..... Ministeri spirituali esercitati da Francesco nella diocesi . . . . „ 104
X...... Dispregio verso di sè e di ogni umana grandezza: stima che presso tutti godeva . . . „ 112
XI..... Suo grande spirito di penitenza . . . . . „ 118
XII... Del suo amore verso Dio, la Vergine ed il prossimo . . . . „ 123
XIII. Inferma e muore santamente . . . . . . „ 132
IV.. Carlo Orazio . . . . „ 141
V.... Luigi . . . . „ 153

Con approvazione ecclesiastica